



IL CONFORTO

Nota: Le citazioni bibliche sono tratte da Il Nuovo Testamento e i Salmi, Versione Riveduta, Revisione 1982, Società Biblica di Ginevra, salvo altra

PREFAZIONE

Tutto ciò che riguarda il confortare, l'alleviare, l'incoraggiare e lo stimolare è un argomento molto serio: Dio ha mandato <L'ALTRO CONSOLATORE>, ma proprio Lo Spirito Santo vuole usare coloro da Lui dotati come strumenti di consolazione. 2Cor 1.4

L'argomento merita la nostra attenzione: non solo perché le Scritture ci dicono espressamente di pensarci, ma anche perché rappresenta il valore unico della comunanza Cristiana.

Un gruppo qualsiasi di persone compatibili possono apprezzarsi reciprocamente, ma l'apprezzamento dei Cristiani può essere assai più ricco perché sanno che quando trascorrono un po' di tempo insieme, possono produrre un effetto eterno gli uni sugli altri.

L'Epistola agli Ebrei ci dice di «**incoraggiarci a vicenda**». Questa lettera esamina i privilegi unici che ci appartengono grazie all'Opera di Cristo come portatore del peccato e alla Sua opera attuale di sacerdote.

L'autore ci esorta a riflettere su tre cose (Ebrei 10:19-25).

- Primo, ci dobbiamo accostare a Dio consci del fatto che siamo stati accolti in Cristo;
- secondo, poiché Dio è Fedele dobbiamo aggrapparci tenacemente alla speranza d'essere accolti eternamente nel Paradiso;
- terzo, dobbiamo pensare seriamente a come possiamo incoraggiarci gli uni gli altri.

In Ebrei 3:12-14 ci è detto che lungo il cammino dell'ubbidienza ci saranno difficoltà che possono compromettere la nostra decisione di seguire Cristo. Perciò, **dovremmo stimolarci a vicenda**.

In ambedue i passi il concetto è che dovremmo motivarci a vicenda nel camminare più vicino al Signore, «incoraggiandoci» l'un l'altro a vivere personalmente la nostra posizione in Cristo, amando gli altri e facendo buone opere.

Questo libro rappresenta un tentativo di ubbidire all'invito di...

«fare attenzione gli uni agli altri per stimolarci all'amore e alle buone opere, non abbandonando la nostra comune adunanza come alcuni sono soliti di fare, ma esortandoci a vicenda; tanto più che vedete avvicinarsi il giorno» (Ebrei 10:2425).

Le comunità locali possono e dovrebbero assumersi la responsabilità di riportare la gente turbata ad una vita di adorazione e di servizio efficace.

E' gratificante vedere che un numero sempre maggiore di comunità riconoscono questa responsabilità e fanno sforzi per includere la consulenza come ministero.

Nello sviluppare un ministero di consulenza, le comunità devono dare attenzione prioritaria all'aiuto di tutti i membri in modo che diventino <incoraggiatori>.

Il primo passo verso la realizzazione di un ministero di consulenza nella Chiesa locale è istruire ogni membro della Chiesa affinché sia capace di offrire il conforto.

In poche parole, si potrebbe definire il conforto così: il conforto è quel genere di espressione — soprattutto orale — che aiuta un credente a voler diventare un Cristiano migliore, anche quando la vita è dura e, soprattutto, dopo che egli ha fallito in qualcosa. Per grazia di Dio, posso produrre questo effetto nella tua vita e tu puoi produrlo anche nella mia. Bisogna che applichiamo le nostre energie mentali per comprendere precisamente come possiamo svolgere questo compito importante l'uno a favore dell'altro.

Basic Principles of Biblical Counseling (1975) e Effettive Biblica! Counseling (1977), ambedue della Ministry Resources Library della Zondervan Publishing House, Grand Rapids, Michigan, U. S. A. Cf. "Studi di Teologia" n. 19 del gennaio 1987: Lineamenti di consulenza pastorale dove sono riportati in italiano due capitoli presi dai volumi sopraindicati.

INTRODUZIONE AL TEMA

Più comprendo la gente e i suoi bisogni, più sono persuaso che Dio abbia ideato la Chiesa per rispondere a questi bisogni. Ma più si consolida la mia convinzione più cresce la mia frustrazione....

Fino ad un certo punto, i bisogni della gente sono ovvi a tutti tranne che per i più insensibili ed egocentrici. Perfino dopo un esame casuale delle possibilità di guarigione nel rapporto con Cristo, è chiaro che, in gran parte, le profonde ferite della gente che soffre possono essere guarite.

Eppure continuiamo a dare attenzione a questioni secondarie e perdiamo di vista ciò che può essere realizzato. **La Chiesa**, in cui vanno evidenziati l'amore e la santità di Cristo, diventa troppo spesso <una organizzazione> che cerca solo di perpetuare se stessa, mentre **sono dimenticate le ragioni per cui dovrebbe continuare e crescere**.

La dinamica fondamentale di vivere in rapporto con Dio e con gli altri uomini è messa in secondo piano rispetto alla preoccupazione di avere un locale migliore o un programma più vasto, o di impiegare più personale. Quando succede questo, **la ricca e stimolante vita in Cristo è paralizzata**.

Spesso secondo i gusti di chi guida, la vita Cristiana rischia di ridursi ad una festa di partito per Gesù oppure ad un codice di regole irritanti, **un elenco sterile di leggi e tradizioni!**

I rapporti nel <corpo Cristiano> (Chiesa) sono come muscoli che si atrofizzano per mancanza di esercizio, e la Chiesa s'indebolisce. Cala il numero delle presenze al culto, diventa difficile trovare volontari per insegnare nella scuola domenicale o per servire nelle missioni e un'atmosfera d'indifferenza pervade il corpo (una sorta di terribile apatia).

Anziché riconoscere che la vita della Chiesa si trova nei suoi rapporti di adorazione a Dio e di reciproca comunione amorevole fra i suoi membri, i Conduttori possono diagnosticare i problemi come mancanza d'impegno, culti noiosi o atteggiamenti ribelli: può darsi che questi problemi esistano davvero e che richiedano correzione, ma non credo che siano il problema fondamentale.

Spesso, a tali diagnosi sbagliate, la Chiesa reagisce col cercare di creare e mantenere un livello di entusiasmo che faccia presa sulle anime. Oppure stabilisce regole che esigono un impegno più forte da parte di quei membri in cui non c'è l'entusiasmo spontaneo.

Allora **il culto comincia a rispecchiare un professionismo elegante più appropriato ad un banchetto della gente perbene anziché ad una riunione di famiglia.**

Chi si allontana dall'ovile sarà richiamato con aspre esortazioni che danno l'impressione che la vita comunitaria è un interminabile Centro Addestramento Reclute sotto un sergente implacabile (C.A.R.).

Durante tutto questo diminuisce il potenziale della Chiesa nel soddisfare i profondi bisogni della gente e nel nutrire la loro vita. **L'adorazione diventa un rito e l'insegnamento perde la sua potenza.**

- Come possiamo ritornare al giusto scopo della Chiesa?
- Che cosa bisogna fare per riportare la nostra attenzione sui nostri rapporti con Dio e gli uni con gli altri, espressi nella comunione amorevole e nel servizio reciproco?

Il compito è particolarmente difficile perché ciascuno di noi tende a pensare che la propria vista è chiara e che quella dell'altro è sfocata. Nessun predicatore ammetterebbe che la sua comunità non s'impernia sull'amore di Dio e sull'amore degli altri.

- Un predicatore affermerà correttamente che la sua enfasi su predicazioni che spiegano il testo biblico, presentando la verità biblica, dirige l'attenzione sul carattere di Dio e sui problemi umani.
- Un altro sosterrà che la sua comunità colpisce più nel segno perché dà importanza alla vita pratica del corpo.
- Un altro ancora parlerà eloquentemente delle possibilità di offrire l'amore di Dio a più gente tramite l'espansione delle strutture della comunità. E così considererà il suo programma d'espansione del tutto coerente con la ragion d'essere della Chiesa.

La vita della Chiesa sembra progredire per stadi: l'epoca delle campagne evangelistiche e delle conversioni emotive sotto le tende ha lasciato posto ad uno stile più posato e più meccanico (e soffocante?) di svolgere l'opera della Chiesa.

In certi ambienti, le emozioni degli inviti a ridedicare la vita al Signore sono state rimpiazzate con un'enfasi più sobria sull'insegnamento sostanzioso.

Per alcuni, però, questo genere di insegnamento sembra produrre un freddo conformismo (2.)

Così si cerca di fare una iniezione di nuova vita nei cadaveri ecclesiastici tramite innovazioni come la partecipazione in gruppi più ristretti (talvolta chiamati <cellule> in alcune realtà).

Questi gruppi tentano di strappare via le maschere della falsa compiacenza per scoprire i problemi viscerali che guerreggiano dentro le persone: lo scopo sarebbe di creare rapporti tramite una rivelazione di sé seguita dal mutuo apprezzamento.

Alcuni critici hanno notato che mettere a fuoco le relazioni può spostare le fondamenta della Chiesa da «seccanti» verità verso un'esperienza vibrante.

In tal caso, la Bibbia può diventare meno autorità per la Fede e per la condotta e più stimolo per una comunione fervente.

A volte quegli studi biblici, a cui i partecipanti andavano armati di commenti e di chiave biblica, sono stati sostituiti con incontri di partecipazione libera per pregare e «condividere».

A questi si portano i bisogni, le esperienze di vita e le opinioni personali, e qualche volta una Bibbia mai aperta. Condividere la propria Fede, allora, diventa più importante del conoscere le verità che la compongono. Corrono seri rischi quegli incontri che badano ai rapporti personali più che alle verità su cui vanno costruiti questi rapporti.

D'accordo, le divisioni, la superficialità e lo spostamento dell'autorità dalla Parola di Dio all'esperienza umana, sono tutti argomenti a favore di un'impostazione diversa. Ma quale?

Se l'insegnamento biblico produce un freddo conformismo, allora è del tutto probabile che il metodo d'insegnamento è solo un esercizio accademico anziché la dinamica presentazione della Verità.

Ogni alternativa ha chi la rigetta.

- Per alcuni, le campagne evangelistiche di vecchio stampo sono culturalmente superate.
- La predicazione che spiega i brani delle Scritture sembra volare sopra la testa delle masse superficiali.
- L'enfasi sulla vita del corpo mette certe persone troppo vicino ad altre e possono venire a galla tensioni o perfino scoppiare dispute.
- Per altri, la risposta è stata la Chiesa Grande. Culturalmente di moda, fa appello alle masse orientate al successo e offre opportunità di perdersi nella massa o coinvolgersi in un gruppo — secondo il gusto di ciascuno.

Gli esperti sulla crescita nella Chiesa — che solitamente definiscono la crescita in termini numerici — aiutano i Conduuttori locali ad affinare le loro abilità promozionali per allargare l'appello al paese. **Servendosi di strategie di azienda, sviluppate e collaudate nel mondo dell'industria, hanno trasformato piccole comunità in lotta per la sopravvivenza, in prospere imprese d'affari — un risultato di dubbio valore. «Pensa in grande e potrai fare in grande!».**

E quale argomento potrebbe offrirsi contro la grandezza? Chi può fare obiezione all'aumentato numero di presenze in Chiesa senza provocare lo scherno per la mancanza di visione e di zelo evangelistico?

Alcune caratteristiche della Chiesa Grande sono programmi diversificati per raggiungere gruppi dagli interessi più svariati (i non-sposati, gli anziani, i giovani sposati, gli interessati ai lavori missionari), miglioramenti nella musica (e sono completamente d'accordo di chiedere a quella soprano stonata di rivalutare i suoi doni), e una predicazione più pertinente e pratica (il che rende il sermone della domenica mattina il perno di tutta l'ispirazione della vita della Chiesa).

Le numerose piccole comunità raccolte in locali semplici tengono d'occhio questi sviluppi ostinandosi a non lasciarsi prendere dall'ultima moda ecclesiastica. Ma troppo spesso, mentre questi Cristiani sinceri vanno avanti Fedelmente, le loro convinzioni s'induriscono nell'auto compiacenza e la correttezza dottrinale degrada nel tradizionalismo dogmatico: poiché la via giusta è stretta e spesso ignorata, la mancanza di crescita e di influenza positiva può essere inconsciamente ma orgogliosamente considerata come testimonianza alla loro purezza ecclesiastica.

L'enfasi sulla gente

Cosa possiamo fare? Io ho le mie idee e tu hai le tue.

- Alcuni vorrebbero tornare alle campagne evangelistiche.
- Altri danno molta importanza all'insegnamento esegetico che va al di là del latte della Parola e nutre di cibo solido
- Altri vedono come risposta le relazioni nella vita comunitaria.
- Altri ancora sognano le grandi comunità aventi la fiducia che «un Dio Grande può fare Cose Grandi!».

In qualunque senso ci muoviamo una cosa è chiara: la vita della Chiesa comporta il riunire insieme la gente, cioè mettere la gente in contatto con altra gente, sia in piccoli gruppi sia in sale grandi, sia durante riunioni di lode sia in classi per l'insegnamento, sia in campagne evangelistiche sia in riunioni per l'adorazione.

Quando un'enfasi qualsiasi nella vita della nostra Chiesa ostacola il nostro sforzo per capire meglio le risorse di Cristo e per servire più efficacemente la gente bisognosa, allora si è smarrita la Chiesa (lo scopo primario della Chiesa).

L'insegnamento che spiega la Bibbia, l'andare di porta in porta per evangelizzare, la comunione in piccoli gruppi, le campagne per raccogliere fondi e le prove generali del coro, ecc.: tutte queste cose hanno una funzione legittima nello scopo centrale della Chiesa, ma **se queste o altre attività non sono consapevolmente e continuamente trattate solo come <mezzi> per portarci più vicino a Dio e per fare di tutti gli uomini dei discepoli, allora stiamo esaurendo l'energia fondamentale delle nostre chiese locali.** Eb 5:13-14; 1Cor 3:2

Le <nostre> chiese locali sono come l'uomo facoltoso la cui famiglia è assetata di affetto mentre egli lavora sodo per provvedere ai loro bisogni materiali.

Le chiese possono **continuare a fare sfoggio di successo mentre molti dei membri lottano per <restare a galla nella vita>. E' molto triste!**

La gente è turbata, inquieta, arrabbiata, disperata, vuota e preoccupata. Ha bisogno di conoscere Dio e di sapere il significato di vivere in buoni rapporti con Lui e con il Suo popolo. Le nostre comunità hanno risorse mai utilizzate per rispondere a questi bisogni.

Non si può andare avanti come se niente fosse. Le comunità locali hanno la responsabilità di dare nuovo vigore alla gente turbata, ridandole la fiducia in una vita tranquilla e piena di significato che può dare una testimonianza della potenza redentrice di Dio dinanzi al mondo che sta a guardare.

Continuiamo pure con gli sforzi evangelistici, rafforziamo pure il ministero d'insegnamento, forniamo pure più opportunità per fraternizzare, costruiamo pure locali adeguati, ampliamo pure i programmi, rispettiamo pure le nostre convinzioni. Ma in tutto ciò che si fa, teniamo bene in mente due verità-chiave:

1. La gente soffre più profondamente di quanto ne siamo consci. La gente soffre più di quanto essa stessa ne è conscia. È come chi non sa ancora che un tumore si è formato nel suo corpo.
2. I rapporti con Cristo forniscono risorse uniche ed indispensabili per guarire sostanzialmente ora e per guarire perfettamente per l'eternità.

Questa dispensa riguarda un elemento fondamentale della vita della Chiesa che deriva la sua importanza da questi due fattori. Ogni Chiesa, qualunque sia la sua enfasi particolare, ha bisogno di questo elemento. Se esso è presente, crea l'atmosfera per conoscere Cristo in modo da trasformare la vita; se è assente, l'atmosfera è troppo nebulosa perché possa brillare la gloria di Dio.

Ogni Cristiano, qualunque siano i suoi talenti o la sua cultura, è chiamato a incoraggiare i suoi fratelli e le sue sorelle. Qualunque sia la direzione specifica in cui si muove la nostra particolare comunità, la vita della Chiesa coinvolgerà il tempo trascorso insieme ad altri Cristiani.

Quando ci raduniamo come popolo di Dio **bisogna che ci incoraggiamo reciprocamente dicendo e facendo quelle cose che stimolano gli altri ad apprezzare Cristo più profondamente** e, impegnandoci di più, a migliorare la nostra relazione personale con il Signore e a sviluppare le nostre reciproche relazioni.

Tutte le chiese locali che credono alla Bibbia e in cui si proclama Fedelmente l'amore redentore di Cristo dovrebbero essere note per lo spazio che danno al conforto.

- **Che cosa significa incoraggiarci l'un l'altro?**
- **Come funziona il conforto? È poi tanto importante?**
- **Che effetto ha?**
- **Quali requisiti bisogna avere prima di poter incoraggiare un'altra persona?**
- **In che modo il conforto s'inserisce nella vita della comunità?**
- **In che senso il conforto si distingue dalla gentilezza quotidiana?**
- **È possibile che il conforto penetri profondamente nella vita di qualcuno anziché dargli un sollievo provvisorio?**

LA POTENZA DI UNA PAROLA TEMPESTIVA

Partendo dal presupposto inalienabile che la tempestività è uno dei grandi segreti per una vita Vittoriosa (il carpe diem dei romani!), Sigmund Freud scoprì che i sintomi dei problemi emotivi potevano essere a volte alleviati col semplice parlare in un certo modo ...con i propri pazienti.

Questo fenomeno lo lasciò perplesso e affascinato. Anni di studi medici l'avevano condizionato a pensare alla gente solamente come esseri biologici e chimici. Aveva concluso che i problemi come l'ansia, la depressione o le fobie debbano rispecchiare qualche disordine trattabile solo con l'intervento medico.

Se Freud avesse studiato il libro dei Proverbi, forse sarebbe stato meno sorpreso dalla scoperta che semplici parole possono lasciare una impronta così profonda. Ascolta ciò che dice lo scrittore ispirato a proposito della potenza delle parole:

Morte e vita sono in potere della lingua ... (18:21).

Il cordoglio ch'è nel cuore dell'uomo, l'abbatte, ma la parola buona lo rallegra (12:25).

La lingua che calma, è un albero di vita... (15:4).

Le parole soavi sono ... dolcezza all'anima, salute al corpo (16:24).

Le parole dette a tempo sono come pomi d'oro in vasi d'argento cesellato (25:11).

Inoltre, le Scritture dicono che cercare di consolare un cuore dolente con parole leggere al momento sbagliato è «come togliersi l'abito in giorno di freddo» (Proverbi 25:20).

E' UTILE RICHIAMARE L'ELENCO DELLE <PAROLE DELLA GRAZIA>, QUELLE CHE DANNO CONFORTO E CONFERISCONO GRAZIA A CHI LE ASCOLTA!

LA LINGUA: Giac 3.1-12; Ef 4.29

E' un organo muscolare della bocca: mobilissimo (lingua sciolta!)

Svolge tre importanti funzioni: deglutizione, digestione e fonazione.

La sua superficie è formata da innumerevoli rilievi detti <papille> e sulle papille si trovano i calici gustativi: i calici gustativi contengono le cellule gustative allo scopo di percepire i vari gusti

Le papille della lingua sono di tre tipi:

- A. 10 papille foliate: a forma di foglia
- B. Numerose papille fungiformi: a forma di fungo
- C. Numerosissime papille filiformi: a forma di filo

La lingua è suddivisa in 4 zone gustative: **dolce, amaro, acido e salato**→le parole che diciamo ne risentono **moltissimo e trovano diverse illustrazione a seconda dal settore in cui sono state <intrise>!**

La funzione più conosciuta della lingua è quella fonetica: determina in modo sorprendente suoni e parole, ma anche essa può essere usata bene o male!

IL BUON USO DELLA LINGUA

Per il buon uso della lingua bisogna focalizzare le parole della grazia

1. Parole di lode a Dio
2. Parole di testimonianza
3. Parole di incoraggiamento e di consolazione
4. Parole di esortazione
5. Parole di edificazione
6. Parole di sapienza
7. Parole OPPORTUNE

1. LE PAROLE DELLA LODE

- NON <IO, TU, EGLI>, MA egli, tu, io>: capovolgere la scaletta. **EB 13.15**
- parlare solo per adorare dio e ringraziarlo. **Mat 12.34-35; Sal 57.7-10**
- LA LODE E' L'UNICA COSA DI QUAGGIU' CHE CONTINUEREMO LASSU'!

2. PAROLE DI TESTIMONIANZA

- LA LODE VA A DIO E LA TESTIMONIANZA AGLI UOMINI
- E' una grazia poter usare la lingua per testimoniare. 1Pie 2.9
- testimoniare è **IL PRINCIPALE COMPITO AFFIDATOCI DA DIO**. Mc 5.19
- testimoniare deve essere considerata **LA PRIMA OCCUPAZIONE**. Mat 28.20
- testimoniare è per tutti e tutti possono farlo. 2Re 5.2-3 (anche i fanciulli!)

3. PAROLE DI CONSOLAZIONE E DI INCORAGGIAMENTO. 1Tess 5.14

- **Lo scoraggiamento esperienza di tutti per malattia, disgrazia, lutto, rimorso, senso di colpa, ecc.**
- **lo scoraggiamento indebolisce la fede: il diavolo lo sa e ti fa pensare sempre alle cose negative!**
- **Tutti hanno provato lo scoraggiamento: patriarchi, profeti, Appostoli e anche Cristo: Sal 69.20;Lc 22.43**
- **PER TALI MOTIVI TUTTI ABBIAMO UN URGENTE BISOGNO DI ESSERE INCORAGGIATI E CONSOLATI: >>>CONSOLATORI!**
- **PURTROPPO, SPESSO I CONSOLATORI SONO <MOLESTI>. >Giobbe**

4. PAROLE DI ESORTAZIONE. EB 3.13; 10.25

- **TUTTI SIAMO SPESSO DISTRATTI E TENTATI DI ALLONTANARCI DA DIO**
- **Tutti abbiamo sempre bisogno di essere esortati**
- **Spesso è difficile accettare col cuore l'esortazione**
- **Spesso l'esortazione viene sopportata mal volentieri perchè il nostro <io> si ribella dicendo <so io quello che devo fare>. Eb 13.22**
- **Il nostro <io> non gradisce consigli e dice <non c'è bisogno che tu me lo dica>!**
- **La Bibbia elenca 20 gruppi diversi di esortazioni:**
 1. di attenersi al Signore. At 11.23
 2. di perseverare nella fede. At 14.23
 3. di perseverare nella grazia. At 13.43
 4. di presentare i corpi in sacrificio vivente a Dio. Rom 12.2
 5. di combattere nelle preghiere. Rom 15.30
 6. di sorvegliare i dissertori. Rom 16.17
 7. di avere tutti un medesimo parlare. 1Cor 1.10
 8. di sottomettersi agli <operai del Signore>. 1Cor 16.15
 9. di condursi con dignità. Ef 4.1
 10. di progredire in ciò che piace a Dio. 1Tes 4.1
 11. di ammonire i disordinati. 1Tes 5.14
 12. di mangiare il proprio pane. 1Tes 3.12
 13. di intercedere per tutti. 1Tim 3.1
 14. di essere saggi. Tito 2.6
 15. di sottomettersi a tutte le autorità. Tito 2.9
 16. di gradire la disciplina. Eb 12.5
 17. di astenersi da ogni tipo di concupiscenza. 1Pie 2.11
 18. di piacere il gregge di Dio. 1Pie 5.2
 19. di combattere per la fede. Guida 3
 20. di applicarsi ad esortare ed edificare. 1Tim 4.13
- **IL MINISTERIO DELL'ESORTAZIONE VA FATTO CON MOLTA DISCERZIONE**

5. PAROLE DI EDIFICAZIONE

= COSTRUIRE (VEDI UNA CASA) O = RAFFORZARE LA CRESCITA DI QUALCUNO

- E' UN COMPITO DI TUTTI I CREDENTI. Rom 15.2; 1Cor 14.26
- si edifica con poche parole: basta un bicchiere d'acqua per togliere la sete → non è necessario un fiume!
- SI EDIFICA CON LE BUONE MANIERE: SE UNO HA SETE NON GLI BUTTI UN SECCHIO D'ACQUA IN FACCIA! 1COR 14.19; ROM 14.19; EF 4.29
- Per edificare bisogna porsi tre domande:
 1. Quello che sto per dire sarà di incoraggiamento?
 2. Quello che sto per dire edificherà e riscalderà il suo cuore?
 3. Quello che sto per dire glorificherà il Signore?

6. PAROLE DI SAPIENZA. LC 21.15

- SONO LE PAROLE CHE RECANO PACE E GUARIGIONE. MAT 5.13; PV 12.18
- RIGUARDANO PROPRIO TUTTI: DOBBIAMO AVERE UN LINGUAGGIO <CONDITO CON SALE> COL 4.6

7. PAROLE OPPORTUNE. PV 25.11

- SONO LE <PAROLE GIUSTE>= non CONDOGLIANZE AD UN MATRIMONIO E AUGURI IN UN FUNERALE!
- SONO LE PAROLE DETTE AL MOMENTO OPPORTUNO

CONCLUSIONE

1. COME USIAMO LA NOSTRA LINGUA? BENE O MALE?

2. USARLA BENE SIGNIFICA DIRE <LE 7 PAROLE DELLA GRAZIA>

3. IN MEZZO A TANTA GENTE CHE USA MALE LA LINGUA, NOI SIAMO CHIAMATI A FARNE

- UNO STRUMENTO DI VITA E DI BENEDIZIONE, NON DI MORTE E MALEDIZIONE
- UNO STRUMENTO DI PACE E DI COSTRUZIONE, NON UNO STRUMENTO DI FUOCO E DISTRUZIONE
- UNA FONTE DI CHIAREZZA E DI LEALTA', NON UNO STRUMENTO DI AMBIGUITA' E DI DOPPIEZZA. PV 18.21

4. LA NOSTRA LINGUA CI FU DATA PER GLORIFICARE DIO... E NON PER ALTRO: POSSIAMO USARLA ANCHE PER ALTRO..., MA CON MOLTA ATTENZIONE!

Le parole sono importanti.

Hanno una potenza reale. Giacomo ci avverte che, sebbene sia una piccola parte del corpo, **la lingua è capace di determinare l'intero corso dell'esistenza umana (Giacomo 3:5-6).**

Quando Dio c'insegna ad incoraggiarci reciprocamente nelle nostre radunanze, Egli intende che incanaliamo la potenza delle parole per raggiungere uno scopo specifico.

Naturalmente ci sono molti modi d'incoraggiarci a vicenda.

Ci sono atti gentili come anche parole gentili: portare pasti agli amici ammalati, visitare gli ammalati in ospedale o invitare a pranzo le persone nuove in comunità. Ma poiché le parole possono creare danni seri o risultati positivi, è importantissimo **esaminare il conforto verbale.**

Il conforto tramite l'accurata scelta di parole che mirino ad influenzare positivamente e significativamente un'altra persona verso una maggiore devozione a Dio.

Il brano-chiave in Ebrei che c'insegna ad incoraggiarci a vicenda adopera una parola per «incoraggiamento» che significa letteralmente: «stimolare, provocare, incitare la gente in un determinato senso». Nelil conforto verbale c'è l'immagine di un uomo che si mette a camminare con un altro durante un viaggio e dice **parole che incoraggiano il viaggiatore a tirare avanti nonostante gli ostacoli o la fatica.**

In molte gare sportive, vicino al traguardo, correndo l'ultimo tratto della corsa dei 3000 metri, esausto dallo sforzo di spingersi al limite e, qualche volta, tormentato da una varietà di crampi muscolari e dolori, l'atleta è molto tentato di crollare ... a cinquanta metri dal traguardo.

E allora il pubblico prende a gridare: «Dài, solo qualche metro ancora! Spingiti! Corri! Alza quelle gambe! Ce la farai! Ci sei! Ci sei!».

Di solito i giovani atleti rispondono a queste parole con più decisione, stringendo i denti, correndo con rinnovato vigore finché non arrivavano al traguardo.

Non ho mai sentito un padre che gridasse al figlio durante la volata finale:

«Sembri molto stanco: perché non abbandoni la gara? Tanto, sei fra gli ultimi. Forse non sei tagliato per correre, non ce la farai mai!».

Alcuni genitori presenti alla gara rimangono in silenzio in un posto ben visibile ai figli ansimanti mentre passano.

Più di una volta, il figlio guarda verso il genitore. Vedendolo raggiante d'orgoglio, aumenta il ritmo.

Spesso volta la potenza delle parole dipende dal tempismo.

Un commento come «hai fatto benissimo!» era riservato per quel momento speciale quando la madre e il padre davano un bicchiere d'acqua fresca al figlio assetato e grato. «... com'è buona una parola detta a tempo!» (Proverbi 15:23).

Parole superficiali

Sembra che moltissimi non si curino affatto dell'effetto che le proprie parole hanno sugli altri.

Una volta, uno straniero che si trovava in visita presso una comunità Cristiana raccontò della delusione quasi schiacciante che egli aveva sperimentato durante i primi mesi.

Dopo un culto dove egli era stato presentato calorosamente all'intero gruppo, diversi tra i presenti gli si avvicinarono appositamente per salutarlo.

Al saluto di benvenuto, non pochi aggiunsero parole che implicavano un invito «vogliamo averti a pranzo presto». Il giovane era deliziato.

Durante la settimana successiva aspettava che telefonassero. Qualche volta si affrettava di tornare a casa per non perdere la telefonata che lui pensava sarebbe sicuramente arrivata, ma non arrivò mai almeno per tre mesi.

Egli disse che per abituarsi alla cultura del posto, doveva imparare che molte parole si dicono senza intenderle realmente! Insomma, **<parole di circostanza> a cui non segue praticamente nulla!**

Molti saluti cordiali «è bello vederti», o «cerchiamo di rivederci uno di questi giorni», oppure «come stai? Non t'ho visto da anni!» sono espressioni graziosamente travestite, ma che in sostanza vogliono dire «non

avvicinarti: è solo un cortese modo di dire».

È interessante, ma anche più che preoccupante vedere quanto spesso le nostre comunicazioni sociali vogliono **dire l'opposto di quanto espresso con le parole!**

Dopo un volo in aereo, quando i passeggeri escono devono si sentono in obbligo di guardare tutti gli assistenti di volo e di sorridere mentre quelli sorridono e dicono: «è stato bello averla a bordo». Si tratta solo di <espressioni di circostanza>!

Suppongo che bisogna accettare il fatto che, nella vita d'ogni giorno, ci sono molte situazioni dove le parole più appropriate non sono sincere, ma nella Chiesa non dovrebbe essere così.

Mi domando: **quanto spesso la comunione fraterna tra i Cristiani è tanto superficiale quanto le espressioni degli assistenti di volo che salutano i passeggeri mentre lasciano l'aereo?**

Le nostre conversazioni consistono spesso in scambi di parole vuote che hanno soltanto l'apparenza di comunicare un messaggio di premura e d'amore <sociale>?

Non c'è nulla di sbagliato nel chiacchierare o nell'educata cordialità nelle circostanze giuste.

Decisamente non propongo che ogni nostra parola porti abiti sacerdotali o sia pronunciata con sottofondo d'organo.

La scelta non è tra parole pesanti o parole leggere. Invece bisogna scegliere tra parole sincere e parole insincere, o forse tra parole regolarmente superficiali e parole veramente intese.

Non c'è nulla di buono nelle parole insincere (di circostanza) e prevedibilmente superficiali. Non recano incoraggiamento a nessuno e sono <oziose> (sterili).

Il profeta Geremia accusò i capi religiosi del suo tempo di aver curato superficialmente le piaghe del popolo di Dio (Geremia 6:14). Il medico, che diagnostica una malattia potenzialmente fatale ma che è curabile tramite un intervento chirurgico, se poi ordina che il paziente beva molti liquidi e prenda due aspirine al giorno, sarebbe colpevole di negligenza professionale.

In termini spirituali, i sacerdoti di Israele fecero precisamente così. **Raccomandavano l'ottimismo spensierato di fronte all'incombente giudizio di Dio sul peccato.**

Spesso anche noi facciamo una cosa del genere.

È fin troppo facile che le chiese locali operino una guarigione superficiale, un sollievo momentaneo che dura giusto fino all'ultima preghiera del culto. Ma cercare di effettuare un sollievo provvisorio per il dolore, servendosi di parole che mancano di toccare la vera malattia e poi mandare da consulenti fuori della Chiesa quei casi più ostinati che non rispondono al trattamento, non è altro che **negligenza spirituale.**

Le comunità locali che prendono sul serio l'autorità della Bibbia, consistono in persone che conoscono Cristo e che, perciò, hanno la potenza di influenzare altre persone tramite l'uso attento delle parole. Nella vita dei Cristiani le parole rispecchiano, almeno in una certa misura, la realtà dell'amore e la sufficienza redentrice di Cristo per risolvere i nostri problemi.

Eppure **ci accontentiamo di parole superficiali.** È facile dire alla gente nel locale di culto «siamo contenti di vedervi qui». I commenti che appaiono essere amichevoli e premurosi, ma che non riconoscono la potenza delle parole di influenzare la gente, non hanno alcun posto nella vita d'una Chiesa sana. Le parole superficiali non incoraggiano nessuno.

Parole micidiali

Una volta compreso che le parole hanno potenza, non ci possiamo più accontentare di parole superficiali o di poco valore. Dobbiamo cominciare ad imbrigliare questa potenza, chiaramente consapevoli che **le parole possono distruggere tanto quanto edificare.**

Esse sono molto simili al bisturi che nelle mani di un chirurgo può guarire, ma nelle mani di un ragazzo spensierato può uccidere.

«Morte e vita sono in potere della lingua...» (Proverbi 18:21).

In che senso le parole possono distruggere?

Un uomo di mezza età lottò per anni contro una depressione cronica. Vari psichiatri erano d'accordo che il problema fondamentale fosse fisiologico e che bisognasse prendere dosi di psicofarmaci anti-depressivi come mantenimento per il resto della vita.

Nel corso della consulenza l'uomo disse che suo padre, partito dal nulla per poi diventare il proprietario di una grande industria, gli aveva spesso ripetuto:

«Figlio mio, quando questa impresa familiare sarà tua, temo che la rovinerai».

Queste parole lo facevano soffrire sempre più ogni volta che le sentiva.

Quando morì suo padre, l'uomo si sentiva obbligato a seguire un ritmo di lavoro severissimo allo scopo di smentire la predizione di suo padre.

La pressione psicologica di evitare l'insuccesso trovava sollievo solo nell'alcool.

Presto si ritrovò in un serio problema d'alcolismo. La moglie minacciava di abbandonarlo. Alla fine, egli s'abbandonò alla depressione per cui poteva trovare sollievo solo nei medicinali anti-depressivi.

La sua vita era stata rovinata dalla forza della lingua di suo padre: dunque non era stato lui la causa che portò in rovina l'impresa familiare...ma proprio suo padre stesso!

Parole di vita

Il bello è che **le parole non solo feriscono, ma leniscono.** Possono anche <instradare una vita> allontanandola da un orientamento cattivo verso uno buono.

Queste sono le parole che mi interessano: le parole di vita e d'incoraggiamento: vedi il paragrafo precedente.

L'apostolo Paolo ci dice:

«Nessuna cattiva parola esca dalla vostra bocca; ma se ne avete qualcuna buona, che edifichi secondo il bisogno, ditela affinché conferisca grazia a chi l'ascolta» (Efesini 4:29).

Com'è che poche parole tempestive, perfettamente adatte al bisogno di un momento particolare, producono risultati duraturi?

Ecco un'illustrazione che riprendo dalla vita di un Credente e che lui stesso ha raccontato:

da piccolo soffrivo il fastidio e l'umiliazione d'essere un balbuziente. Chiunque sia afflitto da questo problema imbarazzante può confermare che certe lettere e certi suoni sono particolarmente difficili. Per me, due lettere problematiche erano L e P. Io mi chiamo Larry e frequentavo le scuole «Plymouth-Whitemarsh» in Pennsylvania.

Nella scuola superiore, fui eletto presidente del consiglio degli studenti. Durante l'assemblea dell'intera scuola — qualche centinaio di studenti — il preside m'invitò davanti a tutti per la cerimonia d'apertura.

Dinanzi a quella folla annoiata, ero già nervoso quando il preside mi disse di ripetere dopo di lui le seguenti parole: «Io, Larry Crabb della Plymouth-Whitemarsh Junior High School, qui prometto ...». Così lo disse il preside. La mia versione era parecchio diversa: «Io, L-L-L-Larry Crabb della P-P-P-Plymouth-Whitemarsh Junior High School, qui p-pprometto ...».

Il preside fu comprensivo ma perplesso, l'insegnante d'inglese voleva piangere, alcuni studenti risero apertamente, la maggior parte fu imbarazzata sebbene divertita, altri soffrirono con me — ed io morii mille volte. **Decisi proprio allora di non essere tagliato per fare discorsi in pubblico.**

Non molto tempo dopo, durante il culto di domenica mattina nella nostra comunità, si faceva la Cena del Signore. Nella nostra comunità si usava incoraggiare i giovani a partecipare al culto pregando. Quella domenica io sentii la pressione dei Fedeli (non posso dire che era la guida dello Spirito), perciò reagii in maniera incerta, alzandomi in piedi lasciai il mio posto con l'intenzione di pregare per la prima volta.

Mossa meno dallo spirito di adorazione che dal nervosismo, la mia preghiera diventava confusa fino al punto dell'eresia. Mi ricordo d'aver ringraziato il Padre per essere inchiodato alla croce e d'aver lodato Cristo per aver trionfato nel riportare lo Spirito Santo fuori dal sepolcro. Sempre balbettando, mi venne in mente la parola Amen (forse la prima evidenza della guida dello Spirito), la dissi e mi sedetti. Mi ricordo di aver fissato lo sguardo sul pavimento, troppo imbarazzato per guardarmi intorno, e **giurai solennemente che non avrei pregato né parlato in pubblico mai più. Subire due colpi duri mi bastava.**

Quando finì il culto corsi verso la porta perché non volevo incontrare un Anziano che si fosse sentito costretto a correggere la mia teologia contorta. Ma non ci riuscii: un anziano Cristiano di nome Jim Dunbar mi intercettò, mise la mano sulla mia spalla e si schiarì la voce per parlare.

Mi ricordo che stavo pensando: «Ci siamo! Beh, sopportalo, poi scappa alla macchina!».

Poi ascoltai mentre questo devoto gentiluomo mi disse parole che posso citare testualmente ancora oggi, dopo più di vent'anni.

«Larry,» disse «c'è una sola cosa che voglio tu sappia. Qualunque cosa fai per il Signore, io sono con te al mille per cento!». E con questo, si allontanò.

Non riesco a raccontare questo episodio dinanzi ad altri senza sentire un nodo in gola: le lacrime mi vengono agli occhi.

Quelle parole erano parole di vita. Esse avevano potenza! Penetrarono profondamente nel mio essere. **La mia decisione di non parlare mai più in pubblico s'indebolì subito!**

Sin dal giorno in cui furono dette quelle parole Dio mi ha inserito in un ministero dove parlo e prego regolarmente dinanzi ad un numeroso pubblico. E lo faccio senza balbettare!

Non solo la morte, ma anche la vita è in potere della lingua.

Dio vuole che adoperiamo le parole per incoraggiarci a vicenda, confortarci e sollevarci.

Una parola tempestiva ha la potenza per spronare un corridore a continuare la gara, per riaccendere la speranza al posto della disperazione, per dare calore ad una vita che altrimenti sarebbe fredda, per stimolare una sana valutazione di sé in qualcuno che non guarda alle proprie mancanze, ... e per rinnovare la fiducia quando i problemi hanno il sopravvento.

Riassunto

Ai Cristiani è stato comandato di incoraggiarsi a vicenda.

Poiché nelle parole c'è potenza per produrre effetti profondi nella gente, è giusto considerare come incoraggiare i nostri fratelli Cristiani tramite ciò che diciamo.

Le parole possono incoraggiare, scoraggiare o non fare proprio nulla.

Le parole superficiali producono poco, le parole micidiali scoraggiano e le parole della grazia incoraggiano.

Dobbiamo imparare a parlare sinceramente per produrre un effetto positivo, adoperando le nostre parole per aiutare altri Cristiani a continuare il cammino dell'ubbidienza con più zelo.

LA COMUNITÀ SUPERFICIALE: OSTACOLO AL CONFORTO

Quando ci troviamo insieme per le agapi oppure in gruppetti di persone assortite in conversazioni dopo il culto, le frasi che ci diciamo spesso non fanno altro che rispecchiare le banalità sociali.

Pochi sono consci che le parole fanno una differenza nella vita dell'altro.

Perché le nostre parole mancano di potenza? Ha veramente importanza ciò che diciamo? Di solito, quale uso facciamo delle nostre parole?

Osserviamo due persone assortite in una conversazione.

È molto probabile che si verifichi questo: chi parla sta guardando l'ascoltatore mentre l'ascoltatore non guarda chi parla. Il motivo è ovvio: **l'ascoltatore non sta ascoltando.**

Anzi, attende solo per poter riprendere la parola quando l'altro giunge ad una pausa del suo dire.

Né l'uno né l'altro fa domande importanti. Il dialogo è più simile a due monologhi contemporanei, ma senza alcuno che li ascolti. Tra i partecipanti qualche volta uno è particolarmente dominante e l'altro è paziente o passivo.

Come il bimbetto che gioca con una banconota da centomila, incosciente del suo vero valore, anche noi sprechiamo parole.

Eppure, quando il nostro Signore Gesù insegnava, la gente capiva subito che Egli parlava come uno che aveva autorità. Le Sue parole avevano potenza. In qualche modo erano diverse dall'incessante flusso di parole provenienti dai Farisei fra il suo uditorio.

Che cosa sottrae la potenza alle nostre parole?

Come possiamo gettare un ponte tra noi stessi e gli altri affinché ciò che diciamo abbia un peso maggiore?

Trovare la risposta esige che si comprenda prima il problema della comunità superficiale.

Questa struttura relazionale impedisce alle parole di realizzare il proprio potenziale per incoraggiare.

Il cuore della gente

È la gente che crea le comunità, ma è pure la gente che erige barriere ai rapporti reciproci ricchi di significato. Per comprendere come sono costruite le barriere e come toglierle, bisogna chiedersi prima perché creiamo

ostacoli che impediscono alle nostre parole di raggiungere gli altri e rendono impossibile l'intimità che desideriamo. Infatti, molto spesso si ascolta con le orecchie..., ma non si sente col cuore; per dirla in modo <popolare> **<quello che ci viene detto da un orecchio entra e dall'altro esce>**.

La giusta prospettiva della questione richiede che esaminiamo il primo esempio storico di queste barriere riportato nel terzo capitolo della Genesi.

Prima di peccare Adamo godeva una serena comunione con Dio.

Non c'erano barriere, distanze o tensioni. Ma il peccato portò subito nuove conseguenze terribili.

Tra queste conseguenze comparve una nuova emozione: la paura. (E' più che lecito ipotizzare che da quel momento se ne scatenarono altre: vergogna, rabbia, risentimento, invidia, ecc.)

Reagendo a questa nuova emozione, Adamo fuggì da Dio e si nascose. Ovviamente, Dio, che vede tutto, sapeva che Adamo, terrificato, s'accovacciava dietro qualcosa, ma lo chiamò Adamo ugualmente per <aiutarlo ad uscire allo scoperto>! Gli fece una domanda, la prima rivolta ad un peccatore (poi Dio la farà a ciascuno di noi miliardi di volte durante tutta la storia!): «Adam, dove sei?».

Dio mirava creare in Adamo la consapevolezza della sua condizione spingendolo a confessare il suo peccato. La gente si sente motivata a chiedere aiuto solo quando vengono scoperti i propri problemi.

«Ho avuto paura perché ero nudo, e mi sono nascosto» (Genesi 3:10).

La sua risposta rivela tre punti distinti:

1. **Ho avuto paura:** aveva <realizzato> il peccato e temeva il giudizio di Dio (ecco **l'emozione basilare**: conseguenza psichica e spirituale)
2. **Perché ero nudo:** aveva <realizzato> la conseguenza morale del peccato (ecco **il motivo basilare**).
3. **E mi sono nascosto:** aveva <realizzato> il bisogno di una protezione (ecco **la strategia basilare**).

L'emozione basilare

Esaminiamo l'emozione basilare di Adamo: aveva paura.

Prima di peccare non c'era nulla di cui aver paura. Godeva rapporti amichevoli con Dio, non aveva problemi coniugali, le risorse alimentari erano abbondanti in un giardino senza erbacce e il suo lavoro era sicuro ed efficace.

Ma quando nel paradiso entrò il peccato ... si perse il paradiso.

Furono introdotti la confusione, l'incertezza, lo stress, la rottura nei rapporti interpersonali ... e la morte.

Egli si trovò subito costretto ad affrontare le problematiche della vita, le stesse che tutti i suoi discendenti hanno dovuto affrontare sin d'allora:

- c'è una soluzione?
- Ora la vita ha senso?
- Sono destinato al rifiuto eterno?
- Posso farcela da solo?
- Fallirà il mio matrimonio?

Qual è l'elemento comune in tutte queste domande? **Tutte nascono dalla paura!**

In ogni parte delle Scritture, Dio affronta ripetutamente la realtà della paura.

- Quando Abramo si preoccupava per il futuro, Dio gli disse: «**Non temere**, o Abramo, io sono il tuo scudo (Genesi 15:1).
- Quando Dio chiamò Geremia a predicare ad una nazione ribelle, il profeta non accettò l'invito. Anziché rimproverare questa presa di posizione, Dio andò subito al cuore della questione quando disse: «**Non li temere, perché io sono con te per liberarti ...»** (Geremia 1:8).
- Dopo aver dato il grande mandato ai Suoi discepoli, ordinando loro di fare discepoli di tutte le nazioni — un compito imponente — il nostro Signore Gesù prevedeva che la paura sarebbe stata l'ostacolo maggiore per la loro ubbidienza. Perciò, li assicurò: «**Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dell'età presente»** (Matteo 28:20).

L'apostolo dell'amore, Giovanni, amava dire che **il perfetto amore di Dio può rimpiazzare la paura come motivo che governa la vita (1Giov 4:18).**

Perché nella Bibbia così tante parole sono rivolte alla questione della paura? Più contemplo la condizione umana e le ragioni delle nostre reazioni ad essa, più mi pare chiaro che **l'energia emotiva dominante nella personalità umana è la paura.**

Non riusciamo a controllare quelle cose che hanno più importanza per noi. I nostri progetti funzioneranno perfettamente, solo se ce lo permettono certi fattori che sfuggono al nostro controllo. In ultim'analisi, non possiamo controllare la nostra vita. Perciò, a ragione, **temiamo ciò che potrebbe accadere.**

Distaccarci dalla paura abbastanza da studiarla obiettivamente, è un'emozione interessante. In una incredibile varietà di situazioni, **la paura agisce da forza motrice a ciò che facciamo o sperimentiamo.**

Non credo molto nel significato dei sogni, ma sospetto che i timori consciamente respinti dalla mente a volte vengano a galla nei nostri sogni.

Adamo aveva paura e l'abbiamo pure noi.

Il motivo basilare

Perché Adamo aveva paura? Rispondendo alla domanda di Dio rivelò la fonte dei suoi timori: la nudità!

«Ho avuto paura perché ero nudo».

Chiaramente, per la prima volta nella sua vita Adamo doveva lottare con il senso di inaccettabilità. Capiva che se Dio l'avesse visto in questa sua condizione di uomo caduto, se esposto come trasgressore della Legge di Dio sarebbe stato rigettato dalla Persona suprema.

Se l'emozione fondamentale nella personalità umana è la paura, allora la fonte principale della nostra paura è la consapevolezza che la nostra condizione è radicalmente inaccettabile. **Sappiamo che c'è qualcosa in noi che non va: non siamo come dovremmo essere.**

Come la donna che nasconde le sue rughe sotto strati di creme e di trucco, **ci rendiamo conto d'essere poco attraenti «al naturale».**

E se ci prendiamo la briga di esaminarci secondo le norme della santità, — un'esperienza umiliante sebbene necessaria — dobbiamo concludere inevitabilmente che non siamo semplicemente poco attraenti, ma bensì brutti, ... **talmente brutti da non essere affatto accettabili!**

Perciò, è naturale e legittimo **temere il rifiuto.** La paura non è nevrotica, bensì realistica: **meritiamo il rifiuto. Ma essere rigettati è così terribilmente doloroso che, più di ogni altra cosa, lo vogliamo evitare.**

Così giungiamo a temere lo smascheramento, sapendo intuitivamente che sotto il trucco della decenza, del garbo, della generosità e dei vestiti alla moda c'è qualcuno che, se conosciuto veramente, merita la censura e la disapprovazione.

Tutti, anche quelli che si sono truccati per anni e pesantemente, sanno che ad un certo livello le rughe sono ancora lì.

Sin dalla fanciullezza, non appena possiamo tradurre i nostri sentimenti in idee, ci avviciniamo alla vita con il **timore di questa scoperta (di essere brutti ed inaccettabili) e con il timore del rifiuto che ne seguirebbe.**

Sebbene temiamo il supremo rifiuto da parte di Dio, impariamo presto a temere qualcuno che è più tangibile e presente. **Si arriva a temere il rifiuto del genitore o dell'amico.**

Poi, da adulti, temiamo **di essere respinti dal consorte, dai figli, dal datore di lavoro, dalle guide della comunità religiosa, e dalla società.**

Le esperienze penose della vita c'insegnano chi e che cosa temere.

Una donna di mezz'età mi raccontò il dolore sentito anni prima mentre la famiglia si riuniva al capezzale del padre morente. Sua moglie, un figlio e due figlie erano presenti.

- *Mentre tirava gli ultimi respiri, l'uomo, rivolgendosi alla moglie con cui viveva da trent'anni, bisbigliò: «cara, ti ho sempre amato. Abbi riguardo. Ti vedrò tra poco».*
- *Rivolgendosi con affanno al figlio, riuscì a dire: «sei stato una fonte di grande gioia per me. Ti voglio bene».*
- *Ansimante, ora disse alla figlia maggiore: «voglio bene anche a te».*

Poi, morì.

Tra le sue lacrime, la donna mi parlò del rifiuto che sentiva perché non aveva mai avuto la gioia di sentire suo padre dire: «ti voglio bene».

Il timore del rifiuto era profondissimo in lei. Sin da quel giorno l'unico scopo nella vita di questa donna era evitare d'essere rigettata da un uomo importante per lei.

Ciascuno di noi ha subito una qualche specie di trauma che ha aggravato la nostra fondamentale paura del rifiuto e del fallimento.

Il balbettare dinanzi ai compagni di scuola, il divorzio dei propri genitori, la morte di un caro amico, la rovina finanziaria, la gravidanza d'una figlia non sposata — e l'elenco continua sono tutte situazioni che alimentano i nostri timori, fanno parte dei precedenti di ognuno di noi.

I timori sono come le cellule del cancro: s'intensificano e si moltiplicano.

- Posso affrontare la vita?
- C'è qualcuno che ha veramente cura di me?
- Che cosa farei, se...?
- Posso guadagnare abbastanza soldi?
- Come andranno a finire i miei figli?
- C'è qualcuno che apprezza ciò che faccio?
- Valgo qualcosa, oppure sono ciò che temo: un fallimento inaccettabile, insignificante, da buttare via?

Diamo un sguardo casuale all'uomo d'affari che con aria di fiducia entra in un ristorante di lusso, oppure guardiamo la donna d'alta società che nella sua villa accoglie con grazia i suoi ospiti vestiti a fior di quattrini. Potremmo domandarci se questa «gente per bene» non sia riuscita forse a superare qualunque timore abbia mai avuto.

Certamente non sembra che abbia paura. Forse questa <malattia> colpisce solo i ceti medio-bassi (come diceva Freud), o forse quelli che fisicamente sono poco attraenti o la gente ordinaria che non ha talenti o risorse speciali.

È vero che non tutti danno segno di avere paura.

Molti dicono sinceramente di non avere alcuna esperienza conscia della paura, sebbene una giornata di seria riflessione potrebbe cambiare tutto questo.

Ma tutti noi abbiamo dei timori.

L'autore della lettera agli Ebrei parla del timore della morte che tiene gli uomini «schiavi per tutta la loro vita» (Ebrei 2:15). Tutti noi affrontiamo la morte. Nessuno, all'infuori del credente, sa ciò che ci attende al di là della tomba. **E dove c'è l'incertezza c'è anche la paura.**

Non sappiamo ciò che avverrà né nella vita né nella morte. Ci turba sapere che le cose possono non andare come vorremmo o che il mondo non ci tratterà con benignità.

Alla radice dei nostri timori c'è il concetto, quantunque primitivo, che non siamo accettabili e che la scoperta di chi siamo <in realtà> porterà ad essere emarginati.

Se la paura consuma il cuore di ognuno, come mai non si mette in evidenza in misura maggiore?

Per la maggior parte, la gente in Chiesa sembra rilassata.

Forse la gente esterna i propri timori nella sala d'attesa del medico. **Eppure, in genere, la gente dà l'impressione d'essere impegnata, arrabbiata, allegra, annoiata, eccitata, risoluta, triste, ma raramente impaurita.** Sembra che i momenti di comunione fraterna nelle Chiese rispecchino gente relativamente felice che ama riunirsi. Dov'è, dunque, la paura?

La strategia basilare

«Ho avuto paura perché ero nudo».

Quando Adamo confessò questo diede voce al grido che l'uomo peccatore ha ripetuto sin d'allora.

Egli si rendeva conto della sua vera condizione la quale, se scoperta, gli avrebbe fatto subire il rifiuto.

Perciò, aggiunge: **«E mi sono nascosto».** Adamo si nascose nel tentativo di evitare ciò che temeva. Scelse foglie di fico e un posto per nascondersi nella speranza di sfuggire a quello sguardo sapiente che avrebbe indicato il rifiuto. E sin d'allora la gente segue sempre le orme d'Adamo cercando disperatamente delle soluzioni per coprire la propria mancanza di dignità, allo scopo di sentirsi bene nei propri confronti, nonostante il fatto meriti l'emarginazione e il rifiuto.

Satana è assai comprensivo: ci offre dozzine di strategie per farci sentire bene nei nostri confronti senza ricercare l'accoglienza in Cristo.

Il denaro, la fama, il potere, la posizione e il lusso sono tra le strategie più ovvie. Ma ugualmente efficaci sono quelle più sottili: l'avversione all'esaminare se stessi, l'affermazione sociale, l'atteggiamento critico, il dogmatismo, la timidezza, la socievolezza — qualunque cosa ci aiuti a non dover ammettere a nessuno, neppure a noi stessi, chi siamo <in realtà>!

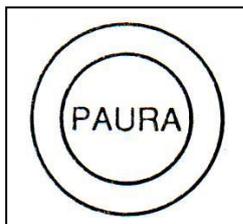
La gente che ha paura, impegnata ad evitare il terrore della scoperta, cercherà posti per nascondersi.

Ci proteggiamo con schermi difensivi, così come d'inverno indossiamo soprabiti pesanti prima di uscire in una tempesta di neve.

Quando scopriamo una strategia protettiva che funziona la teniamo a disposizione per indossarla come schermo protettivo quando cominciamo a sentire il freddo del rifiuto.

L'ingegnosità ispirata dalla paura è capace di escogitare innumerevoli varietà di strategie protettive: le barzellette, il fare lo sciocco, l'atteggiamento arrogante, il vantarsi, le lacrime manipolative, il finto ravvedimento e l'umiltà, il restare in silenzio durante un dibattito in gruppo, un drink prima d'incontrare gli amici, il passare ore facendo i compiti con i figli, o il guardare la televisione — qualsiasi cosa ci permette di affrontare il mondo, mentre il nostro vero essere sta al sicuro nascosto agli occhi di tutti.

La Figura allato illustra il concetto:



LO SCHERMO DIFENSIVO

Uno schermo è qualunque cosa facciamo o non facciamo allo scopo di proteggerci dalla scoperta e per evitare ciò che temiamo.

La gente trascorre una vita dietro ai propri schermi, scegliendo lo schermo secondo l'occasione, precisamente come si sceglie la giusta collana o cravatta.

Ad esempio, ci si rifiuta di parlare con il consorte perché i tentativi precedenti di comunicare hanno scatenato solo battibecchi poco fruttuosi. Il non parlare, allora, diventa uno schermo, un modo di agire difensivo inteso ad evitare il confronto diretto.

C'è chi non offre mai un parere durante lo studio biblico per timore che esso sia ridicolizzato o visto come sbagliato.

Quando questo schermo diventa un modo di vivere è possibile dire che questa persona è «timida». Altri prendono ogni opportunità per esprimere le proprie idee perché si nutrono del farsi notare (protagonismo).

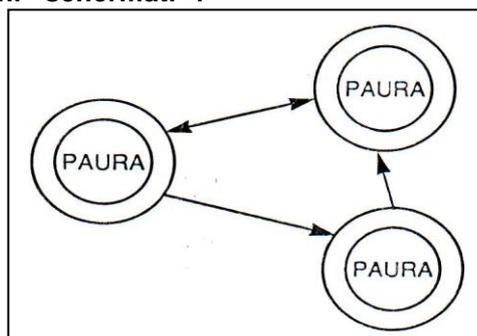
Per loro la loquacità è uno schermo inteso a respingere il rifiuto altrui col farsi notare.

Molti Cristiani coscienziosi fanno il proprio meglio per tenere unita la propria famiglia frantumata.

Lottano contro le pressioni dell'ambiente sociale dei coetanei per mantenere una parvenza di vita domestica normale. Perfino questi sforzi benintenzionati, a volte eroici, possono essere lo schermo del controllo, una difesa dal fallimento.

Che cosa succede quando si radunano i Cristiani «schermati»?

Possiamo raffigurarci questa realtà nella Figura 2.



C'incontriamo al livello dei nostri schermi, decisi a rimanere nascosti dietro le nostre manovre difensive.

Il nostro impegno prioritario è quello di evitare la scoperta, **comparire accettabili e trattare da una posizione di forza.**

Quando i Cristiani s'incontrano con le maschere difensive, sperimentano una comunione schermata che parte dallo schermo dell'uno e arriva allo schermo dell'altro.

Sono come due innamorati che si baciano attraverso una lastra di vetro. Dopo aver chiacchierato da dietro i nostri schermi, rimaniamo insoddisfatti, distanti, non toccati — ma salvi; cioè, l'incontro non ci ha costretti a «dare» qualcosa di noi stessi.

Tuttavia, il costo di questo genere di «salvezza» è altissimo.

I rapporti basati sugli schermi creano una comunità superficiale. Producono una serie di scambi di poca profondità che non possono toccare l'essere interiore più che un sassolino possa turbare l'oceano.

Troppo spesso, **«la comunità dei santi «schermati»»** complica il problema quando tale comunità specifica quali schermi sono accettabili.

- **In alcune chiese, i membri devono essere sempre raggianti, positivi e di buon umore.**
- In altre, si ammira l'umiltà che lotta per affermarsi. Qualche volta lo schermo giusto consiste nel trascorrere con Dio una certa quantità di tempo utilizzato in un modo particolare.
- Qualche volta, lo schermo giusto consiste nel portare uno speciale quaderno per le preghiere approvato dalla comunità.
- Ecc.

In queste situazioni **la comunione è vincolata ad un insieme di aspettative che vanno rispettate affinché sia concessa l'accoglienza nel gruppo.**

Ai tempi dell'apostolo Paolo uno degli schermi era la circoncisione.

Suppongo che l'apostolo, se fosse presente oggi, tratterebbe i nostri schermi così come trattava gli schermi dei giudaizzanti nella Galazia (Gal 5:1-12).

La superficialità diventa ancora maggiore quando i Cristiani si trovano costretti a combinare i propri schermi con le norme locali.

- Molti si afflosciano a causa della frustrazione e della fatica: «Non ci riesco».
- Alcuni s'adeguano alla situazione e s'inseriscono fra i ranghi degli «eletti spirituali».
- Altri vanno alla deriva: non frequentano più la comunità con la regolarità di prima. Preferiscono la distensione della pagina sportiva alla pressione della morsa della Chiesa.

Il conforto non può svilupparsi nella comunità superficiale.

Se la Chiesa locale vuole diventare un posto d'incoraggiamento e di sollievo occorre un cambiamento radicale che passa dagli scambi superficiali alla comunione profonda.

- **Come possiamo effettuare la trasformazione dalla fratellanza schermata alla comunione con Dio e gli uni con gli altri, cioè a quella stimolata dallo Spirito Santo?**
- **Come possiamo rimpiazzare la comunità superficiale con quella vera?**

La gente ha paura d'essere respinta. Perciò vuole evitare il rifiuto, cercando di dare una prima impressione buona, cioè col portare schermi che riscuoteranno l'approvazione altrui.

Adoperiamo le nostre parole in modo da proteggere noi stessi. Sono parole egoiste perché servono ai nostri interessi e perciò le parole che rispecchiano uno schermo sono parole peccaminose, non rispecchiano l'interessamento che tratta i bisogni altrui come più importanti dei nostri.

Ripeto: quando si radunano i «**Cristiani schermati**», il loro scopo è **proteggersi gli uni dagli altri**, oppure **manipolare l'altro per aumentare la propria stima di sé.**

La fratellanza basata su rapporti che vanno dallo schermo dell'uno allo schermo dell'altro produce una comunità superficiale, una struttura di relazioni dove i partecipanti non si toccano affatto.

Il conforto non può avvenire nella comunità superficiale.

Bisogna rimpiazzare la comunità superficiale con la fratellanza biblica se vogliamo riuscire a incoraggiarci a vicenda quando ci raduniamo.

L'APERTURA TOTALE: LA SOLUZIONE SBAGLIATA

Prima di poter imparare l'arte del conforto dobbiamo interessarci a creare l'atmosfera relazionale in cui le parole possono penetrare abbastanza profondamente da incoraggiare. Il che esige **l'eliminazione delle barriere** tra coloro che mantengono una superficialità nella comunità.

Le parole hanno poche possibilità di incoraggiare efficacemente se vengono dette dallo schermo dell'uno allo schermo dell'altro.

Se queste maschere esistono per proteggere dalla scoperta temuta ne consegue che la soluzione alla fratellanza «schermata» consiste principalmente nel trovare la soluzione alla paura. Tuttavia, proprio a questo punto c'è la tentazione di partire nel senso sbagliato alla ricerca di questa soluzione.

La malattia dell'apertura totale

In diverse occasioni ho chiesto a dei gruppi di rispondere alle seguenti domande: «quando o dove ti senti di aver meno paura di qualcuno? Quando ti senti più a tuo agio, rilassato e al sicuro?».

Pochi hanno elencato momenti quando stavano soli. La maggior parte considerava **i propri momenti più tranquilli quelli trascorsi con qualcuno di cui erano certi che li avrebbe accettati.**

Generalmente ci sentiamo più a nostro agio **quando non abbiamo bisogno di difenderci** e possiamo essere noi stessi con qualcuno che, crediamo, non ci rigetterà in alcun senso.

Un Credente ha dato la seguente illustrazione:

Dopo che la mia famiglia aveva sopportato un mio discorso sugli «schermi», **uno dei miei figli disse: «Non ho bisogno di schermi quando mi trovo con voi, perché so che mi amate».**

Commenti di questo genere danno grande gioia al cuore del genitore. Inoltre, è vero che ci sentiamo meno timorosi quando siamo con gente che ci vuol bene.

In un'atmosfera d'amore sentiamo la libertà d'essere genuini, di gettare via lo schermo senza tema d'essere rigettati. In quest'atmosfera possono svilupparsi naturalmente i sentimenti d'intimità ed i vincoli d'affetto.

Cominciamo con questa idea e lasciamola svilupparsi. Molti ragionerebbero così:

Voglio sentirmi a mio agio e liberato dalla paura. Ammetto che i vari strati del mio schermo non risolvono il problema della paura più di quanto l'aspirina cura un tumore al cervello. Soltanto calmano il dolore.

Bramo un rapporto in cui posso strappare via tutti questi strati e rivelare i miei sentimenti più profondi senza tema di rifiuto. Dunque, **cercherò una persona o un gruppo con cui posso aprirmi senza paura.**

Le implicazioni di questo ragionamento sono chiare. Se riusciremo a risolvere la questione della comunità superficiale per allacciare rapporti scevri di schermi, **dobbiamo affrontare le nostre paure accettando il rischio di scoprirci. Bisogna cominciare a scoprirci ad altri finché non troviamo qualcuno che ci accetta così come siamo.**

Pensiamo a dove ci porterebbe questa ricerca di auto espressione totale senza rifiuto.

La <terapia di gruppo> deve gran parte della sua popolarità alla promessa di apertura senza rischi. Ma perfino le prostitute si guadagnano da vivere col garantire una forma di accettazione per un prezzo. Un critico della psicoterapia ha descritto l'ora con il consulente così: «il pagare l'amicizia». Altri hanno descritto la psicoterapia come «prostituzione... psicologica»: cioè per una somma pagata in anticipo, il paziente può completamente rivelare le sue fantasie più bizzarre e i suoi sentimenti più violenti — e il terapeuta non lo giudicherà severamente.

È ovvio che qualcosa di buono e necessario è stato gravemente travisato qui. Non c'è nulla di sbagliato nel voler essere accettati così come siamo, o nel **cercare qualcuno che, pur vedendo la nostra bruttezza, rifiuta di allontanarsi da noi. Tutti lo vogliamo. Ne abbiamo bisogno.**

E la buona notizia del Vangelo ci dice che, tramite la Sua morte e risurrezione, Cristo ha fatto sì che Dio stesso potesse vedere tutto ciò che siamo, eppure accettarci!

Il nostro intenso desiderio di rapporti in cui possiamo sentirci sicuri è legittimo, ma quando questo desiderio ci porta a rivelare sempre più ciò che siamo... nella speranza che i nostri fratelli Cristiani ci accettino, abbiamo sbagliato strada.

Così giungiamo a dipendere gli uni dagli altri più che da Dio la cui accoglienza è assolutamente necessaria.

Quando succede questo la nostra comunione fraterna si trasforma in una cosa diversa da ciò che Dio intendeva. L'enfasi sull'apertura in molte chiese spesso travisa il senso della koinonia: la nostra vita comune in Cristo.

Apertura per molti significa la sincerità emotiva a 36°: questo è un problema serio.

Vediamo ciò che succederebbe se i membri di una comunità si mettessero a sviluppare rapporti intimi, rivelando francamente le proprie emozioni che, in precedenza, erano state nascoste.

Diciamo che il predicatore ha persuaso i santi a unirsi nella sincerità, come se il testo biblico dicesse: «non abbandonando la nostra comune adunanza ..., ma esortandoci a vicenda, aprendovi sinceramente e totalmente gli uni con gli altri».

Ipotizzo degli esempi...

- Durante un momento di comunione fraterna dopo il culto, una donna si dirige deliberatamente verso un'altra, prende fiato e comincia: «sai, non sono stata completamente sincera con te. Tu mi hai telefonato più volte ogni settimana per mesi. E ho sempre detto che le tue telefonate erano benaccette e che le godevo. Ma ciò non è vero. Ho sopportato le tue noiose chiacchiere e i tuoi commenti maliziosi perché pensavo di doverlo fare. Ma ora vedo che ero soltanto falsa. Perciò, volevo dirti questo per correggere le false impressioni».
- In un altro angolo del locale, un uomo pensieroso sorseggia un bicchiere d'acqua, mette giù la tazza e si rivolge ad un altro che gli sta vicino: «senti, Giorgio, devo essere sincero con te. Tu mi hai chiesto di giocare a calcio con te la prossima settimana ed ero d'accordo. Ho detto di sì a quell'invito dozzine di volte, solo perché non avevo il coraggio di dire la verità. Non mi va di trascorrere due ore a giocare a calcio con te. Non sopporto la tua rabbia infantile quando manchi di fare gol né il tuo modo di mettere in dubbio il mio punteggio. Inoltre, il tuo fiume di barzellette stupide mi danno la nausea. Suppongo che te l'avrei dovuto dire mesi fa».

La malattia dell'apertura totale presto raggiunge proporzioni epidemiche. Tutti i membri della comunità — tranne qualcuno che è severamente riservato — si danno da fare per togliere le maschere, coraggiosamente rischiando le possibili conseguenze del rivelare ciò che sono in realtà.

Ecco l'uomo rinascimentale in forma moderna: ardito, sicuro di sé, afferma se stesso. **Il problema della comunità superficiale è stato risolto. Ora, invece, abbiamo una profonda ostilità e la divisione!**

Lo ammetto, questi esempi sono un po' esagerati, ma il punto fondamentale non lo è.

Il presunto rimedio dell'apertura totale produce difficoltà peggiori del problema che doveva guarire. L'apertura totale rimpiazza la comunità superficiale con una comunità fratturata, e poi, alla fine, con nessuna comunità. **Non è la soluzione al problema della fratellanza schermata.**

I Cristiani vivono effettivamente una vita in comune.

- Tutti siamo partecipi della natura divina.
- Lo stesso Spirito dimora in noi. Serviamo lo stesso Signore. Difendiamo la stessa causa.
- Ubbidiamo allo stesso Libro e agogniamo lo stesso destino.

Nella nostra fratellanza bisogna sperimentare la realtà del nostro retaggio comune. Tuttavia, abbiamo **svalutato l'idea del condividere fino al punto in cui la parola «apertura» significa esibire noi stessi anziché dimostrare Cristo gli uni agli altri.**

Poiché le parole «apertura» o «condividere» sono termini comuni in certi ambienti evangelici — sentite forse più che le parole come «santità», «signoria», «ubbidienza», «disciplina» — vorrei sottolineare i pericoli dell'apertura totale come mezzo di creare la comunità che incoraggia.

Occorrono almeno due avvertimenti:

1. **Rivelare i sentimenti senza un precedente impegno prioritario** al bene dell'altro conduce alla divisione, non all'unità.

Uno dei grandi problemi odierni è la mancanza di disciplina dei nostri impulsi, o, in altre parole, la mancanza di volontà e di autocontrollo. Gli elenchi dei libri più venduti quasi sempre comprendono maggiormente titoli sulle diete. Come spiegare la popolarità di libri che trattano un argomento che richiede solo l'autodisciplina verso il cibo? **Uomini e donne moderni sembrano incapaci di resistere agli impulsi interni.** Sentire l'acquolina in bocca giusto alla vista di un dolce conduce inevitabilmente a mangiarlo.

Eppure il problema non riguarda solo il cibo. Alcuni sinceri Cristiani cedono agli impulsi sessuali e gettano uno sguardo furtivo a una copia della rivista Playboy, mentre aspettano il turno dal barbiere. Le casalinghe si sentono tentate di procrastinare, di non mettere a posto il bucato, per seguire, invece, le telenovelas. È forte il desiderio ossessivo di fare pausa prima di terminare un compito — e il bucato rimane ancora lì.

Siamo spinti dagli impetuosi impulsi del desiderio. Eppure Paolo ci rammenta che non viviamo più nei desideri della carne e della mente. Eravamo morti, ma siamo stati vivificati, risuscitati per la sua potenza e resi capaci di vivere una vita d'ubbidienza (Efesini 2:1-10). Perché mai, per tanti, tutto questo è più retorica che realtà?

Sono persuaso che uno dei principali responsabili per la nostra mancanza di autocontrollo è la nostra **enfasi culturale sul desiderare l'espressione di sé.**

I nostri valori danno un'importanza esagerata a ideali come l'apertura, l'autenticità, la trasparenza, l'affermazione di sé, la realizzazione del proprio potenziale e la sincerità.

E tendiamo a considerare come oramai superati concetti come il sacrificio, l'autodisciplina, l'amore che rinuncia a se stesso, l'ubbidienza e la scelta di sopportare.

Le nostre energie sono state indirizzate verso l'espressione più che verso l'autocontrollo. Contemporaneamente abbiamo subito il lento ma costante indebolimento della nostra abilità a impegnarci significativamente a seguire qualsiasi direzione che vada contro i nostri impulsi.

Per alcuni sposi, i voti matrimoniali rispecchierebbero le loro vere intenzioni... se fossero riscritti così: «Ti amerò eternamente, a meno che non diminuisca il mio affetto».

Ogni gruppo, siano sposati, amici, responsabili della Chiesa, o gruppo di studio biblico, si troverà in seria difficoltà se darà eccessivo valore all'autorivelazione e all'espressione emotiva.

Invece, il mettere a fuoco l'autocontrollo, necessario per arrendersi ai propositi di Dio, rafforza il carattere e rende la gente capace d'essere **leale per mantenere l'impegno durante i momenti più burrascosi.**

Senza il solido fondamento dell'impegno a controllarsi nell'interesse del bene dell'altro, esporre i propri sentimenti non è altro che **l'egocentrismo falsamente coraggioso.**

Come la nudità fisica fuori dal contesto dell'impegno matrimoniale conduce all'immoralità, così la nudità psicologica senza l'impegno verso il bene altrui prima o poi provoca uno screzio nei rapporti. Tutt'al più ne risulta un'unità artificiale che, poi, si rivelerà soltanto temporanea.

2. Quando si dà più importanza all'apertura senza limiti, l'obiettivo diventa la creazione di relazioni comode e soddisfacenti, anziché quello di rapporti in cui altri sono incoraggiati a condurre una vita centrata su Cristo. Il paradosso del cristianesimo è che l'autorealizzazione del proprio potenziale si ha tramite l'autorinuncia. **Le gioie della fratellanza Cristiana non si esauriscono quando troviamo qualcuno che ci piace. I rapporti devono avere una base più profonda del solo piacersi reciprocamente.**

Nella sua prima epistola l'apostolo Giovanni insegna che la fratellanza Cristiana non è soltanto un rapporto

orizzontale tra gli uomini, ma include anche la comunione con il Padre e con il Figliolo (1Giovanni 1:3). Parliamo di comunione con Cristo, ma troppo spesso le profonde implicazioni di questo concetto sbiadiscono alla luce del nostro desiderio di sentirci a nostro agio con altre persone.

Dobbiamo afferrare l'idea che il tempo trascorso gli uni con gli altri può in qualche modo arricchire il nostro rapporto con Cristo.

È molto simile a due figli adulti che si sentono più vicini ai genitori dopo aver conversato l'uno con l'altro su quanto i genitori significhino per loro. I rapporti reciproci possono essere gradevoli e soddisfacenti — e dovrebbero esserlo. Ma la base della fratellanza è la nostra vita condivisa in Cristo. **I nostri rapporti reciproci vanno considerati come opportunità per promuovere un maggiore apprezzamento per Cristo.** Ciò avverrà quando gli uni rispecchiano Cristo agli altri trattandosi vicendevolmente come preziosi portatori dell'immagine di Dio e accogliendosi gli uni gli altri nonostante le proprie mancanze. Troppo spesso consideriamo i nostri rapporti reciproci come poco più di un'occasione per sentirci a nostro agio e per sperimentare una misura di soddisfazione personale.

Un giovane Conduttore aveva trascorso oltre un anno nello studio della consulenza di gruppo.

Parte dello studio includeva la partecipazione in un gruppo dedicato al valore dell'espressione emotiva sincera.

Una giovane donna del gruppo reagiva positivamente al Consulente ogni volta che lui si apriva. Lo faceva sentire bene con se stesso.

Un giorno andò da uno psicologo e disse: «non mi sento bene in merito a me stesso quando sto con mia moglie. Quando mi apro sinceramente con lei, o è critica o indifferente. Ma ora ho incontrato qualcuno che mi dà un profondo senso di soddisfazione. Con lei posso condividere tutto ciò che sono e lei mi accetta. Non vedo alcun motivo di mantenere un rapporto che è vuoto quando ho gustato le gioie di una relazione veramente sincera e amorevole. Credo che Dio vorrebbe che io sperimentassi il calore dell'amore anziché sopportare l'ipocrisia del mio matrimonio».

Notiamo la norma morale di quest'uomo. La chiamo: «la moralità della autorealizzazione».

La correttezza di ciò che facciamo va giudicata dalla qualità emotiva generata dal nostro comportamento.

In parole povere, se ti fa sentire bene, fallo: questo è una catastrofe!

Soddisfazione tramite l'ubbidienza

La moralità biblica insiste che la soddisfazione è disponibile solo tramite l'ubbidienza, anche se a volte è dolorosa.

È impossibile aderire tenacemente alla moralità biblica quando si stima il valore dell'apertura e della franchezza al di sopra del valore dell'impegno reciproco.

Quando la gente tenta di liberarsi degli schermi rivelando francamente le sue emozioni, le conseguenze saranno negative:

1. Si creerà un'intimità fittizia... come minimo. **Ma più spesso ci saranno irritazioni e (paradossalmente) aumenterà la distanza tra le persone.**
 2. Si verificheranno risultati completamente egocentrici: **una ricerca di appagamento nei rapporti umani** — il che nega la sufficienza del rapporto con Cristo — e un disastroso slittamento dall'etica biblica.
- C. S. Lewis disse una volta che il laboratorio fondamentale per conoscere Dio è la comunità Cristiana. Quando questa comunità è solo superficiale non raggiunge lo scopo.
 - Quando cerchiamo di arricchire la comunione tramite l'apertura totale la nostra fratellanza non solo manca di condurci a Dio, ma ce lo impedisce.

Riassunto

I Cristiani devono saper adoperare le parole per incoraggiarsi a vicenda. D'altra parte le parole non saranno in grado di incoraggiare quando la gente si protegge dal dolore, nascondendosi dietro agli schermi protettivi.

Le parole che nascono dal bisogno di proteggere se stessi servono a chi parla, e perciò non sono incoraggianti. Solo parole motivate dall'amore possono incoraggiare.

La fratellanza da schermo a schermo va eliminata affinché si possa sviluppare la comunità reale caratterizzata dall'amore e dalla mutua premura.

Il rimedio per la fratellanza da schermo a schermo non è lo strappare via gli schermi e coraggiosamente esporci totalmente l'uno all'altro per ciò che siamo e sentiamo. Sebbene bisogna scoprirci dinanzi a Dio e confessare apertamente i nostri peccati a Lui, **l'apertura totale con la gente è un errore generalmente motivato dal desiderio di far sì che gli altri ci accettino così carie siamo.**

Invece, bisogna dipendere unicamente da Dio per l'accettazione di cui abbiamo bisogno.

L'apertura totale come impostazione fondamentale dei rapporti produrrà una preoccupazione egoistica con la nostra propria felicità e ne nascerà la tensione (la divisione) nei rapporti.

Bisogna cercare un'altra soluzione al problema della comunione superficiale.

L'IMPEGNO TOTALE: LA SOLUZIONE GIUSTA

Nei capitoli precedenti ho stabilito che non è semplice sviluppare una comunità che sappia incoraggiare.

Le formule molto semplificate non funzioneranno dove l'obiettivo è quello di aiutare la gente in modo significativo e permanente.

Le chiese hanno provato molti programmi per sviluppare rapporti migliori tra i membri, ma i programmi di per sé non sono la risposta.

Lo è, invece, quell'amore che Dio rende possibile, ma spesso sbagliamo la strada che conduce a questo amore.

Consideriamo la situazione seguente:

alcuni credenti si trovano riuniti, motivati dal desiderio sincero e decisi di esprimere la realtà della loro Fede tramite la comunione Cristiana.

Desiderano ardentemente conoscere Cristo con una passione che rende trascurabile ogni altro desiderio. Dopo molte preghiere e molto studio si conclude che la prima priorità deve essere quella di creare una fratellanza reciprocamente incoraggiante.

Decisi a mantenere l'impegno si promettono di fare ogni sforzo per stimolare gli uni gli altri all'amore e alle buone opere.

Interrompendo l'andamento finora tranquillo dell'incontro, uno del gruppo che è molto pratico osserva:

«siamo d'accordo: bisogna incoraggiarci a vicenda. Ma io non so esattamente ciò che deve si fare per

essere di incoraggiamento».

Gli altri ci riflettono e poi ammettono di avere la stessa perplessità.

In che modo possono incoraggiarsi a vicenda i Cristiani?

Ognuno del gruppo si ripromette di leggere, pensare e interrogare gli esperti per trovare la risposta alla domanda.

Dopo un mese di ricerche il gruppo riunisce tutte le informazioni raccolte. Concludono che **in genere la gente semplicemente non ascolta ciò che gli altri dicono.**

Se bisogna prendere sul serio il valore della gente come portatrice dell'immagine divina i Cristiani devono trattare la gente come persone, non come oggetti.

Così, **il gruppo elenca diverse tecniche tra cui il guardare l'altro negli occhi, il fare domande senza risposte predeterminate, il dibattito non difensivo, il verificare ciò che si è ascoltato, e altre strategie della buona conversazione.** Queste, sperano che comunicheranno il rispetto e il valore reciproco e, così, saranno d'incoraggiamento.

Per un po' di tempo l'esperimento procede bene con la gioia di tutti. Un'ondata di cordialità e di intimità arricchisce il gruppo. Momenti preziosi di fratellanza sono frequenti. Presto, però, l'intimità sembra giungere al punto massimo. *Poi inaspettatamente cominciano a dilagare tensioni che le tecniche di conversazione sembrano incapaci di frenare.*

I membri stanno a guardare mentre la loro comunità si disintegra. **Si domandano dove hanno sbagliato.**

Molte comunità Cristiane hanno subito un'esperienza simile. Prima, la decisione di sviluppare un'atmosfera intima familiare sembra portare frutto per un tempo. Poi la graduale perdita dell'unità lascia molti Cristiani perplessi, vuoti e delusi.

Il punto di partenza

Secondo me, il problema del gruppo descritto sopra è che per creare una fratellanza incoraggiante hanno scelto un punto di partenza sbagliato.

Identificare le tecniche di conversazione ed eseguirle alla perfezione non è il giusto punto di partenza.

Se una comunità vuole seriamente darsi da fare per incoraggiarsi reciprocamente, deve approfondire la natura dei rapporti già esistenti.

Un esame accurato rivelerà una difficoltà fondamentale che non può essere mai corretta solo con il migliorare l'abilità di stabilire rapporti sociali.

Dentro il cuore della gente si nasconde il profondo timore che il desiderio d'essere trattato come una persona di valore non sarà mai soddisfatto.

Temono d'essere rigettati, disprezzati e di sentirsi insignificanti. L'istinto naturale di autoconservazione li spinge a indossare schermi emotivi. Questi li proteggono dagli insulti e dalla critica. **Sono maschere con cui trattare gli altri, sono facciate ideate per evitare l'imbarazzo o lo scherno, sembianze artefatte per nascondere le loro parti considerate inaccettabili.**

Questi schermi rimangono ostinatamente incollati ognuno al suo posto. Sviluppare qualche tecnica di conversazione e l'amabilità superficiale non offre alcuna speranza di sloggiare gli schermi... più di quanto si possa abbattere un grattacielo con una fionda!

L'abilità di ascoltare e di rincuorare non hanno alcun valore duraturo se le parole passano da una maschera all'altra.

Rimane la distanza che separa le due persone. Lo stesso schermo, inteso per bloccare il passaggio di parole <ostili>, impedisce pure che le parole incoraggianti penetrino nel cuore di chi le sente.

Se le chiese vogliono diventare comunità veramente incoraggianti la prima questione all'ordine del giorno deve essere la trasformazione della comunità superficiale.

Qual è la soluzione? Queste parole dell'apostolo Paolo agli Efesini ci indicano la strada:

Nessuna cattiva parola esca dalla vostra bocca; ma se ne avete qualcuna buona, che edifichi secondo il bisogno, ditela affinché conferisca grazia a chi l'ascolta (Efesini 4:29).

In questo versetto Paolo ci presenta una soluzione ai nostri problemi relazionali, tanto radicale che è impossibile trascurare la sua semplicità.

Secondo me, Paolo ci chiede niente di meno che ogni parola che esca dalla nostra bocca sia coerente con lo scopo di edificare i nostri ascoltatori. **Non ci è permesso di dire nulla che comprometta o interferisca con quest'unico e ampio obiettivo.**

Secondo Paolo, la soluzione non consiste nel buttare al vento le nostre inibizioni per svelare tutto ciò che siamo.

Anzi, ci insegna a comprendere i timori, le difese e i bisogni degli altri, e ad impegnarci, non a rivelare noi stessi, bensì a condividere il Signore con loro, soddisfacendo quei bisogni.

Questo concetto è in armonia con altre ammonizioni di Paolo, quando ci esorta a stimare gli altri superiori a noi stessi (Filippesi 2:3,4).

Sembra troppo facile: **l'impegno totale anziché l'apertura totale! Cioè, nello sforzo di togliere i miei schermi, invece di esprimere come mi sento, devo preoccuparmi di pronunciare solo quelle parole che penetreranno negli schermi altrui per calmare i loro timori.**

Tuttavia, esiste un solido ostacolo al mettere in atto la soluzione dell'impegno totale. Il concetto di Paolo richiede che abbiamo un motivo ben preciso, cioè che controlliamo lo scopo delle nostre parole.

Non ci dice quali parole adoperare. Dice solo quale deve essere il motivo alla base di ciò che diciamo.

Ora la situazione ha preso una piega inaspettata.

Bisogna essere meno preoccupati del che cosa dire e più interessati del perché lo diciamo. Ma è fin troppo facile agire correttamente senza badare al motivo, che agire per il motivo giusto.

Non solo i motivi delle nostre riserve sono paurosamente inquinati dall'egoismo e dall'indipendenza, ma anche è difficile discernere le vere ragioni alla base delle nostre azioni.

I nostri cuori sono ingannevoli più di ogni altra cosa ed insanabilmente maligni. **È' sbalorditivo quanto siamo in grado di convincere noi stessi che il nostro vero scopo è una cosa quando, in realtà, è un'altra.**

Fraasi come:

- «cara, ti voglio veramente bene» possono avere il secondo fine di voler sentire in cambio simili parole.
- «apprezzo veramente ciò che hai fatto per me» a volte vuol dire «voglio che tu lo faccia di nuovo».

Il semplice saluto:

- «ciao, è da molto che non ci vediamo», in realtà, a volte sembra lo sforzo di tranquillizzare un

nervosismo sociale di chi parla, più che comunicare il sincero calore.

Senza esserne consapevoli, ciò che diciamo a volte ha di mira qualcosa che vogliamo noi, anche se le stesse parole sembrano nobilmente altruistiche, premurose verso gli altri.

La Bibbia ci chiama ad un'autocritica severa. Tuttavia, senza l'aiuto di Dio i nostri sforzi sarebbero futili. Diverremmo solo confusi, scoraggiati e seccati. Solo Dio può veramente discernere i motivi reconditi dei nostri cuori. La spada a doppio taglio della sua Parola è lo strumento dello Spirito per rivelarci i nostri sentimenti e i nostri pensieri (Ebrei 4:12).

Dinanzi a Dio (non dinanzi agli uomini) bisogna essere emotivamente totalmente nudi, senza schermi, completamente scoperti rivelando tutto ciò che siamo.

Ebrei 4:13 dice: «E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui; ma tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto». La parola tradotta «scoperte» contiene l'idea di «piegare indietro la testa della vittima», lasciando «vulnerabile» la gola. Dio ci conosce come siamo. Dio vuole che scegliamo consciamente e attivamente di essere aperti e vulnerabili dinanzi a Lui.

Per discernere e correggere i nostri motivi è assolutamente essenziale trovare momenti di profonda meditazione, senza fretta, una riflessione guidata e controllata dallo Spirito che parla tramite le Scritture.

Nei nostri rapporti sociali dobbiamo essere sensibili al nostro vero obiettivo. Altrimenti non possiamo ubbidire all'insegnamento di Paolo a lasciarci governare dal motivo di servire.

Il problema della comunione schermata ha **una sola soluzione** che crea le opportunità per incoraggiare veramente: **l'impegno totale ad essere lo strumento di Dio nella vita degli altri.** E niente di meno che l'esame di coscienza, guidato dallo Spirito e basato sulla Bibbia, può metterci in grado di riconoscere se le nostre parole sono egocentriche oppure motivate dal desiderio di servire.

Come soluzione, l'impegno totale esige che affrontiamo il problema delle motivazioni e intanto ci presenta un nuovo dilemma.

Chi incoraggerà noi?

Possiamo sensibilizzarci fino al punto da sviluppare l'abilità di discernere i nostri secondi fini e impegnarci significativamente al servizio come obiettivo.

- Ma cosa bisogna fare per i nostri <personali> (del consulente) bisogni e dolori?
- Come bisogna trattare i timori e l'intenso desiderio d'essere accettati, che c'inducono ancora a indossare lo schermo?
- La soluzione dell'impegno totale offre una base per incoraggiare altri, ma chi incoraggerà noi?

Un'automobile può fare moltissimi chilometri, ma prima o poi bisogna metterci della benzina.

Possiamo dare e dare e dare, ma a meno che non riceviamo il contraccambio <da qualche parte> "la macchina" comincerà a perdere colpi e si fermerà a metà strada. Qualche volta **anche le emozioni nei nostri serbatoi hanno bisogno di rifornimento.**

Come tanti altri, quando torno a casa dalle attività giornaliere spesso mi sento logorato ed esausto.

Qualche volta sento il peso particolare del senso di fallimento nella mia consulenza come il giorno quando due coniugi, con cui ho parlato per mesi, hanno appena deciso di divorziare.

Quando varco la soglia di casa mia, non mi sento veramente in vena di servire. Tutto ciò che voglio è una <sdraiata sul letto> e una cena tranquilla... con un po' di conversazione piacevole e poco impegnativa.

Mia moglie mi saluta: «ciao, caro, come è andata la giornata?». Rispondo: «Sono sfinito. Cosa c'è per la cena?».

Pensiamo allo scopo delle mie parole. Forse voglio che mia moglie riconosca la mia stanchezza e che mi tratti con comprensione. Il sospiro percettibile è inteso (ad esempio) per comunicarle di darmi le brutte notizie sul cattivo funzionamento del frigorifero in un altro momento. **I miei bisogni, non i suoi, hanno la priorità in questo caso...: questo è sbagliato!**

L'apostolo Paolo mi dice che ho sbagliato, avendo invertito la situazione. **Sono i bisogni di mia moglie e non i miei che devono essere al primo posto. Non devo dire nulla che comprometta il mio impegno ad essere usato da Dio nella vita di lei.**

Supponiamo che, mentre rientro in casa mi ricordo dell'impegno verso mia moglie. Tutto il resto rimane lo stesso: sono ancora stanco e scoraggiato, e quando mi saluta mia moglie: «come stai?», ora rispondo così: «cara, la giornata mi è andata veramente male e mi sento parecchio giù. Mi servirebbe qualche minuto per prendere fiato, prima di "raggiungere" col mio compito la famiglia».

Non c'è nulla in queste parole di necessariamente incoerente con lo scopo di servire. Se sono consapevolmente impegnato all'obiettivo di andare incontro ai bisogni di mia moglie, allora le mie parole rispettano il criterio di Paolo. Se in quel momento lei mi raccontasse tutti i suoi urgenti problemi, allora il mio impegno sarebbe quello di reagire positivamente. E la grazia di Dio renderebbe possibile una risposta adeguata.

Tuttavia, in tutti i miei sforzi di vivere in armonia con lo scopo di servire rimango vivamente consapevole dei miei bisogni emotivi.

Supponiamo che alla richiesta di qualche momento di recupero della tranquillità mia moglie scattasse così: «tu pensi sempre che la tua giornata è più dura della mia! Vorrei vedere te pulire questa casa, rispondere al maledetto telefono cinquanta volte, riempire il frigo con i prezzi di oggi e sopravvivere all'invasione di figli e ospiti chiassosi che entrano ed escono tutto il giorno! Chi concede un po' di relax a me? Eh!».

Come dovrebbe rispondere il marito in questo caso? Se teniamo chiuse le nostre Bibbie e facciamo tacere la coscienza, possiamo suggerire qualche risposta pungente. Ma con le Bibbie aperte ad Efesini 4 e con la coscienza aperta alla guida dello Spirito **quale consiglio dare a quel marito che si trova fra due fuochi?**

La questione si riduce a questo: **come possiamo raggiungere lo scopo di servire qualcun altro, quando i nostri propri bisogni esigono di essere soddisfatti?**

Per la risposta a questa domanda difficile bisogna distinguere tra due concetti: obiettivi e desideri.

Obiettivi e desideri

- **L'obiettivo può definirsi come uno scopo a cui ci si impegna immutabilmente e per la cui realizzazione si accetta incondizionatamente la responsabilità. L'individuo può raggiungere l'obiettivo da solo se è disposto a impegnarsi a fondo... a costo di tutto! →Eb 12.4**
- **Il desiderio può definirsi come una cosa voluta, ma che non si può ottenere senza la collaborazione di un'altra persona. È un obiettivo per cui la persona non può assumere alcuna**

responsabilità perché è fuori del suo controllo. **Appagare un desiderio non deve essere mai il motivo del nostro comportamento, perché, in tal caso, assumiamo la responsabilità di qualcosa che non possiamo raggiungere da soli.**

Quando ti trovi a dibattere qualcosa con un certo amico, sembra che egli non afferri mai il tuo punto. Qualche volta ti sarai domandato se egli rispetti il tuo pensiero abbastanza da fare attenzione a ciò che dici.

È da parecchio che ti senti frustrato fino alla rabbia perché la vostra conversazione comincia a toccare questioni su cui siete in disaccordo. Perché? **Qual è la causa della tua frustrazione?**

Esaminiamo quale può essere lo scopo delle tue parole. Forse stai insistendo che l'amico capisca le tue parole. Non chiedi che ne venga necessariamente. Tuttavia, le tue parole diventano uno sforzo per raggiungere un obiettivo che sfugge al tuo controllo.

Non puoi forzarlo a capire e tanto meno forzarlo a voler capire. Eppure, fargli capire le tue idee era diventato il tuo obiettivo. È sbagliato: **il tuo motivo è sbagliato!**

Forse il suo rifiuto di ascoltare rappresenta il suo schermo per cui si protegge da questioni che non vuole affrontare. Certamente, i tuoi sforzi per fargli capire sono un tuo schermo inteso per proteggerti dal dolore di non essere stato capito.

Secondo la norma dell'apostolo Paolo, **le tue parole sono malsane, infruttuose ed inutili** — niente affatto incoraggianti. **Non mostri alcun impegno <Cristiano> verso l'amico... nonostante tu ti sforzi tanto!**

Il tuo obiettivo di farti ascoltare è un fine che viola la tua definizione di un obiettivo valido, ma si armonizza benissimo con il concetto di desiderio.

Naturalmente, vuoi che ti ascolti. Questo non è peccaminoso in sé, ma **esigere che egli ascolti o, in qualche modo, presumere che hai bisogno che egli ti ascolti... è peccato.**

Nel tuo cervello c'è qualche filo che devi invertire, affinché **il tuo obiettivo sia comprendere lui fin dove ti è possibile e spiegare la tua posizione tanto chiaramente quanto possibile.**

Questo duplice fine, comprendere lui e parlare chiaramente, lo puoi realizzare con o senza la sua collaborazione. Il tuo desiderio che egli ti senta rimane solo un desiderio e non un obiettivo.

Gli obiettivi sono traguardi verso cui muoversi. I desideri sono obiettivi per cui pregare.

Ti devi sforzare per comprendere l'amico e per presentare il tuo pensiero senza essere sulla difensiva.

E mentre ti muovi verso questa meta preghi che un giorno egli ti possa capire.

Ecco la formula: prega per i desideri e applicati con Fede, tenacia, risolutezza e tempestività per realizzare gli obiettivi.

Sia che siamo mariti stanchi che rientrano per affrontare mogli frustrate, o mogli poco apprezzate e trascurate da mariti che non sanno prendersi una vacanza, o che siamo gente non sposata che non sa trovarsi una nicchia nella vita, oppure Cristiani amichevoli che spesso altri ignorano — chiunque siamo, **bisogna che distinguiamo con gran cura quali siano i nostri obiettivi e quali i desideri.**

È giusto desiderare ardentemente il conforto, ma è sempre un desiderio. Al contrario, dobbiamo decidere di realizzare lo scopo di incoraggiare gli altri: questo è un obiettivo valido. Dobbiamo pregare che saranno soddisfatti i desideri di essere incoraggiati — e aver fiducia in Dio qualunque cosa avvenga — e dobbiamo sforzarci per incoraggiare gli altri.

Il mio desiderio è che io sia incoraggiato. Il mio obiettivo è fare tutto il possibile per incoraggiare gli altri.

La soluzione al problema di comunione superficiale è l'impegno totale all'obiettivo di servire, ma questo non risolve l'intero problema.

Supponiamo che i miei desideri rimangano seriamente insoddisfatti...

Posso continuare a perseguire la meta di servire senza posa quando nessuno cerca di rincuorare me?

Più avanti affronterò questo problema.

Riassunto

L'apertura totale non risolverà il problema della comunità superficiale. Lo farà, invece, l'impegno totale.

L'impegno totale richiede che c'impegniamo, non a ridurre i nostri timori, bensì a fare tutto il possibile per ridurre le paure degli altri o per andare incontro ai loro bisogni.

Il concetto dell'impegno totale riesce a influenzare i motivi alla base delle nostre parole.

Dobbiamo preoccuparci che il nostro scopo sia quello di servire altri... piuttosto che preoccuparci delle frasi specifiche che diciamo.

La consapevolezza dei nostri motivi richiede quel discernimento spirituale che è disponibile tramite lo studio e la meditazione delle Scritture.

Bisogna che ci impegniamo a raggiungere l'obiettivo di incoraggiare altri, pur riconoscendo il nostro desiderio d'essere incoraggiati dagli altri. Quando non è soddisfatto questo desiderio, è difficile mantenere il nostro impegno di servire gli altri —ma è possibile.

IL CARATTERE DEL CONSOLATORE

La parola che qualifica il consulente ci riporta al titolo dato da Gesù allo Spirito Santo (e a Se medesimo): questo facilita quanto sto per scrivere su questo paragrafo... Giov 16.7

È sufficiente pensare al <carattere dello Spirito Santo> per individuare quello del Consulente: ovviamente, essendo uomo... sarà distante dal modello, ma il carattere ideale è quello, più si avvicinerà a quello e più sarà incisivo nella sua Opera di conforto.

Dovunque noi Cristiani ci ritroviamo — a pranzo, in una classe della scuola domenicale, come ospiti da qualcuno o al telefono — **dobbiamo agire consapevolmente e regolarmente in un modo che non ci viene spontaneo.**

Bisogna rammentarsi che il nostro scopo è di servire e bisogna impegnarci continuamente a tal fine.

Comunque, onorare questo impegno non significa che con ogni nostra frase detta bisogna inserire un versetto delle Scritture, né che bisogna inventare un tono di voce ritenuto «spirituale», con voce sommessa e mortificata come fanno alcuni quando pregano (o i preti quando parlano).

Il compito di servire non deve rubare alla vita la sua naturalezza.

È ancora giusto godersi un incontro di tennis, partecipare a un vivace dibattito, o radunarsi con gli amici vicino ad un falò per godersi una tazza fumante di cioccolata.

Non sto raccomandando qui una maniera contemplativa, rigidamente religiosa e con fronte aggrottata che

scrupolosamente evita la risata e gli scherzi.

Né suggerisco che ogni conversazione sia artificialmente elevata ad un presunto piano superiore di <spiritualismo> con l'inserzione di espressioni come: «che benedizione!» o «sia lodato il Signore!». Se tali espressioni ti vengono spontanee va bene; se no, meglio evitarle.

La spiritualità artefatta non è affatto spirituale: si tratta di spiritualismo ed è peccato perché è una vera ostentazione ipocrita (come tutte le forme di ostentazione!).

I Cristiani che sono impegnati nel servizio devono continuare a preparare da mangiare, chiacchierare con gli amici, fare la fila per pagare le bollette e andare a lavorare, ma in mezzo alla routine della vita dobbiamo mantenere consciamente l'impegno ad operare per il benessere altrui.

È nostro compito di Cristiani sintonizzarci per capire il possibile effetto delle nostre parole in ogni situazione e **scegliere solo quelle che esprimono sensibilità ai bisogni altrui.** In tutto ciò che diciamo o facciamo... abbiamo da sviluppare, mantenere e alimentare il motivo del servire.

Quando l'apostolo Paolo parla del tribunale di Cristo dinanzi al quale devono comparire tutti i Cristiani, sottolinea l'importanza del tenere puri i motivi (2Corinzi 5:10). Al giudizio Gesù rivelerà il motivo alla base di tutto ciò che avremo fatto qui sulla terra. Egli ci premierà solo per quegli atti suggeriti da propositi validamente pii (1Corinzi 4:5). Tutto il resto sarà bruciato perché senza valore alcuno: ne abbiamo un esempio (anche se nel settore dei perduti!) **in Mat 7.21-22 (I motivi per cui erano state fatte quelle opere... erano sbagliati!)**

Perciò, **quello che facciamo è, in un certo senso, meno importante del perché lo facciamo.**

Se nel salutare un forestiero il mio scopo è che lui sia impressionato dal mio cuore pastorale, allora non sarà premiata la mia gentilezza. Infatti, è un'opera della carne se desidero che altri apprezzino il mio riguardo per la gente, ma se mantengo lo scopo di portare affetto al cuore del forestiero, e se perseguo questo scopo, sia che siano soddisfatti o no i miei desideri — allora la mia gentilezza è un vero atto d'amore. Quando contemplo il significato delle motivazioni giuste e ciò che Dio esige da me, mi arrendo confessando che non potrò mai arrivarci.

Dentro di me trovo quell'ostinatezza che esige aiuto dagli altri. È duro ridurre questa esigenza a un semplice desiderio. Un conto è vedere la distinzione tra obiettivi e desideri, un altro è rispettare questa distinzione nella pratica.

Eppure devo risolutamente sviluppare la decisione di conseguire un solo scopo supremo: quello di perseguire i propositi che Dio mi mette dinanzi. In qualche modo devo sviluppare la forza di carattere che mi rende capace di mantenere l'impegno a servire, anche quando sembra che nessuno mi stia aiutando.

Da dove viene questa forza di carattere?

Così racconta un consulente:

Una volta parlai con un uomo che aveva trascorso quasi tre anni in un campo di concentramento per prigionieri di guerra. Durante la sua prigionia, egli decise di capire il senso di quello strano comandamento del Signore: *«Amate i vostri nemici, ... fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi maltrattano ...».*

Il tempo trascorso in prigione gli fornì l'occasione unica per vedere se lo Spirito potesse forgiare questo genere di carattere nei «fuochi della persecuzione». Ed Egli lo fece. Quest'uomo disse di aver imparato a interessarsi sinceramente del benessere dei suoi persecutori.

Come possiamo sviluppare un carattere come questo? Se la maggior parte non riesce ad amare il fratello Cristiano che parla troppo, quanto meno amerà la guardia nemica che ci picchia spietatamente! Eppure, se mai diverremo veri consolatori nel corpo di Cristo, bisogna diventare abbastanza forti da rimanere decisi a servire gli altri anche quando non sono appagati i nostri desideri. Ma come farlo?

Il tema del servizio

Diventare responsabili è precisamente ciò che l'impegno del servizio esige. Per poter servire devo resistere alla mia inclinazione naturale di influenzare altri affinché servano me: insomma, **servire significa rinunciare ad essere servito, rinunciare al <mio> per realizzare <il suo> e per il suo bene!**

In altri termini è la parafrasi di <sia fatta la Tua volontà, non la mia>: per fare la Tua rinuncia alla mia!

Gesù lo disse nel Getsemani e poi lo fece: noi lo diciamo spesso, ma raramente lo facciamo!

Molti dicono di voler servire, ma poi <si aspettano> di essere serviti (falsa aspettativa a cui segue la delusione e la rabbia che diventa repressa... e che si aggiunge a tutte le altre di <altri campi e settori esistenziali>): la questione è <quanto voglio veramente servire?>.

Il problema nel servizio è questo: **più sono deciso a servire e più tende a crescere in me il desiderio che qualcuno si preoccupi di me.** Questo è un problema perché dovrebbe essere il contrario: infatti, l'amore serve e non si aspetta di essere servito. E' l'opera di satana che certo non se ne sta a guardare quando un Credente si consacra a Dio per servire.

Ma Paolo ordinò che ci interessiamo sempre dei bisogni altrui. Questo comando sembra essere insensibile al nostro innato e carnale desiderio... profondamente sentito.

Ecco il vero problema del comando di servire: non mi è mai permesso di ignorare l'effetto delle mie parole sugli altri. Non c'è, dunque, nessuno sulla terra — letteralmente nessuno — a cui posso giustamente abbandonarmi. Devo assicurarmi che le mie parole siano sempre adatte ai bisogni di tutti gli altri: il mio personale bisogno... deve essere sempre <relativo>.

Purtroppo, per natura non voglio preoccuparmi dell'effetto che faccio sugli altri: preferisco che gli altri si preoccupino del loro effetto su di me.

Chi prende sul serio il servizio come obiettivo e sta attento perché i propri desideri non diventino obiettivi, inevitabilmente sperimenterà una profonda solitudine.

Sarà conscio che, sebbene possiamo condividere con altri, noi non possiamo mai fare affidamento su di loro.

Il Cristiano impegnato a servire (purtroppo non tutti lo sono!) non si permetterà di fare ciò che i suoi desideri più profondi gli chiedono: **non si abbandonerà a nessuno di essi.** Farlo violerebbe il suo impegno a servire.

Anche se il Cristiano dovesse scartare lo scopo del servire e cercare attivamente di eliminare la solitudine manipolando altri affinché lo servano, non si potrebbe accontentare veramente di questa mossa. I migliori amici inevitabilmente vengono meno, o perché si preoccupano di se stessi o perché non capiscono bene i

nostri bisogni.

Non c'è scampo. La condizione umana prodotta dalla caduta nel peccato è la solitudine e l'impegno a servire gli altri accentua il problema.

La sorprendente virtù della solitudine

C'è una soluzione divina al problema della solitudine creata dall'impegno a servire.

Il carattere devoto (consacrato a Dio e al Suo servizio) richiede una conoscenza <intima> di Dio.

La via del servizio a Dio e al prossimo, prima o poi, passa dritta per la valle della profonda solitudine. Quei momenti di estrema solitudine vengono solo quando deponiamo la nostra vita a favore degli altri (servendo Dio!).

Quando non ci basiamo su alcuno allo scopo di farci servire, quando accettiamo con gratitudine quel poco d'incoraggiamento che ci viene dagli altri e **rinunciamo ad ogni aspettativa in tal senso**, allora l'anima nostra sentirà il suo desiderio più profondo, quello di abbandonarsi a qualcuno che è perfettamente attendibile e forte: soffriremo la solitudine. E se in quel momento ci rifiutiamo di compromettere il nostro impegno al servizio, se non ci rendiamo dipendenti a nessuno, allora la solitudine s'intensificherà.

In quei momenti, quando è più sentita la solitudine, dobbiamo rivolgerci disperatamente a Dio.

Allora cominceremo a conoscerlo a fondo: **allora si svilupperà il carattere di Dio in noi.**

La Sua gloria si mostra più brillante quando la notte è più scura.

La Sua forza si mostra pienamente sufficiente quando siamo più deboli: il Suo amore penetra più profondamente quando non ci sentiamo amati.

Allora nella mente vengono le parole del Salmo 73:

Chi ho io in cielo fuori di te?

E sulla terra non desidero che te. ...

Ma quanto a me, il mio bene è stare unito a Dio ... (vv. 25,28)

Il carattere di chi conforta deve essere forte, irrobustito e temperato nelle prove della solitudine. E la solitudine — quella sorprendente occasione per conoscere Dio — verrà quando c'impegniamo a servire gli altri così totalmente che facciamo affidamento solo su Dio per venirci in aiuto.

Riassunto

Dobbiamo mantenere il nostro impegno a servire gli altri anche quando gli altri mancano inconsciamente di darci lo stesso sostegno.

L'impegno a servire non ci permette mai di abbandonarci totalmente ad un altro essere umano e neppure fare affidamento su qualcuno che possa venirci in aiuto. Ne risulterà il dolore della solitudine.

Se, nei momenti della solitudine più profonda ci abbandoniamo a Dio per dipendere da Lui affinché sia Lui a prendersi cura di noi (e non gli altri) conosceremo Dio come mai prima.

Saremo rafforzati nel modo più profondo e il nostro carattere sarà radicato nelle risorse di Dio.

Saremo poi resi capaci di continuare il nostro impegno a servire motivati dal tempo trascorso alla Sua presenza. Le nostre parole comunicheranno una vera generosità, traboccheranno dell'amore che Egli ha rivelato a noi. Le nostre parole avranno la capacità di incoraggiare.

QUANDO POSSIAMO DIRE AD ALTRI COME CI SENTIAMO?

Chi vuole diventare un consolatore affronta un serio problema quando s'impegna a raggiungere lo scopo del servizio in tutti i propri contatti interpersonali.

La decisione di dare esaurisce presto le risorse personali e rende più evidente il forte desiderio di ricevere ciò che si è impegnati a dare.

La solitudine che ne risulta non deve spingere il consolatore al cinismo, al ripiegamento, alla diversione o alla superficialità. Anzi, deve spingerlo a quella disperazione in cui non c'è altra uscita se non tramite le risorse di Dio: il Signore diverrà davvero il < suo tutto >.

In questa solitudine il rapporto con Cristo diventa una realtà sentita appassionatamente e sperimenterà la Sua Grazia come non mai.

Eppure, anche quando il consolatore sente la potenza rivitalizzante di Dio, rimane ancora un problema che va trattato nel modo giusto: chi vuole incoraggiare continua a **sperimentare emozioni scombusolanti.**

Suppongo che esista un livello di comunione con Cristo dove s'affogano tutte le passioni tranne quelle più sane e costruttive. Per la maggior parte, però, questo genere di maturità spirituale è tutt'al più una pia speranza. Possiamo impegnarci sinceramente al servizio del conforto degli altri e decidere di affidarci totalmente al Signore per il Suo aiuto. Ma **continuiamo ad essere tormentati da emozioni come l'irritazione, la gelosia, l'ansia, l'amaressa, la sensualità e altro ancora.**

- **Che cosa deve fare una persona decisa a incoraggiare quando è veramente irritato dalla persona che egli vuole incoraggiare?**
- **Come bisogna incoraggiare qualcuno che ci fa arrabbiare? Come fare?**

Cosa fare, per esempio, quando un amico si libera del peso d'una delusione di poco conto; o quando ci rode interiormente una frustrazione personale a causa d'una speranza in frantumi? Non saremo propensi a incoraggiare questa persona.

Consulenti impegnati nel servizio d'incoraggiamento sperimenteranno una varietà di passioni che interferiscono con gli sforzi per incoraggiare. Come possiamo mantenere il nostro impegno ad incoraggiare gli altri quando noi stessi sentiamo impulsi negativi?

Gli esseri umani sono capaci di comportarsi verso le proprie emozioni in tre modi.

Esamineremo queste strategie per determinare quale contribuisce al progresso del servizio del conforto.

Le tre strategie sono:

1. **Repressione**
2. **Espressione**
3. **Riconoscimento ed espressione prudente.**

Prima strategia: repressione

Primo caso...

Ad una donna credente il marito confessò di aver avuto una relazione extraconiugale. **Scelse di rivelargliela giusto mentre ella si preparava per partire per un convegno biblico femminile dove**

sarebbe stata l'oratrice principale (!). Sebbene avesse qualche sospetto che qualcosa non funzionava nel rapporto matrimoniale, la moglie non aveva mai sospettato la possibilità dell'infedeltà coniugale.

Tenne duro per il primo giorno della conferenza, poi telefonò a mezzanotte ad un Consulente Credente di sua fiducia. Il suo modo di parlare sembrò strano: raccontava la sua storia quasi come se parlasse del dolore di un'altra donna. Quando il Consulente le chiese come si sentiva, ripose: **«mi sento affranta per lui, starà attraversando un momento assai difficile».**

Il Consulente fece una smorfia per l'incredulità e le chiese: «ma non sei arrabbiata o ferita?...», o almeno offesa? **Come mai ti sintonizzi sulla sua lotta, quando il tuo cuore sarà stato spezzato?».** **Ella rispose: «voglio solo fare tutto ciò che posso per lui».**

Questa risposta suggeriva che l'apparente generosità dell'atteggiamento di lei nascondesse delle emozioni negative che preferiva non confessare.

Più tardi, dopo qualche consulenza a tu per tu, i sospetti del Consulente risultarono fondati. Ella ribolliva dall'ira che cercava di nascondere persino a se stessa. **Per svelare questi sentimenti sepolti, occorreva esplorarla intensamente con domande precise: aveva represso le sue emozioni.**

Consideriamo un secondo caso di questa strategia per affrontare le emozioni.

Un paziente era cresciuto in una famiglia estremamente raffinata. Tutti i figli portavano vestiti firmati, mangiavano con la forchetta giusta e s'impegnavano nella politica di scuola come esponenti di partito. Ognuno doveva conformarsi all'immagine raffinata che la famiglia desiderava rispecchiare.

Il cliente del Consulente, uomo di ventinove anni, si era adeguato bene alle norme famigliari.

Si era laureato con lode alla facoltà di giurisprudenza, sua moglie era dell'alta società e il suo lavoro come avvocato gli forniva entrate sufficienti per comprare una casa signorile ed una macchina prestigiosa.

La telefonata per fissare l'appuntamento fu suggerita dalla sua violenta reazione alle lamentele della moglie per il suo eccessivo impegno lavorativo.

Dopo averla aggredita, si rinchiuso nel bagno e con rabbia iniziò a dare colpi con la testa sullo spigolo della porta sino a sanguinare. S'accasciò per terra, piangendo convulsamente per circa venti minuti. Poiché non riusciva a spiegarsi questo scatto d'ira, telefonò al Consulente il giorno dopo per fissare un appuntamento.

In entrambi i casi presentati, gli interessati avevano imparato l'arte di reprimere le emozioni: **«Non voglio sentire qualcosa, perciò non lo sento».**

- La donna negava la sua ira in nome del Cristianesimo
- l'uomo reprimeva per molto tempo la sua ira per salvare le apparenze.

Ambedue subivano le conseguenze di avere affrontato male le forti passioni che li avevano coinvolti fino a negarne l'esistenza.

L'apostolo Paolo ci insegna a badare a come parliamo, ci dice di «dire la verità» al prossimo e a **trattare l'ira rapidamente in un modo da facilitare la riconciliazione (Efesini 4:25,26).**

Chi sente lo sdegno è sull'orlo del peccato: quando siamo provocati dall'ira è facile peccare scaricando le nostre emozioni sugli altri senza preoccuparci dell'effetto, ma fingere a noi stessi che non siamo arrabbiati per evitare il peccato dell'espressione incontrollata... non è una soluzione intelligente e cristiana: ai Cristiani non è permesso di fingere — punto.

Sia che siamo sensuali, ansiosi, bramosi delle cose altrui, pieni di risentimenti o di odio, **dobbiamo riconoscere la realtà di ciò che siamo in ogni dato momento... e confessare pienamente sia a noi stessi sia a Dio che siamo arrabbiati, o imbarazzati, o frustrati, o altro.**

Del resto, permettere ai nostri corpi di sentire le manifestazioni fisiche dei forti sentimenti, non è peccato. Fare altrimenti è stupido: non c'è niente di male nel piangere per una gioia o un dolore!

Dio ci chiama ad incoraggiare persone che talvolta ci annoiano e ci frustrano (qualche volta addirittura <ci frustano>!). A volte ci sentiremo arrabbiati e sconvolti.

Dio ci chiama a vivere come gente imperfetta che deve contendere con un mondo pieno di problemi e di delusioni. **Ci sentiremo tesi, scoraggiati, preoccupati, colpevoli e raramente all'altezza dell'impegno assunto.**

Durante i nostri sforzi di essere d'incoraggiamento agli altri **non dobbiamo tappare il vulcano delle passioni represses con un tappo di finzioni e di negazioni. Reprimere le emozioni può creare l'impressione che siamo maturi spiritualmente — e possiamo ingannare noi stessi ed altri — tuttavia non favorisce lo sviluppo della vera maturità. La repressione crea pressione, tensione... e falsità. La gente la cui forza dipende dalla negazione delle emozioni negative, non può dire parole che hanno la potenza di incoraggiare profondamente.**

Seconda strategia: espressione

Di tanto in tanto gli psicologi parlano di ciò che chiamano «la nevrosi ecclesiogenica», una malattia emotiva la cui origine andrebbe rintracciata nella Chiesa.

Con qualche giustificazione **credono che le chiese evangeliche in genere — e particolarmente quelle dei fondamentalisti, favoriscano la repressione come strategia più accettabile per affrontare le passioni negative.**

Alle difficoltà prodotte dalla repressione è data l'etichetta di «nevrosi».

Stimando il danno psicologico ingenerato dalla **repressione religiosa**, gli psicologi amano raccomandare lo sfogo emotivo come antidoto alla repressione emotiva. Secondo questi esponenti della purificazione tramite l'autoindulgenza, se le emozioni represses provocano problemi, allora le emozioni espresse recano sollievo a chi affronta i problemi. Comunque, **sottostare allo sfogo sfrenato delle passioni significa solo scambiare una malattia per un'altra peggiore.**

Così disse un famoso Consulente:

nei primi anni di consulenza riuscii con molti sforzi ad aiutare una donna particolarmente repressa. Alla fine, ammise di sentirsi ostile quando il marito tornava a casa all'alba ubriaco fradicio.

Lei arrivò alla successiva consulenza soddisfatta di sé.

«Penso d'essere guarita!» annunciò. «Quando mio marito è rientrato alle 2,30 due notti fa, puzzando d'alcool, ho dato sfogo alla mia rabbia. Mi sono arrabbiata per bene! Così, ho atteso finché egli non si coricasse, poi mi sono alzata, sono andata alla scarpiera e gli ho tirato contro

ogni scarpa che possiedo. Era troppo ubriaco da muoversi, così l'ho conciato per le feste! E mi sento assai meglio».

Questa donna pensava di essere <guarita> dalla repressione, saltando con gusto all'altro estremo. Spero che nessun Consulente responsabile — Cristiano o pagano — suggerisca una tale condotta.

Rispetto al fingere che i sentimenti negativi non esistano, scatenare le passioni senza freno non rappresenta alcun miglioramento, anzi!

La strategia biblica per affrontare le passioni non è l'espressione sfrenata né la repressione nevrotica.

- La repressione crea tensioni psicologiche che rafforzano gli schermi difensivi e perciò impediscono che sia incoraggiato chi ne fa uso.
- Lo sfogo sfrenato non permette a chi scatta ed esplose di sperimentare la potenza di Cristo, anche quando le emozioni turbolenti ribollono dentro.

Né l'una né l'altra strategia favorirà i nostri sforzi per diventare dei consolatori.

Dunque, cosa bisogna fare dei nostri sentimenti negativi? Come si può rispettare il nostro impegno d'incoraggiare, quando passioni ambigue sconvolgono i nostri cuori? Se è sbagliato sia reprimerle sia esprimerle, che cosa rimane?

Terza strategia: riconoscimento ed espressione "prudente"

Ci sono momenti quando è giusto esprimere sentimenti forti e violenti.

- **Un ovvio esempio biblico è il nostro Signore che scaccia i cambiamonete dal tempio (Marco 11:12 e seg.; Giovanni 2:12 e seg.).**
- Ve ne sono altri: l'apostolo Paolo scrisse rimproveri pungenti alla Chiesa di Corinto.
- E quando Pietro si lasciò convincere dai giudaizzanti, Paolo afferma: «Io gli resistei in faccia, perché era da condannare» (Galati 2:11). È difficile che questa frase possa intendere un tranquillo scambio pieno di opinabili fronzoli.

Nell'Antico Testamento <i Salmi imprecatori> (della maledizione) augurano del male ai nemici. Lo notiamo specialmente nel Salmo 137:9.

Possiamo esprimere agli altri non solo lo sdegno ma anche la profonda tristezza e l'angoscia.

- Gli amici di Lazzaro videro le lacrime di Cristo mentre stava vicino alla tomba.
- Più tardi, Pietro, Giacomo e Giovanni quando cercavano di vegliare con Gesù nel Getsemani possono aver sentito parole piene di angoscia dalle labbra del Salvatore.
- Ai Tessalonicesi e ad altri Paolo esprimeva le sue angosce liberamente, preoccupandosi della condizione spirituale della Chiesa.

È chiaro da questi esempi che le passioni negative possono e dovrebbero essere espresse **in modi biblici, ma quando e come?**

1. **Prima di tutto bisogna riconoscere dinanzi a noi stessi e a Dio qualunque cosa sentiamo: questo evita l'errore di reprimerle (da cui, poi, deriverebbe la rabbia repressa e quant'altro di conseguenza).**
2. **Poi, bisogna discernere quando è permessibile esprimere i nostri sentimenti. Questo evita l'errore dello sfogo sfrenato.**

Ora la questione è: quando è giusto dire a qualcun altro su come ci sentiamo?

Un'illustrazione suggestiva per trattare i sentimenti forti si trova riportata in Ezechiele 24:15-18.

In questo brano Dio informa Ezechiele che sta per prendere la moglie del profeta. Dopo aver annunciato il suo proposito, Dio subito ordina ad Ezechiele di astenersi da ogni espressione esteriore di cordoglio.

Gli comanda di «sospirare in silenzio».

Nel comandargli di sospirare in silenzio, Dio non gli raccomandava la repressione del dolore sentito: il profeta non doveva fingere che la morte della moglie non gli provocava alcuna tristezza.

Nel sospirare in silenzio, **comunque, egli doveva trattenere l'espressione esterna di questo cordoglio.**

Perché? È sbagliato piangere pubblicamente al funerale della propria moglie? —No!

Come mai era sbagliato per Ezechiele piangere per la perdita della moglie, mentre era giusto per Cristo piangere alla tomba di Lazzaro?

Quando pianse il Signore, le Sue lacrime in quelle circostanze non interferivano in alcun modo con il proposito del Padre: anzi, le lacrime lo favorivano.

Invece, **per Ezechiele, il pianto avrebbe oscurato il messaggio che Dio voleva dichiarare al Suo popolo ribelle**, cioè che il giudizio incombente per i loro peccati sarebbe stato così terribile che, **a paragone di esso, neppure la morte della moglie carissima meritava una lacrima.**

Il principio che emerge è questo: dobbiamo riconoscere pienamente dinanzi a Dio ciò che sentiamo ed esprimere internamente tutta la forza delle nostre passioni.

Dunque, **ci è permesso esprimere le nostre emozioni solo quando tale espressione è in sintonia con i propositi di Dio.** (Abbiamo un altro caso in Aaronne il giorno in cui i suoi figli morirono per aver peccato. Lev 10 e 26).

Più semplicemente: bisogna trattare i nostri sentimenti così:

1. riconoscere le nostre emozioni privatamente a Dio e a noi stessi,
2. subordinarne l'espressione, sia il tempo sia il modo di esprimerle, allo scopo del nostro servizio.

Poiché alcuni credono psicologicamente dannoso il negare lo sfogo dei sentimenti forti è importante comprendere un punto critico: **le emozioni provocano problemi non quando rimangono senza espressione, ma quando rimangono inconfessate.**

La cura della repressione non richiede che ogni sentimento sia totalmente esternato. Il contrario della repressione non è l'espressione. Invece, il riconoscimento è lo sperimentare consciamente e soggettivamente qualunque emozione.

Supponiamo che qualcuno ammetta di sentirsi in un certo modo, ma si rifiuti di esternare il sentimento per paura —cioè non in vista dei propositi di Dio.

È vero che esprimere i nostri sentimenti può lasciarci vulnerabili dinanzi a delle conseguenze personalmente pericolose. Consideriamo come potrebbe accadere questo...

Così disse un Consulente Cristiano:

Un membro di Chiesa mi confidò che era furioso verso l'insegnante del suo gruppo settimanale di studio biblico. Non c'era alcun problema di repressione perché egli sapeva ciò che sentiva.

Quando gli chiesi che cosa stava facendo della sua rabbia, disse: «Niente. Siamo amici con lui e la moglie.

Le nostre mogli sono particolarmente intime. Se gli dicessi ciò che sento e se questo rovinasse l'amicizia di mia moglie con loro, lei non me lo perdonerebbe mai. Non ne vale la pena».

Quest'uomo non reprimeva né esprimeva la sua ira. Sapeva ciò che sentiva, ma non lo esternava nemmeno. Eppure **la ragione per non esprimere il suo sdegno non aveva nulla a che fare con l'impegno di realizzare lo scopo di Dio. Invece, temeva le potenziali conseguenze spiacevoli che avrebbe subito.**

Quest'uomo è confuso tra obiettivo e desiderio. Il suo obiettivo dovrebbe essere quello di piacere a Dio e di edificare il fratello che l'aveva offeso, ma in realtà **il suo vero obiettivo era quello di evitare noie.**

Evitare grane si qualifica forse come un desiderio, ma non è un obiettivo valido.

Quando possiamo dire ad altri come ci sentiamo?

Se l'uomo irritato fosse il consolatore che cosa farebbe? Non deve reprimere la sua irritazione, ma non dovrebbe esprimerla senza tener conto del ministero d'incoraggiamento. Ma neppure può scegliere di non esprimere la sua rabbia per timore delle conseguenze. In questa situazione, si può elaborare il principio di riconoscimento ed espressione prudente in quattro passi:

1. Egli dovrebbe trovare tempo con il Signore per riordinare i suoi obiettivi e i suoi desideri, e per riaffermare l'impegno a raggiungere il servizio per gli altri come obiettivo.
2. Deve affermare che il servizio è l'obiettivo cercando modi di esprimere l'amore per l'insegnante del gruppo.
3. Dopo aver discusso la questione con la moglie — assicurandole la propria sensibilità alle questioni delicate coinvolte e chiedendole i suoi consigli in merito al momento di procedere e alle parole da usare — egli dovrebbe esprimere i suoi sentimenti al fratello colpevole dell'offesa allo scopo preciso di effettuare la riconciliazione.
4. **Sia che il fratello si arrabbi e si allontani sia che risponda amichevolmente chiedendo perdono, deve attivamente perdonare il fratello continuando a pregare per lui e cercando modi appropriati per dimostrargli amore e premura.**

Che cosa dovrebbe fare dei propri sentimenti il consolatore? Non bisogna mai reprimerli, ma sempre confessarli completamente a Dio e a se stessi. Questo gli permette di sperimentare in privato tutta la forza dell'emozione — di cui Nehemia è un esempio (Nehemia 1:4). Poi, avendo riaffermato consciamente l'impegno di raggiungere lo scopo del servizio, dovrebbe decidere se l'espressione di quei sentimenti favoriranno i propositi di Dio o meno. Nel prendere questa difficile decisione è spesso d'aiuto il consiglio di un Cristiano maturo e imparziale.

Se si giudica appropriata l'espressione, dovrebbe rivelare questi sentimenti all'interessato. Se non lo sono, dovrebbe decidere di negarne l'espressione come atto di servizio a Dio.

Riassunto

Non importa quanto siamo maturi spiritualmente, molti di noi sperimenteranno emozioni negative come la rabbia, l'ansia o la cupidigia.

I consolatori devono capire che i sentimenti possono essere repressi, espressi o confessati ed espressi responsabilmente in armonia con il servizio per gli altri come obiettivo.

La repressione è un far finta, ma la Bibbia non sancisce mai la negazione della realtà.

L'espressione che non tiene conto del benessere dell'altro è egoistica autoindulgenza.

Sia la repressione sia l'indiscriminata espressione sono strategie non bibliche per affrontare i sentimenti negativi.

I Consolatori devono permettersi di sentire tutta la forza delle proprie emozioni, ma poi subordinarne l'espressione ai propositi di Dio.

Rifiutare di esprimere i sentimenti per qualsiasi altro motivo all'infuori della volontaria sottomissione al servizio degli altri come obiettivo creerà difficoltà personali.

La strategia biblica per dominare le emozioni negative è la scelta di esprimere i sentimenti confessati nel quadro del servizio.

COME FUNZIONA IL CONFORTO

E' sbagliato considerare il conforto come un insieme di frasi specifiche.

Il conforto dipende meno dalle parole adoperate che dal motivo alla base d'esse.

Le espressioni che incoraggiano sono SOLO QUELLE...

1. **ispirate dall'amore**
2. **indirizzate alla paura.**

Queste due condizioni vanno rispettate affinché le parole possano incoraggiare.

Esaminiamo queste condizioni più dettagliatamente.

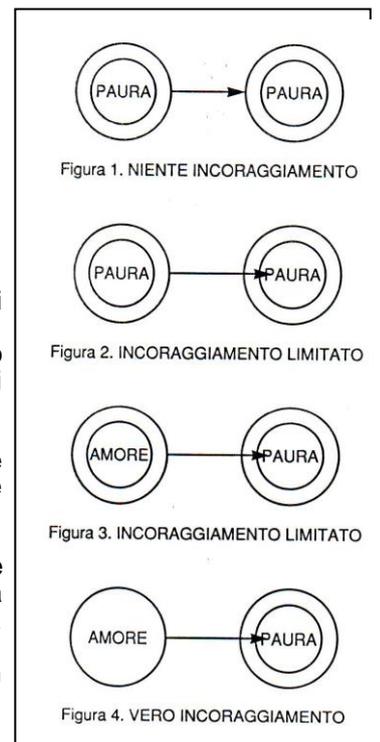
Prima condizione: Le parole che incoraggiano sono quelle suggerite dall'amore, mai dalla paura; cioè, le parole dette non devono mai funzionare da schermo per chi parla.

Seconda condizione: Le parole che incoraggiano non sono indirizzate allo schermo dell'altro con l'intenzione di riorganizzarlo, bensì ai nascosti timori dell'altro con l'intenzione di ridurli.

- Le parole dette da una maschera all'altra non incoraggiano (Figura 1).
- Quelle indirizzate dal tuo schermo alla paura (Figura 2), possono incoraggiare temporaneamente — come quando una persona, il cui schermo è «l'interessamento pastorale», parla con discernimento e con amore con un amico turbato.
- Similmente, possono fare del bene quelle parole che partono da un cuore colmo d'amore e sono indirizzate allo schermo dell'altro (Figura 3). Quando una persona che ama veramente offre imprudentemente consigli superficiali a qualcuno che sta soffrendo, un certo livello d'incoraggiamento è possibile.
- Tuttavia, il vero incoraggiamento si ottiene quando le parole partono da un cuore d'amore e sono indirizzate alla paura dell'altro (Figura 4).

Prima condizione: Parole suggerite dall'amore

Innumerevoli sermoni hanno adoperato come illustrazione quei racconti riportati nei giornali di buoni cittadini che hanno assistito ad aggressioni brutali contro passanti innocenti, ma che non si sono fermati ad intervenire.



Di solito, la morale dell'illustrazione — ben nota ma sempre incisiva — è la scusa adoperata dai testimoni per giustificare il perché non sono intervenuti: **«Non volevamo trovarci coinvolti — troppo rischioso!»**.

Dall'inizio sino alla fine il Cristianesimo è una grande partecipazione personale.

Non c'è esempio di partecipazione amorevole più grande dell'Incarnazione quando Dio letteralmente divenne uomo specificamente per subire la terribile punizione che la sentenza divina esige per i peccatori.

Il Salvatore incarnato e ascenso è perfettamente capace di identificarsi con noi in tutte le nostre prove, ci chiama ad una vita di partecipazione alla vita altrui.

C'insegna a rallegrarci con quelli che sono allegri, a piangere con quelli che piangono, a risvegliare i poco consacrati, ad ammonire i disordinati, a confortare gli scoraggiati, a sostenere i deboli, insomma, incoraggiare altri ad andare avanti nel perseguimento della santità (Romani 12; I Tessalonicesi 5:14).

L'unica motivazione che ci smuoverà a penetrare nella vita altrui portando incoraggiamento è l'amore.

Ciò che diciamo deve provenire da un cuore sincero e da un amore non finto per Dio e per la gente.

Ma qualcosa ci trattiene. **Come lo spaventato testimone del crimine cerchiamo di non coinvolgerci.**

Ci teniamo a debita distanza ritirandoci dietro i nostri schermi.

Le nostre reazioni nei confronti della gente possono essere la critica, l'analisi, i pettegolezzi, la curiosità, forse anche l'interessamento... Ma è raro che mostriamo il genere di partecipazione che è il nostro modello: l'Incarnazione, cioè **<l'immedesimazione>**.

Ci viene spontanea ogni altra cosa tranne la partecipazione. La nostra reazione istintiva al fratello seccatore è l'irritazione.

Una signora mi ha confessato di essere amareggiata verso sua madre, di essere gelosa dell'uso del tempo da parte del marito, preoccupata per i figli e seccata verso gli amici irraguardosi che regolarmente si approfittavano della sua gentilezza. Poi ha aggiunto timidamente: **«Se dicessi a qualcuno come mi sento, temo che non piacerei a nessuno»**.

Contrariamente alle prime impressioni, la dolcezza e il fascino di questa donna non erano l'espressione dell'amore. In realtà, **non erano altro che schermi manipolativi intesi per proteggerla dal dolore.**

Le parole premurose sulle sue labbra non avevano alcuna reale forza d'incoraggiamento: **provenivano da una maschera, non da un cuore d'amore. Lei non si coinvolgeva affatto con la gente** dandosi a rapporti vulnerabili. Invece, **viveva in un remoto castello isolata dal mondo da una voragine invalicabile di gentilezza motivata dalla paura, che teneva lontano le persone: non si voleva sporcare le mani infilandole nella melma in cui si dimena la gente! Gesù non fece così!**

Bisogna ricordare che le parole motivate dalla paura non hanno alcuna potenza di incoraggiare. Possono coprire una ferita, ma non la possono guarire. **Solo l'amore favorisce la guarigione.** Le parole dette da una maschera non sono di alcun valore — sono marce come si vede in Efesini 4:29. Se le parole devono qualificarsi come incoraggianti devono scaturire liberamente dall'amore. Ma come possiamo spostarci dalla paura all'amore?

Ho parlato con uno che raramente esprimeva la sua irritazione con gli altri, soprattutto con sua moglie.

Per molto tempo aveva considerato i suoi modi pacati come una virtù ben sviluppata, fino a quando non ha scoperto che il suo rifiuto di mostrare la sua irritazione rispecchiava non l'amore, bensì il timore di perdere un rapporto. Ecco il perno della questione.

È assai naturale voler mantenere un impegno per il nostro comodo nei rapporti, un impegno che crea la **sensazione di disagio quando siamo tentati di rischiare un vero coinvolgimento nella vita di qualcun altro. In poche parole: la maggior parte teme di mettere in pericolo il proprio senso di benessere.**

Sia che si tema un forte rifiuto oppure un lieve disagio, la soluzione finale è la stessa: devo essere pronto a soffrire e sopportare una perdita (sia di tutto o solo di qualche comodo sociale).

La paura perderà il suo mordente solo quando accetto ciò che temo, deciso ad essere pronto a sopportare qualunque cosa avvenga (1Giovanni 4:18).

L'amore perfetto di Cristo mi fornisce tutto ciò che occorre per affrontare i miei timori. In Cristo ho una relazione che non posso perdere, un rapporto sufficiente per sostenermi anche quando viene meno ogni altra fonte d'incoraggiamento.

Quando con un atto di volontà mi dichiaro pronto a perdere ogni rapporto umano (approvazione, riconoscimenti, amore, ecc.), se lo richiede l'ubbidienza a Dio, **sarò libero dagli intralci della paura.**

È solo quando sono libero dal timore di perdere un rapporto umano, che il mio motivo comincia a rispecchiare l'amore vero.

Aggrapparsi a qualcuno o a qualcosa che non è Dio è, in ultim'analisi, idolatria. **Alla base, l'idolatria significa temere il dio sbagliato.**

Seconda condizione: Parole dirette alla paura

Ecco la formula: dal mio amore alla paura dell'altro. Per riuscire a raggiungere lo scopo di Dio e a qualificarsi come vero incoraggiamento, ogni parola di rimprovero, d'esortazione, di suggerimento, d'istruzione o di comprensione deve rispettare queste due condizioni.

Indirizzare le nostre parole ai timori altrui è un concetto facile a dire, ma spesso frainteso.

Troppi ragionano così: **«Tutto questo parlare di cordialità, di sostegno e di accettazione reciproci non colpisce veramente nel segno. Non affronta il vero problema e manifesta un mancante concetto del peccato. La gente ha bisogno di meno approvazione e di più esortazioni a spogliarsi del vecchio uomo e di rivestirsi di quello nuovo!»**. Questo non è bene!

In ogni maniera possibile esercitano pressione sugli altri per costringerli a leggere la Bibbia, evangelizzare, frequentare le radunanze o dare la decima.

- Alcuni, a seconda del proprio temperamento, si arrendono alla pressione esercitata su di loro e sembrano muoversi bene sulla strada della maturità spirituale.
- Altri, invece, si ribellano.
- In ambedue i casi, c'è poco avvicinamento a Dio.

La corrente comune del <cristiano amor proprio>, il cui principio basilare è «devi imparare ad amare te stesso», conduce all'estremo opposto, cioè «dobbiamo solo essere cordiali e aver cura incondizionatamente delle persone» dicono; «l'esortazione, gli appelli alla disciplina e il far pressione perché la gente s'impegni, sono tutte cose controproducenti per la crescita spirituale. Perché possa avvenire la crescita, la gente ha bisogno d'un ambiente amorevole in cui sentirsi accettata. La maturità personale può svilupparsi solo nel contesto dell'amore».

Filosoficamente questi si avvicinano in modo pericoloso all'umanesimo. Questa è una filosofia non

biblica che asserisce la bontà dell'umanità e vuole dimostrare che i problemi sorgerebbero dove la società ostacola l'espressione di questa bontà tramite un sistema opprimente di leggi e di sanzioni.

Per liberarsi totalmente da questa concezione, i Cristiani devono riconoscere le disastrose conseguenze prodotte dalla caduta dell'umanità nel peccato. La verità è che la gente non ha alcuna tendenza naturale a conformare la propria vita al carattere di Dio.

La rigenerazione da parte dello Spirito Santo ci fornisce una nuova motivazione e nuovi obiettivi, ma **le nostre tendenze peccaminose rimangono comunque.**

Perciò abbiamo bisogno di esortazione, di rimprovero e di disciplina — e la Bibbia n'è piena. Il profeta Amos avrebbe deriso l'idea che gli Ebrei del suo tempo fossero fondamentalmente un popolo disposto a cooperare, che aveva bisogno solo d'un ambiente amorevole perché la sua vera natura potesse sbocciare con amore e buone opere!

La Bibbia c'insegna a «stimolarci» ad un amore più grande e ad un comportamento migliore (Ebrei 10:24). Accettare passivamente la gente così com'è fino a quando non si persuade a vivere in maniera devota, non è una strategia biblica del conforto.

Le parole adoperate possono essere d'ammonizione, di rimprovero, di correzione, d'istruzione, di spiegazione, di comprensione; possono essere usate per rispecchiare accuratamente il pensiero dell'altro, per affermare la sua validità come persona o per rivelare se stessi. Ma se il motivo è l'amore e il bersaglio è la paura dell'altro, le parole saranno sempre incoraggianti.

Ma, attenzione: **le parole che prendono di mira la paura degli altri non parlano dei loro timori**, ma sono dette sempre da qualcuno che è consapevole della paura dell'altro.

Non propongo che ogni frase incoraggiante includa una dichiarazione sulla paura, ma che ogni frase incoraggiante mostri la consapevolezza che la gente ha dei bisogni e delle paure.

I consolatori devono sempre tener presente che nella vita la gente affronta problemi che, se non ci fosse la grazia di Dio, sarebbero assolutamente schiacciati. È questa consapevolezza che darà la potenza per incoraggiare perfino nella conversazione più banale.

Uno può avvicinarsi a te e dire: «*come stai?*» e tu rispondi con disinvoltura: «*bene, grazie*». Questo breve scambio è piacevole, innocuo e presto dimenticato. L'evento non ha più significato della frase logora del meteorologo: «*vi auguro una bella giornata*».

Eppure, un'altra persona può salutarti con la stessissima domanda e qualcosa in te risponde a un livello più profondo quando dici guardandolo negli occhi: «*bene, grazie*». Puoi sentire una certa prontezza nella tua risposta. In qualche modo il momento è significativo. Te ne vai con un atteggiamento leggermente più positivo e cammini con cuor più sereno.

Le parole sono identiche — stessa domanda, stessa risposta — eppure uno scambio era ordinario e logoro, l'altro era vivo e caloroso. Come spiegare il contrasto? La risposta è tanto profonda quanto semplice. La prima volta, la domanda andava da uno schermo a quello dell'altro, cioè da una motivazione egoistica ad una parte esterna della personalità. La seconda volta, la stessa domanda andava dall'amore alla paura, cioè partiva da un cuore che si mette a disposizione di una persona perché la si vede correttamente come qualcuno di valore che, per qualche motivo, sta lottando con un problema.

Il servizio del conforto richiede che il consolatore sia consapevole di ciò che sta avvenendo dentro le persone e che pronunci parole che rispecchiano il suo sincero **riguardo per gli altri come persone importanti. Il conforto mira a nutrire la speranza** che, per ogni problema, esista una soluzione e che, vista dalla prospettiva dell'eternità, la vita ha senso. La speranza stimola la gente ad amare, a fare più buone opere e a perseverare nel vivere in maniera devota, nonostante la fatica e le tentazioni.

Questo punto è importante: **Il conforto non è una tecnica da imparare:** è una sensibilità verso le persone e una fiducia in Dio che va nutrita e dimostrata.

Le parole che prendono di mira la paura portano incoraggiamento. Le parole che prendono di mira le maschere esercitano pressione.

Quando qualcuno mi dice di capire le mie lotte, o almeno ci prova sinceramente, e quando le sue parole rivelano che lui sa ciò che sento sono smascherato. E questa scoperta è ciò che temo. L'intero sistema di schermi era stato inteso per proteggermi dalla scoperta. Ma quando mi trovo emotivamente a nudo dinanzi a un amico sensibile e poi sento parole che mi trattano come una persona di valore, sono profondamente incoraggiato. Qualcuno mi ha visto per quello che sono, eppure c'è speranza.

Hanno fatto i raggi, il medico ha esaminato le radiografie, ha ponderato la realtà della mia condizione e poi mi sorride. Forse sarà necessario l'intervento chirurgico, ne seguirà un periodo doloroso di convalescenza, ma io vivrò!

Non sorprende nessuno che il perfetto esempio d'incoraggiamento è da trovarsi nel nostro rapporto con Cristo. **Gesù ci dichiara peccatori e ci scopre in tutta la nostra corruzione morale.** La diagnosi è peggio di ciò che temevamo: «*difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene*» (Romani 7:18).

Ci facciamo piccoli alla Sua presenza, temendo di guardare a ciò che sarà uno sguardo arrabbiato.

Mentre attendiamo la sentenza che dichiarerà il nostro ben meritato rifiuto, sentiamo parole che danzano nelle nostre orecchie, parole così inattese che lasciano increduli. Le riascoltiamo. Poi, osiamo guardarlo in faccia e vediamo il Suo sorriso caloroso e amorevole, e Lo sentiamo ripetere ancora una volta: questa volta ridendo lievemente perché siamo così sorpresi: «**Io non ti condanno. Ti perdono. Ti voglio bene e voglio che tu sia parte del mio piano eterno di diffondere la buona notizia dell'accoglienza e dell'amore**».

Ed io sono eternamente incoraggiato. Egli ha parlato dal Suo amore alla mia paura.

Il perfetto amore di Dio caccia via ogni timore. Il nostro amore imperfetto, anche se sta migliorando, è sempre una misera imitazione del Suo amore. Eppure questa povera imitazione può ridurre i timori altrui. Quando la sua paura è esposta dal discernimento e calmata dall'amore, la gente sarà incoraggiata.

Il servizio del conforto consiste nel dire parole suggerite dall'amore e dirette ai timori.

Riassunto

Le parole che incoraggiano sono motivate dall'amore di chi parla e sono dirette ai timori dell'ascoltatore.

Le parole che sono motivate dai timori di chi parla (cioè parole dette dallo schermo) e dirette agli schermi di difesa dell'ascoltatore esercitano pressione: non incoraggiano.

Per parlare con amore, chi incoraggia deve essere disposto a subire ciò che teme, cioè la perdita dei rapporti con gli altri, nella certezza che anche se tutti lo abbandonassero Cristo non lo farà mai.

Facendo affidamento unicamente su Cristo per i rapporti, i consolatori devono sempre rammentarsi che la gente ha valore e ha timori. Se la consapevolezza di queste due cose è rispecchiata in tutto ciò che si dice, le parole saranno incoraggianti.

IL CONFORTO: AMBIENTE DEL CAMBIAMENTO

Così racconta un Consulente Cristiano:

tempo fa, insieme ad altri consulenti Cristiani, ho assistito ad una conferenza che aveva per tema: «Che cosa trasforma veramente la gente?».

Tutti i partecipanti erano Cristiani evangelici impegnati a misurare le proprie idee con la norma delle Scritture.

Eravamo d'accordo che l'agente ultimo e indispensabile della trasformazione è lo Spirito Santo. Senza la Sua opera non è possibile alcun progresso di rilievo verso la totale restaurazione dell'uomo consacrato.

Ci siamo domandati che cosa noi, come Consulenti, possediamo che ha la potenza di esercitare un'influenza valida nella vita della gente e di essere veramente d'aiuto.

Forse è il nostro discernimento della personalità umana, le nostre specializzate tecniche verbali, l'abilità di esprimere la nostra comprensione ed accettazione della persona, le nostre abilità persuasive, la nostra consapevolezza delle questioni psicologiche, o la nostra conoscenza del come vivere con successo? –Non credo!

I dentisti hanno l'abilità che occorre per curare un dente rovinato.

Che cosa hanno di speciale i Consulenti?

Le risposte dei partecipanti alla conferenza si dividevano in due posizioni principali.

- *Il primo gruppo riteneva che l'elemento centrale della consulenza è il rapporto tra il Consulente e la persona che va per la consulenza. La premura sincera, che si esprime nella comprensione e nel discernimento, faciliterebbe il genere di cambiamento che i Consulenti Cristiani vorrebbero realizzare.*
- *Il secondo gruppo esprimeva una veduta radicalmente diversa, sebbene sulle prime possa sembrare solo un lieve spostamento di enfasi. Secondo questo pensiero, ciò che produce effettivamente il cambiamento non è il rapporto, bensì la verità presentata chiaramente e con autorità. Il compito del consulente sarebbe quello d'identificare le deviazioni dalla verità nella mente e nel comportamento della persona. Poi, bisogna presentare la verità che è stata violata in un modo che esiga una risposta: l'ubbidienza o la ribellione.*

Ambedue le posizioni mi lasciavano perplesso, poi m'è parso che forse potevano conciliarsi. Potevo ricordarmi di tanti passi delle Scritture sull'amore e sulla mutua accettazione da tener vivo il mio interesse nella veduta del primo gruppo. D'altra parte, l'enfasi biblica sull'ubbidienza alla verità esige che mi attenessi alla seconda posizione. Un'ulteriore riflessione mi ha convinto che il cambiamento avviene forse quando la verità è presentata nell'ambito di un rapporto personale. Forse questo rapporto, caratterizzato da un profondo riguardo e da un sincero interessamento, è il contesto per il cambiamento. Cioè, il rapporto personale crea l'atmosfera in cui la verità di Dio può essere sentita obiettivamente e senza difensive: così può penetrare più in profondità.

Le due qualità, il rapporto personale e la verità, vanno insieme, come lo zucchero nel caffè. Uno senza l'altro ha poco valore. L'enfasi sul rapporto senza un'enfasi uguale sulla verità produrrà un interessamento personale senza guida. Le persone che sentono la premura calorosa del consulente possono dire di sentirsi meglio e alcuni dei problemi possono diminuire. Ma sarà difficile sapere se il miglioramento rispecchi il vero progresso verso la maturità Cristiana.

D'altro lato, presentare la verità senza alcuna consapevolezza della sete umana di rapporti personali e d'identità può non fare altro che costringere la gente a reagire legalisticamente.

Cioè, si cambierà il comportamento esterno, ma la realtà interiore sarà piuttosto un forzato conformismo, non si sperimenta la libertà e l'amore di Cristo.

I rapporti senza la verità conducono al sentimentalismo superficiale. La verità senza rapporti personali crea tensioni, poi attrito, e alla fine la disillusione o l'orgoglio.

Perciò, abbiamo bisogno di ambedue le cose: i rapporti e la verità. I nostri studi di Consulenza ne hanno bisogno. Le famiglie ne hanno bisogno. Le chiese ne hanno bisogno.

La strategia più efficace per favorire un sostanziale progresso verso la vera santità è il presentare la verità nel contesto del rapporto personale. Il rapporto personale fa breccia negli schermi difensivi perché riduce notevolmente la paura fondamentale, aprendo così le persone a ricevere la verità. I concetti e i principi biblici possono, poi, raggiungere il centro nevralgico della personalità, spiazzando la paura e stimolando il convincimento, il ravvedimento e la Fede in un Dio santo e d'Amore.

Se la funzione dell'insegnante è quella di presentare la verità con chiarezza, allora l'opera del corpo di Cristo è quella di sviluppare rapporti tramite il servizio del conforto.

È raro che sperimentino l'entusiasmo generato dalla certezza di essere in viaggio verso la gloria. Il presentare la verità nelle nostre chiese a Cristiani non incoraggiati fa ben poco per promuovere il cristianesimo biblico.

Se vogliamo sia la verità che i rapporti personali dobbiamo progettare delle comunità che presentano la verità a persone che godono rapporti che riducono i timori e si stanno incoraggiando reciprocamente.

Cosa avviene quando si presenta la verità — dal pulpito, nella scuola domenicale, negli studi biblici, nelle conferenze e nei seminari?

Elenco due opzioni di status diversi:

1. *ad una comunità non incoraggiata*
2. *ad una comunità incoraggiata*

La verità e la comunità non incoraggiata

«Magari fossero più pertinenti i suoi sermoni» è un familiare lamento sentito spesso dopo il culto.

«Il predicatore parla di cose che non mi aiutano affatto. Mi domando se egli capisca com'è la vita per l'uomo d'oggi». E poi, quando i lamenti cominciano a giungere all'orecchio del predicatore la comunità deve sopportare i suoi sforzi per essere più pertinente.

Troppo spesso, quelle prediche che sono etichettate «pertinenti» parlano meno di Dio e più della gente. Interessanti illustrazioni rimpiazzano la ben ponderata spiegazione del testo biblico e l'eloquenza prende il posto della potenza spirituale. Per far fronte al bisogno di toccare la gente nel vivo della loro vita viene sacrificato quell'insegnamento profondo che scopre i tesori nascosti delle Scritture.

La preparazione dei sermoni diventa un esame di «ciò di cui la gente ha bisogno» piuttosto che la ricerca di «ciò che dice Dio». E, poco a poco, il predicatore si riduce pericolosamente a dire solo ciò che la gente vuole sentire.

Quando la gente che si nasconde dietro i propri schermi ascolta quanto le viene detto non sarà motivata dalla

verità. **Il loro scopo nel frequentare il culto non è quello di trovare aiuto per crescere nella maturità Cristiana, bensì per continuare una vita protetta e comoda.**

La gente che fa uso di schermi difensivi è già, in qualche modo, predisposta a mantenersi comoda. Il rischio che lo schermo venga forato è sempre presente anche se inconsciamente e perciò **le persone «schermate» devono scrupolosamente evitare che la luce della verità biblica conduca all'esame di coscienza.** Proprio di fronte alla predicazione più biblica cominciano i lamenti: «questi sermoni veramente non mi fanno proprio niente!».

Il predicatore reagisce alle lamentele, concludendo che le spiegazioni delle Scritture non trasformano la vita. **Quando egli sottolinea l'approfondimento dello studio biblico, vede diminuire il numero delle presenze al culto. A torto il predicatore arriva alla conclusione che finora ha solo riempito la mente della comunità con dei fatti anziché con la verità che dà vita.** Così egli cambia tattica nei suoi sermoni. Ma può darsi che il problema non riguardi la predicazione, ma che sia l'ascolto a mancare.

Forse il vero problema è che la maggioranza della comunità è composta di persone non incoraggiate, riparate al sicuro dietro le loro maschere e protette dal sentire la verità.

Quando ci si lamenta che la predicazione non è pertinente ai problemi reali della vita, non giova spostarsi dalla predicazione della Bibbia con la scusa di «venire incontro ai bisogni».

Se la predicazione è biblica è già pertinente. Ma se la predicazione biblica sembra non riguardare chi l'ascolta, allora la si sta filtrando attraverso il proprio schermo.

Si dovrebbe tornare alla predicazione biblica e, nel contempo, esaminare i veri bisogni profondi della comunità. I membri si stanno attivamente incoraggiando a vicenda? Capiscono come farlo?

La giusta reazione è aiutare la gente a cambiare la propria motivazione tendente alla manipolazione come autoprotezione per passare a un servizio che esalta Cristo. Questa trasformazione può avvenire con l'ausilio del conforto senza del quale si continuerà a sentire la predicazione attraverso il filtro degli schermi e la verità non può penetrarvi.

Quando una persona non incoraggiata sente la verità di Dio accadrà che:

- i principi biblici non potranno penetrare il suo schermo, oppure
- rafforzeranno i suoi timori, spingendola così a rafforzare lo schermo.

Queste alternative sono illustrate dalle esperienze di Rino e Rodolfo.

Rino è un imprenditore di successo, il tipo d'uomo che porta sempre un vestito con gilè e pranza spesso al ristorante. È affabile e socialmente a suo agio in quasi ogni situazione sociale.

È cresciuto in una famiglia borghese, ma suo padre non scoprì mai la formula della ricchezza e conosceva le privazioni imposte da un salario minimo. I rapporti tra i genitori di Rino erano appena tollerabili, rapporti spesso interrotti da battibecchi in merito al denaro.

Rino si ricordava dello sproloquio costante prodotto dalle lamentele di sua madre perché non bastava mai il denaro disponibile per la spesa.

Ma anche Rino risente la tensione non ancora risolta del suo passato. Sotto una apparenza di sicurezza c'è una profonda paura: **«devo riuscire meglio di mio padre, se no sarò infelice come lui».**

Così, con quest'unico scopo la sua premura nel cercare prima il proprio regno gli fruttò un comodo salario, una casa bellissima in una zona di un certo prestigio, due auto di lusso, l'associazione al club dei benestanti, e frequenti aperitivi prima della cena per celebrare la sua emancipazione dal Cristianesimo borghese per accedere alla dolce vita dell'autosufficienza e del successo.

Siccome Rino dice d'essere un Cristiano, parte della sua formula di successo include il frequentare una Chiesa, la preghiera ai pasti e qualche volta la lettura della Bibbia in famiglia. Ma tutte queste cose servono per nascondere, perfino a lui stesso, la sensazione insistente di non essere all'altezza che lo spinge verso i segni tangibili del successo. La sua paura è profonda e sono spessi gli strati del suo schermo di protezione.

La maggior parte della comunità pensa bene di Rino. È una persona piacevole da conoscere. Ma nessuno lo conosce veramente. Nessuno gli si avvicina abbastanza per vedere com'è in realtà. I suoi timori rimangono convenientemente nascosti, infatti, così ben nascosti che perfino lui stesso non è conscio che **il suo unico scopo nella vita è quello di dimostrare qualcosa e tenere a bada un timore.** Poiché nessuno lo comprende, nessuno incoraggia veramente Rino. Siccome la paura continua tranquillamente a dominare la sua vita, il suo schermo rimane fisso al suo posto irrobustito fino al punto che non permette a nulla di penetrare il suo falso senso di sicurezza. **Rino è cieco relativamente alla sua povertà spirituale.**

Il profeta Osea usò una frase bellissima per descrivere la condizione apostata della nazione d'Israele dei suoi tempi: «... la canizie gli ricopre la testa ed egli non se ne accorge» (Osea 7:9, vers. C.E.I.). Sebbene fossero comparsi segni evidenti dell'invecchiamento morale, la gente si riteneva all'apice della salute spirituale. Osea denunciava il fatto che i segni della degenerazione morale, che dovrebbero essere lampanti, spesso non sono affatto evidenti agli interessati.

Il punto del paragone è che non è naturale essere inconsci dei segni dell'invecchiamento. Quando incontro amici che non ho visto da anni, spesso sento commenti come questi: «vedo che ti sei ingrassato» oppure «ci sono più capelli grigi alle tempie».... Per non parlare di quelli che, invece, sviolinano dicendo <non sei cambiato affatto>!

Forse pensano che io stesso non abbia notato queste cose? Qualche volta mi sento tentato di peccare vendicandomi con qualche frase del tipo: «anche tu sei ..., e la tua faccia ha più rughe di quanto ricordassi!».

Ma non aggiungerei nulla alla loro consapevolezza di sé, come essi non ne hanno aggiunto alla mia. È naturale vedere fin troppo chiaramente le evidenze del declino fisico. Eppure **la gente teme di guardarsi sinceramente in faccia per vedere i segni del declino morale, di scavare sotto gli strati per scoprire l'avidità, la paura e l'orgoglio.**

Molti di noi hanno creato una zona di sicurezza in cui siamo comodi e guai a chi la tocca! Penso che vi siano molti come Rino, che cantano nel coro oppure sono persino Anziani della comunità. Sono stati ciechi verso la luce della verità biblica e non importa con quanta sensibilità sarà stata presentata. **Per anni si sono sintonizzati su una lunghezza d'onda diversa per non sentire ciò che li avrebbe minacciati a mettersi a confronto con la verità.**

Grazie a questo semplice trucco, l'abitudine di negare la verità è diventata quasi automatica. **Ora Rino può assistere indisturbato a innumerevoli sermoni senza sentire nient'altro che un solletico alla coscienza.**

Egli è indifferente e la sua indifferenza è rafforzata ogni volta che egli seleziona le verità a cui concederà udienza. **Rodolfo**, invece, è diverso. Visibilmente insicuro, è un impiegato di second'ordine, non particolarmente dotato, sposato con una donna senza speciali talenti, padre di ragazzi comuni i cui voti a scuola sono bassi e che non sono tagliati per lo sport.

È un uomo che trascorre il suo tempo libero tra la televisione e i lavoretti intorno alla casa. Rodolfo non possiede alcuna abilità di sviluppare tutti quegli schermi per proteggersi dalla paura d'essere inutile e insignificante. I suoi schermi, differenti da quelli di Rino, non gli permettono il lusso dell'auto compiacenza. Il meglio che può fare è intorpidire il suo dolore con la TV e non pensarci molto.

Quando Rodolfo frequenta le lezioni bibliche per i membri di Chiesa nessuno se ne accorge.

Mentre Rino saluta tutti e chiacchiera amichevolmente, Rodolfo prende quattro o cinque minuti per girare il suo caffè zuccherato. Spera di nascondere il proprio senso d'isolamento.

*Quando il predicatore rammenta al gruppo che il popolo Cristiano dovrebbe essere pieno di entusiasmo in merito a Dio, **Rodolfo ascolta, ma sente un grande vuoto che gli fa scrollare le spalle.***

All'età di sedici anni accettò Cristo durante un incontro giovanile, ma ha sperimentato ben poco della vita esuberante che sperava di trovarvi. E ora, mentre ascolta l'elenco di ciò che dovrebbe fare e sentire, a Dio promette a malincuore di leggere la Bibbia più fedelmente e di fare da guida spirituale alla famiglia.

*E ci prova, spronato dalla insistente tensione di agire secondo come dovrebbe. Ma questo sforzo si rivela tanto infruttuoso quanto le varie volte precedenti. **Semplicemente non funziona.** Egli è una nullità e niente può cambiare questa realtà. Forse tira avanti per un po' nella speranza che la perseveranza nel fare il bene lo condurrà alla mietitura. Alla fine si arrende. Egli si ribella contro il sistema oppressivo che addita e accusa il suo torpore spirituale senza dargli un piano fattibile per cambiare.*

*Comincia ad alzare il gomito e a fermarsi ogni tanto al negozio che vende riviste pornografiche. Ammette che questo può essere sbagliato, ma gli dà almeno un qualche sollievo percepibile, qualcosa che la Chiesa non gli ha mai offerto. **La sua partecipazione al culto diventa sporadica, le liti in famiglia sono più frequenti e la moglie di Rodolfo si preoccupa.** Quando quest'ultima esterna la sua preoccupazione all'insegnante delle lezioni bibliche, la reazione è inefficace, di disimpegno: «Magari ci fosse qualcosa che la Chiesa potesse fare per aiutarlo. Ci sono alcuni che non vogliono semplicemente fare le cose come le vuole Dio. **Tutto ciò che possiamo fare è pregare.**».*

E la comunità dimentica Rodolfo.

Rino e Rodolfo rappresentano due casi estremi di persone i cui schermi hanno avuto un maggiore o minore successo. Più efficace è lo schermo, più probabile è che la verità produrrà l'auto compiacenza nella persona. Meno efficace è lo schermo, maggiore è la probabilità che la persona perderà speranza e si ribellerà contro la verità. **Una comunità non incoraggiata spesso diventa o ciecamente autocompiacente — con una parvenza di spiritualità — oppure indifferente.**

La verità e la comunità incoraggiata

Consideriamo quanto sarebbe diversa la vita per Rino e Rodolfo se qualcuno dedicatesse loro il tempo necessario per trattarli in maniera costruttiva anziché superficiale.

Il credente che è attento riconosce in Rino una persona che porta lo schermo. Come parte del suo impegno nei confronti di Cristo e del Suo corpo decide di servire Rino. Gli mostra un amore sincero e ne nasce un rapporto in cui il consolatore riconosce che lo scopo primario è di ridurre i timori, e non di strappare lo schermo.

Non tratta Rino in base alla sua immaturità spirituale e alle sue priorità sbagliate.

Man mano che si approfondiscono i rapporti Rino si apre ancora di più.

Il consolatore avveduto si accorge che queste rivelazioni sono solo la punta dell'iceberg della paura di Rino.

Esprime questi timori verbalmente: «Rino, per te è veramente importante guadagnare denaro e dimostrare la tua prosperità ad altri? Mi domando se avresti difficoltà ad immaginarti come una persona di valore anche se tu non avessi il denaro».

Ci sono due elementi in questa frase incoraggiante:

1. Il timore è espresso in parole comprensibili per la persona che ha la paura.
2. Le parole comunicano che il consolatore accetta la persona come qualcuno di valore, anche se con sbagli. C'è la scoperta senza il rifiuto. Ecco che cosa significa incoraggiare.

Di conseguenza, i timori di Rino si riducono. **Gradualmente, quasi impercettibilmente, s'indebolisce il suo attaccamento ai simboli del successo. Grandi buchi cominciano a comparire nel suo schermo** lasciando allo Spirito della verità di penetrare nel suo sistema di difesa.

Poi, mentre continua a sottostare all'insegnamento biblico, Rino comincia a sperimentare il desiderio di andare alla ricerca di Dio. Come un ragazzo sceglie di prendere un gelato, così Rino sceglie di trascorrere meno tempo al circolo dei «benestanti» e più tempo nelle attività della Chiesa. Senza il conforto, l'esortazione biblica potrà obbligare Rino a frequentare di più la Chiesa, ma lo farà come i bambini mangiano i legumi: perché costretto, ma a malincuore. **Ma con il conforto la verità di Dio lo motiva in modo positivo.** Rino sta maturando.

Ipotizziamo che anche Rodolfo trovi un amico, un consolatore nel corpo di Cristo. Questi fa un accorto tentativo di avvicinare Rodolfo nella speranza di **confermare il suo valore come uomo nonostante le sue circostanze poco brillanti.** E Rodolfo reagisce sensibilmente. Sorride con gratitudine quando il consolatore lo avvicina ed è pronto a prendere un caffè con lui dopo il culto.

Nonostante gli sforzi incoraggianti Rodolfo va lentamente alla deriva allontanandosi dalle cose spirituali.

Le parole di conforto producono in lui un sorriso meno speranzoso.

Frequenta la comunità e gli studi biblici sempre più raramente, e il consolatore comincia a sentirsi abbattuto. Che cos'è successo? Il conforto non è riuscito a ridurre la paura e a penetrare nello schermo?

Il problema è che la gente non solo è timorosa, ma anche ostinata. Il cuore dell'uomo è disperatamente malvagio. La gente è decisa ad affrontare la vita senza credere a Dio o inginocchiarsi davanti a Lui. Il problema di Rodolfo va oltre il semplice trattare il suo schermo. Il cuore peccaminoso di Rodolfo semplicemente si rifiuta di credere a Dio e così ricade definitivamente nel peccato.

In tal caso il motivo del suo disinteresse non è da attribuire alla mancanza di conforto.

Conclusione

Quando la verità di Dio è presentata bene alla comunità non incoraggiata generalmente produrrà o l'auto compiacenza o l'intimidazione.

La gente auto compiacente può sembrare spirituale, **specialmente in quelle comunità che definiscono il successo in termini di numero di membri, o di grandezza del luogo di culto o di diversità del programma.**

La gente intimidita può conformarsi a qualunque norma di spiritualità le venga imposta (come la

partecipazione a campagne per raccogliere fondi, la partecipazione a varie attività della comunità, l'aver una meditazione regolare seppure meccanica, ecc.). Oppure, può darsi che quelli che sono intimiditi rinunceranno al tentativo di essere all'altezza degli altri e diventeranno (almeno agli occhi di chi l'intimidisce) ribelli o disinteressati alla crescita Cristiana.

Quando la verità di Dio è presentata bene alla comunità incoraggiata generalmente produrrà uno dei due risultati: una vera crescita oppure una vera ribellione. È strano a dirsi, **ma una Chiesa sana è piena di persone che crescono o si ribellano.**

E per essere sana una comunità deve presentare la verità nell'ambito di rapporti incoraggianti.

Riassunto

Umanamente parlando, quando la verità è presentata a persone non coinvolte in rapporti d'incoraggiamento, di solito non realizza il suo potenziale per cambiare la vita dei membri.

I rapporti cordiali che affermano il valore della persona, ma ignorano la verità delle direttive bibliche, possono promuovere buoni sentimenti e migliorare <l'immagine di sé> di ciascuno, ma non producono il carattere di Dio nell'uomo.

La massima maturità Cristiana avviene quando la verità è presentata nell'ambito di rapporti incoraggianti.

OPPORTUNITÀ' PER INCORAGGIARE

Lo scopo del radunarsi con altri Cristiani è quello di fornirci occasioni per incoraggiarci reciprocamente in modo significativo.

Questo è il senso del brano-chiave di questo capitolo: facciamo attenzione gli uni agli altri per stimolarci all'amore e alle buone opere, non abbandonando la nostra comune adunanza come alcuni sono soliti di fare, ma incoraggiandoci a vicenda; tanto più che vedete avvicinarsi il giorno (Ebrei 10:24-25)5.

• **Troppo spesso, comunque, i nostri incontri sono di routine e insignificanti, forse abbastanza cordiali, ma non ricchi d'incoraggiamento.**

• La conversazione fra Cristiani a volte non è altro che una serie di educati scambi tra schermi di persone inquiete e interessate a se stesse. Non c'è conforto in questo...

• A volte i saluti dei Credenti sembrano insinceri.

• Il sermone ha il tono d'una ramanzina in famiglia.

• Lo sguardo pio e meditabondo del solista sembra forzato e teatrale.

• I bambini sono goffamente seduti in maniera irrequieta ai loro posti e rispondono con riluttanza alle correzioni dei genitori... E non siamo incoraggiati né siamo d'incoraggiamento.

• **L'andare in Chiesa (tra i Credenti) a volte non è più piacevole di una visita dal dentista.**

Non giova a nulla fingere che gli incontri di Chiesa sono sempre momenti entusiasmanti di lode, di studio o di comunanza fraterna. I Cristiani — inclusi i predicatori, i maestri della scuola domenicale ed altri — possono essere noiosi, egoisti, meschini, insinceri, disonesti, sciocchi, freddi, insensibili, monotoni e arroganti.

Eppure ci si aspetta che troviamo occasioni per incoraggiarci a vicenda quando ci raduniamo con «il meraviglioso popolo di Dio»! Come si fa?

Quando le nostre conversazioni consistono in chiacchiere frivole, in mormorii amari e in banalità, come si possono trovare occasioni per inserire parole incoraggianti?

Allo scopo di rispondere a questa domanda in modo pratico devo elaborare due concetti:

1. Le opportunità per incoraggiare non le riconosceremo mentre parliamo con la gente a meno che non scegliamo deliberatamente il servizio come obiettivo.
2. Le eventuali opportunità di incoraggiare verranno a galla nella misura in cui saremo abbastanza sensibili da riconoscere i nascosti bisogni altrui.

Il servizio come obiettivo

Fin qui, gran parte del discorso ha messo in rilievo il bisogno di prefiggersi una sola motivazione nel parlare con la gente: perseguire attivamente lo scopo di servire gli uni gli altri. Naturalmente, il problema è che è assai più facile descrivere questo ideale che metterlo in pratica. Mi preme esprimere il concetto del servizio come obiettivo, in termini così semplici che il lettore possa fare qualcosa in proposito nei prossimi giorni.

Immaginiamo la mente come un registratore che riproduce la registrazione in continuazione.

- Qualche volta possiamo sentire il nastro mentale che riproduciamo, a volte no.
- Qualche volta il volume è così forte che i nostri stessi pensieri coprono completamente tutto il resto, escludendo l'inserimento di altre informazioni da fonti al di fuori di noi stessi. Quando questo avviene, perdiamo il contatto con la realtà. Di solito, però, teniamo il volume del nostro nastro mentale appena al di sotto del livello del conscio. In altre parole, generalmente si fa poca attenzione a ciò che si sta pensando in un dato momento.

Ad esempio, se mi avvicinassi a qualcuno che esce dal luogo di culto e gli chiedessi improvvisamente: «**che cosa ti stai dicendo fra di te in questo momento?**», è probabile che la sua reazione sarebbe un po' confusa: «**beh, non lo so, non stavo pensando proprio nulla**». Eppure stava veramente pensando a qualcosa. **È rarissimo che la nostra mente sia completamente vuota.** Il nostro registratore a nastro mentale continua sempre a riprodurre una serie di frasi. E quando ci concentriamo nel suo ascolto diveniamo consapevoli di almeno alcune parole sul nastro.

Anche se non siamo consci di ciò che stiamo dicendo a noi stessi in ogni momento le parole che riempiono la nostra mente controllano ciò che facciamo o sentiamo.

Gran parte del nostro comportamento è il prodotto diretto di ciò che stiamo pensando inconsciamente.

Perciò è importante renderci conto di ciò che stiamo pensando per poter sentire ciò che stiamo dicendo a noi stessi e per sostituire quelle frasi che rispecchiano obiettivi sbagliati, e che producono il comportamento egoistico con frasi che rispecchiano obiettivi giusti e producono il comportamento altruistico.

A mo' d'esempio consideriamo ciò che potrebbe accadere in una comunità evangelica in una data domenica.

- Tante persone, parcheggiate le loro macchine, si avviano verso il loro luogo di culto.
- I genitori conducono i figli verso la sala da dove poi si avvieranno alle classi per la scuola domenicale.
- Gli amici si scambiano saluti amichevoli.
- Le donne si aggiustano i capelli e gli uomini le cravatte: I Cristiani si stanno radunando.

Supponiamo che un microfono spia fosse in grado di captare le frasi riprodotte appena al livello di

consapevolezza nei registratori di tutta questa gente.

Se si potesse stare a origliare queste conversazioni, che cosa si potrebbe ascoltare? Faccio degli esempi:

- Oh no! Quello è Federico che arriva nella sua macchina. Se mi vede, mi chiederà quella relazione per il comitato, ma non l'ho ancora terminata. Per evitarlo, meglio entrare subito e trovarmi un posto.
- Vorrei che mio marito non fosse partito per quel viaggio d'affari. Mi fa sentire così sola venire in Chiesa senza di lui. Beh, mi troverò un posto vicino alla porta per poter scappare non appena finito il culto.
- Spero che la predicazione sia meglio rispetto a quella che abbiamo sopportato da qualche mese in qua. Oggi dovrebbe essere una giornata perfetta. Non ci sono impegni inderogabili. Mi piace la nostra Chiesa, poi c'è la partita in TV alle tre nel pomeriggio. Così posso portare la famiglia fuori per pranzo e rientrare giusto in tempo per l'inizio della partita. Mi piace davvero essere un Cristiano.
- Mi domando se vale la pena continuare a frequentare questa comunità. Non mi riesce di fare amici qui ed i sermoni non mi dicono proprio nulla. Beh, continuerò a pregare in proposito e vedrò come va oggi.
- Guarda quella bella famigliola giovane e felice. Quanto mi fa male quando ripenso che i miei figli sono cresciuti, usciti dal nido, non ancora salvati e confusi! Magari potessi ricuperare qualche anno per rimediare alla situazione. Beh, non posso cominciare a piangere adesso. Forza, sorridi caro tu, perché arriva Nancy per salutarti!
- I fratelli mi ritengono una persona abbastanza in gamba spiritualmente. Cercherò di reagire con garbo e di rispondere biblicamente a qualunque cosa avvenga.

Quando «nastri» come questi si riproducono a basso volume nei «registratori mentali» dei fratelli e delle sorelle radunati in comunità, sono poche le probabilità che derivi molto incoraggiamento dal tempo trascorso insieme.

Il fatto triste è che la maggior parte di noi non va alle riunioni intenzionata e preparata a offrire parole di incoraggiamento a nessuno. E i nostri pensieri rispecchiano questa mancanza intenzionale.

Invece, dobbiamo sapere che tutto ciò che diciamo o facciamo cerca di realizzare un obiettivo.

Come persone siamo esseri teleologici (ordine <mirato> della nostra vita: ci prefiggiamo sempre qualcosa e per realizzarlo escogitiamo una certa sequenza "preordinata"), cioè siamo dominati dallo scopo che ci prefiggiamo.

Se vogliamo cambiare ciò che facciamo, allora bisogna prima cambiare ciò che stiamo cercando di realizzare (i nostri reali desideri).

Generalmente tutti i nostri scopi possono ridursi a due categorie: o manipoliamo per il nostro vantaggio personale o per proteggere noi stessi, o serviamo per la gloria di Dio e per il benessere degli altri.

Le parole che diciamo a noi stessi, sia che ne siamo consci o no, rispecchiano (e in qualche modo determinano) gli obiettivi che perseguiamo.

- Ad esempio, le persone sole spesso perseguono l'obiettivo d'avere compagnia. Perciò, i loro nastri hanno a che fare con la speranza di trovare amicizie, l'evitare il rifiuto, o con la valutazione della loro efficacia sociale. **Non stanno cercando opportunità per incoraggiare e, di conseguenza, non ne trovano.**

Non consoleremo nessuno finché non diamo attenzione ai nostri pensieri, identificando quei nastri che tradiscono obiettivi che non sono il conforto altrui, e finché non li rimpiazziamo con nuove registrazioni mentali che rispecchiano il servizio come obiettivo.

L'autore agli Ebrei ci istruisce specificamente a fare attenzione gli uni agli altri per incoraggiarci a vicenda (Ebrei 10:24,25). **Bisogna rivolgere la nostra attenzione alla questione del conforto consciamente, intenzionalmente e con disciplina mentale.**

Pensa a ciò che potrebbe accadere se solo due o tre Credenti in una data comunità scegliessero deliberatamente di riprodurre un nastro mentale del tipo: **«so che molti dei fratelli portano pesi incredibili e soffrono. A chi posso dire premurose parole d'amore?»**. L'assemblea di cui fanno parte comincerebbe a sperimentare la realtà del conforto.

Quando per la prima volta ho capito che ogni parola detta deve essere governata dal motivo del servizio, ho lottato per **crearmi un nuovo archivio di cassette mentali.**

Arrivato a casa dal lavoro ogni sera, restavo seduto nella macchina per qualche minuto per ripetere a me stesso: **«il mio obiettivo quando varco la soglia di casa è servire la mia famiglia. Spero veramente d'essere salutato da una moglie felice, da bambini incantevoli e da un frigorifero che funziona. Ma non importa ciò che scopro in casa: il mio scopo è quello di servire la famiglia con amore»**.

Per molti uomini ci sono ben pochi momenti più temibili che il rientro in casa dopo una giornata di lavoro. Mentre infilano la chiave nella porta i loro <registratori> stanno riproducendo parole come queste: «spero che il criceto non sia caduto di nuovo nel gabinetto», oppure: «se mia moglie si lamenta della sua giornata dopo quella che ho avuto io, penso che me ne andrò». Pensieri di questo genere tentano i mariti a chiudersi in strati protettivi di annoiato silenzio, di freddo ritiro, o a immergersi totalmente nella TV o nel giornale.

La manipolazione che mira a proteggerci viene spontanea, mentre del servizio è vero il contrario. L'atteggiamento del servo richiede un accurato addestramento.

Se non facciamo diligentemente attenzione ai nostri pensieri e se non scegliamo di adottare il servizio come obiettivo, col risentire le cassette mentali giuste, ci perderemo inevitabilmente in rapporti tra schermi, cioè non sinceri. **Se il radunarsi insieme con altri fratelli e sorelle in Cristo deve diventare un momento di conforto, il primo requisito è che facciamo del conforto il nostro obiettivo prioritario.**

Esprimere la sensibilità verso i bisogni

Se il nostro obiettivo è quello di servire, ci impegneremo a cercare delle opportunità per incoraggiare.

Ma come riconoscerle quando si presentano? Che bisogna fare? Bisogna forse avvicinarci ad una persona che possiamo incoraggiare, mettere la mano sulla sua spalla e con occhi ricolmi d'amore dirgli: «ciao, sono qui per incoraggiarti»? **Esattamente, come bisogna assolvere questo compito di identificare e cogliere le opportunità di incoraggiare?**

Il conforto avviene in maniera più efficace quando le occasioni sono colte anziché create.

È sbagliato considerare il conforto come un vivace scambio di parole, piene di ricche sensazioni emotive. Certamente, possono verificarsi occasioni del genere e possono essere piene di significato. **Ma il più delle volte il conforto avviene nel mezzo di ciò che sembra una conversazione del tutto ordinaria.** Viene detta qualche parola che se sentita da altri potrebbe sembrare completamente insignificante. Eppure è

avvenuto qualcosa: l'ascoltatore è stato incoraggiato.

Ricordiamoci che la potenza del conforto non è da ricercarsi principalmente nelle parole stesse, bensì nella motivazione alla base delle parole. Se facciamo attenzione agli scambi comuni con orecchio sensibile, con mente motivata dal servizio e con un cuore d'amore, le opportunità per incoraggiare non mancheranno. Come facciamo a trovarle? **Personalmente direi <come facciamo a NON trovarle?>**

In ogni gruppo, molte persone si possono trovare in lotta con preoccupazioni immediate con gradi diversi di difficoltà:

- ci può essere il senso di colpa a causa di fantasie sessuali,
- l'ansietà a causa di un prossimo appuntamento col medico,
- la fatica di lunghe ore sul lavoro,
- problemi economici,
- la solitudine aggravata dal recente trasferimento del migliore amico,
- il risentimento verso un coniuge insensibile,
- la frustrazione derivata da genitori che versano consigli come acqua: l'elenco non ha fine.
- Altri, sebbene la loro mente non si focalizzi attualmente su un dilemma particolare, tuttavia affrontano situazioni che in breve tempo potrebbero diventare critiche.

Comunque tra noi Cristiani sono ben pochi coloro che pubblicizzano i propri problemi... e un motivo ci sarà! Personalmente suppongo che sia un bene, dato la mancanza di vero Amore.

Gli esibizionisti emozionali, che considerano una virtù lo spiegamento (sbandieramento) delle loro nevrosi (perché in tal modo si assicurano il palcoscenico), fanno un <idolo legittimo> dell'essere vulnerabilmente aperti.

La fratellanza Cristiana non deve essere intesa come <un tribunale di mercato> per esporre i problemi personali, bensì come occasione per condividere con altri l'importanza della vita di Cristo per la nostra. Questo richiede l'autorivelazione e l'apertura, ma non come fine a se stessa, bensì come mezzo per conoscere Cristo più pienamente.

Eppure, la maggior parte di noi tende a nascondere i propri problemi sotto maschere socialmente accettabili. Teniamo queste maschere in posizione per evitare la critica e la disapprovazione che, temiamo, farà seguito alla scoperta di ciò che proviamo veramente.

E questo nonostante sia chiaro che gli strati del nostro schermo proteggono sì, ma isolano. Presto ci sentiamo tagliati fuori, isolati dai rapporti che bramiamo. Le nostre difese non solo evitano il rifiuto, ma al tempo stesso ci allontanano dall'influenza dell'amore altrui. Per tale ragione gli esibizionisti, veri cultori del palcoscenico, si guardano bene dal <tenere per se le loro problematiche> e <le sbandierano ai 4 venti>... anche a costo di essere indecorosi e indignitosi!

Pur nascosti dietro i nostri schermi desideriamo ardentemente che qualcuno ci conosca e ci accetti.

Così, inavvertitamente (talvolta di proposito!) ci lasciamo sfuggire parole che sono piccoli indizi di ciò che sta accadendo dentro di noi, cercando qualche indicazione rassicurante che l'ascoltatore sia attento, sensibile e ci accetti.

Come il ragazzo che prima di tuffarsi in piscina, mette un timido piede nell'acqua per vedere se la temperatura è invitante, così noi riveliamo quel tanto di noi stessi che occorre per provare il calore dell'atteggiamento di chi ci ascolta.

«Come stai?», ci chiede casualmente un amico. <La verità è che ho mal di testa, i bambini hanno litigato per tutto il tragitto fino al luogo di culto e uno dei miei genitori sta manifestando terrificanti sintomi di malattia>.

Oppure rispondo: «beh, tutto sommato sto bene, suppongo...».

Forse l'amico risponde: «certo, ci vuole molto a restare a galla oggi giorno. Bene, ci sentiamo!».

Egli ha perduto un'occasione per consolare. L'opportunità non è stata pubblicizzata con lettere cubitali, ma c'è stata lo stesso. La mia sbrigativa risposta conteneva un velato invito a indagare ulteriormente. Velato, perché non ero affatto sicuro che l'amico volesse veramente sapere come mi sentivo. **Se avesse cercato attivamente un'occasione per incoraggiare, avrebbe capito che le parole: «O tutto sommato, sto bene, suppongo» è ben diverso dal dire: «Sto benissimo, e tu?».**

La risposta poco rassicurante mirava a comunicare che, se l'amico voleva incoraggiare, ero pronto e aperto a riceverlo.

Il punto è questo: chi incoraggia deve acquisire l'abilità di leggere fra le righe. Spesso, le parole comunicano non solo un messaggio aperto e visibile, ma anche un messaggio nascosto e inafferrabile. E queste «comunicazioni nascoste» vanno ascoltate.

Tuttavia, è importante l'avvertimento che non ogni frase comunica un bisogno nascosto.

Non c'è nulla di meno incoraggiante dell'aspirante consolatore che va a caccia di vittime col vedere problemi in ogni parola!

— Come stai?

— Bene, grazie.

— «Bene»? mi domando se vuoi dire proprio questo. Come stai veramente?

Sebbene ci sia un vero pericolo nell'immaginare dolori profondi in ogni occasionale incontro, maggiore è il pericolo di mancare di riconoscere legittimi problemi nascosti sotto le apparenti chiacchiere.

Consideriamo l'abilità di sentire il messaggio nascosto sotto le parole dette.

Dopo il culto domenicale, un amico osserva: «quel sermone oggi non era un gran che». È possibile che altri messaggi si nascondano sotto questo commento. Quali? Forse l'amico non voleva dire altro — il sermone era veramente mediocre. Ma c'era dell'altro sotto queste parole? Ecco qualche possibilità:

— *Quel sermone ha messo il dito nella piaga, ma non voglio affrontare il problema che solleva.*

— *Ho un risentimento verso il predicatore. Qualunque cosa dicesse non mi andrebbe giù lo stesso.*

— *Magari avessi io l'opportunità di insegnare o di predicare. Penso che mi darebbe una grande soddisfazione stare lì davanti a tanta gente.*

— *Lotto con problemi che non rientrano mai negli argomenti scelti dal predicatore. È difficile apprezzare un sermone sulla lotta tra Elia e i sacerdoti di Baal, quando stai considerando seriamente di fare l'eremita da qualche parte impenetrabile.*

Una persona impegnata al servizio di consolazione deve ascoltare. **Anziché cominciare a pensare a come rispondere mentre l'altro parla, deve ascoltare. L'ascolto attivo richiede uno sforzo di concentrazione. Prende nota delle espressioni del viso, le spalle curve, la voce senza vitalità e gli occhi che si riempiono di lacrime. Il commento: «Quel sermone oggi non era un gran che», dovrebbe essere uno**

stimolo che ci fa riflettere.

Forse questa è l'opportunità di incoraggiare per cui abbiamo pregato. Forse no. Se il primo passo è fare attenzione alla possibilità di messaggi nascosti, qual è il secondo? Che cosa dovrebbe dire il consolatore quando intuisce che qualcuno gli sta comunicando un problema velato?

Gli ascoltatori sensibili rispondono ai commenti con parole che comunicano un interesse di saperne di più, frasi che aprono le porte all'informazione. Parole che aprono le porte trasmettono due messaggi:

1. «Qualunque cosa hai da dire mi interessa».
2. «Ti accetto, qualunque cosa tu mi dica».

Come risposta all'osservazione: «Quel sermone oggi non era un gran che», un incoraggiatore potrebbe adoperare una di queste frasi «apri-porte»:

- Che cosa vuoi dire? — Vorrei sentire il tuo parere.

Troppo spesso, le persone reagiscono con parole che chiudono le porte anziché aprirle. Queste parole escludono ogni speranza di un'ulteriore comunicazione ad un livello più profondo perché rivelano una mancanza d'interesse in ciò che sta succedendo nell'altra persona.

Suggeriscono una critica che rivela la possibilità del rifiuto.

Le parole che chiudono le porte scoraggiano un'ulteriore conversazione perché comunicano l'insensibilità e l'indifferenza. Esse intralciano il processo del conforto perché aumentano il timore del rifiuto e della solitudine.

Le conversazioni tra Cristiani dovrebbero essere caratterizzate da un'amorevole sensibilità. Dobbiamo considerare la gente come qualcosa di più di una raccolta di minerali raggruppati durante la gravidanza e dispersi alla morte. Gli uomini sono persone, esseri che portano l'immagine di Dio e perciò di gran valore nonostante la loro condizione derivante dalla caduta. Ci troviamo gomito a gomito ogni giorno con esseri unici il cui destino incute timore: o l'eterna gloria o l'eterna disperazione.

Quando il nostro obiettivo è il servizio e quando esprimiamo verbalmente la nostra sensibilità verso i bisogni col leggere tra le righe e col rispondere con parole che «aprono le porte», cominceremo a riconoscere le opportunità per incoraggiare che abbondano ovunque i Cristiani si radunino.

Riassunto

Quando i Cristiani si radunano, ci sono innumerevoli opportunità per incoraggiarsi a vicenda, ma spesso queste occasioni non sono riconosciute per quelle che sono.

Per riconoscere l'occasione di incoraggiare qualcuno bisogna rispettare due condizioni:

1. Bisogna rammentarsi, mentre si parla con gli altri, che il proprio obiettivo è quello di incoraggiare.
2. Bisogna riconoscere che di solito la gente non rivela i propri problemi apertamente. Più spesso, si lascia sfuggire parole che suggeriscono che le cose non vanno tanto bene. Quando il consolatore intuisce che un fratello o una sorella sta rivelando un bisogno in maniera velata, deve rispondere con sensibilità.

Le parole che aprono le porte sono quelle che mostrano un interesse in ciò che l'altro ha da dire. Quelle che chiudono le porte comunicano la noia, la critica o l'indifferenza verso ciò che turba l'altro.

Se ci rammentiamo di essere sensibili alle opportunità, e se rispondiamo con parole «apri-porte» ai messaggi nascosti sotto le parole altrui, incontreremo persone che implorano il conforto. **Ci sono così pochi che ascoltano veramente; che, quando qualcuno si offre di ascoltare, ci s'imbatterà regolarmente in gente che ha bisogno d'incoraggiamento.**

Ma l'ascolto sensibile crea un imponente problema. Supponiamo che qualcuno reagisca alle parole apri-porte, e apra la via d'accesso alla sua vita privata. Che cosa deve fare il consolatore quando qualcuno abbandona il suo schermo e rivela le lotte e le paure che vi si trovano dietro?

Un Cristiano sincero si è espresso così: «**Ho paura di far breccia nel cuore della gente. Non so cosa farei, se qualcuno mi dicesse qualcosa di grave, come: "Il mio matrimonio va in frantumi", oppure: "Mio figlio si droga", oppure: "Ho un problema di omosessualità". Non ho la minima idea di come rispondere. In casi simili, temo di recare più male che bene. Se non so cosa dire quando qualcuno mi dice d'essere un po' depresso, figuriamoci se mi rivela qualcosa di veramente grave!**».

Questa preoccupazione è comprensibile ed è il motivo principale per cui la gente chiude più porte di quante ne apra. **Dopo aver aiutato qualcuno a rinunciare al suo schermo per rivelare un aspetto della sua vita, che prima era nascosto, qual è passo successivo?**

La parte difficile d'un intervento chirurgico non è tanto il taglio per aprire il corpo anche se occorre una grande abilità per fare l'incisione in modo da non sfigurare né mettere in pericolo il paziente. Tuttavia, **l'opera principale del chirurgo comincia quando si è scoperto il problema.** La competenza del chirurgo occorre maggiormente quando l'organo malato è esposto davanti a lui. Similmente, **la prova più grande come consolatori è di sapere che cosa fare quando è stata fatta «l'incisione» verbale e vediamo un bisogno esposto davanti a noi.**

Il conforto richiede l'uso di parole, perciò bisogna affrontare il problema di scegliere quelle giuste. Forse l'approccio più utile sarà quello di definire qualche principio del conforto. Mentre parliamo con la gente che soffre, se teniamo in mente questi principii e se cerchiamo costantemente di parlare in modo da rispecchiarli, sarà più probabile che le nostre parole abbiano la potenza di confortare.

1. L'essenza del conforto è l'esporsi senza subire il rifiuto.
2. Qualche volta offre più incoraggiamento la comprensione che il dare consigli.
3. Più precisa è la comprensione, più incoraggianti sono le nostre parole.

1. L'essenza del conforto è l'esporsi senza subire il rifiuto.

La funzione principale dello schermo è quella di proteggere.

Rinunciarvi significa perdere questa protezione. **Il rischio di chi toglie la maschera è di esporsi a qualche forma di rifiuto.**

L'indifferenza, la critica, l'irritazione, l'impazienza, il sarcasmo, l'allontanamento e la disapprovazione, sono alcuni dei moltissimi modi per svalutare una persona. Nel profondo del nostro essere noi tutti temiamo d'essere rigettati, qualunque sia la forma del rifiuto.

È vero che i Cristiani sono pienamente accettati a Dio grazie all'offerta del sangue di Gesù. Per noi non c'è alcuna condanna, ma per qualche motivo non ci riesce di comprendere che quando Dio ci accoglie Egli trasforma il rifiuto di qualsiasi altro in un incidente non più tragico della perdita di mille lire per il miliardario.

Stoltamente crediamo che l'essere accettati da parte di altri rappresenti l'evidenza legittima del nostro valore. **Temiamo il rifiuto altrui e perciò ci nascondiamo dagli altri.**

Alla luce di questo modo d'intendere i timori della gente, possiamo capire che la forza del conforto sta nel **comunicare alla persona che si è aperta il fatto che l'accettiamo.**

Ad esempio, mia moglie mi vede spesso predicare o fare seminari che insegnano ad altri come vivere per Cristo. Ma ha pure la possibilità di vedere come affronto le frustrazioni di un elettrodomestico rotto oppure lo stress di un programma pieno d'impegni. Meglio di qualsiasi altro, lei sa quanto imperfettamente vivo ciò che predico. Alla sua presenza mi sento scoperto... eppure accettato. In quanto mi trovo scoperto e accettato... sono perciò incoraggiato.

Quando uno nella comunità mostra un atteggiamento sbagliato che esige la correzione, occorre che uno degli Anziani dica in privato una parola d'ammonimento. Mentre il primo ascolta la spiegazione del suo errore si sente esposto. Può continuare a nascondersi sotto strati di autodifesa, di scuse o di arroganza. Tuttavia, in qualche misura, è stato messo a nudo (e per questo se ne irrita!). Quando le debolezze di una persona sono visibili a se stessa e a qualcun altro, esiste l'opportunità di incoraggiare profondamente — oppure il rischio di uno scoraggiamento.

Perché possa essere d'incoraggiamento, l'Anziano non deve perdere l'occasione di comunicare la propria fiducia che l'altro abbia il potenziale per cambiare. E dovrebbe lasciargli la libertà di riflettere in profondità sul rimprovero: «parliamone la settimana prossima dopo che entrambi avremo avuto l'opportunità di pregare in merito». Se l'ammonimento è diretto e gentile, anziché vago e spietato, allora l'ammonizione può incoraggiare.

Se, invece, le parole dell'Anziano comunicano insofferenza, delusione, impazienza o irritazione, allora non incoraggerà. Il conforto dipende fundamentalmente dall'accettare una persona quando sono messi a nudo i suoi bisogni e i suoi difetti.

2. Nel conforto la comprensione vale più del dare consigli.

Quando la gente rende nota una preoccupazione personale, **la maggior parte di noi si sente immediatamente sotto tensione. «Che cosa devo dirgli adesso? Che ci posso fare io? Non so cosa dirgli di fare». Ma questa tensione ci viene imposta da noi stessi. Ci addossiamo la responsabilità di risolvere i problemi degli altri, e poi ci sentiamo costretti a dover trovare una soluzione.**

Il nostro sbaglio è presumere che chi ci rivela un problema, in realtà ci chieda una soluzione.

Il marito che si lamenta con la moglie delle tensioni sul lavoro, raramente intende che lei suggerisca un impiego alternativo oppure strategie migliori per far fronte alla situazione attuale. Anzi, egli chiede solo d'essere compreso e accettato: «Mi sento male. Te ne importa qualcosa?».

Eppure le mogli (come anche i mariti, in situazione contraria) rispondono inevitabilmente: «Forse dovresti dimetterti a cercare un lavoro diverso, migliore». Poi rimangono perplesse e confuse quando al loro tentativo di aiutare fa riscontro una reazione di rabbia: «Sì, certo, i posti di lavoro si trovano dappertutto! Come posso pagare i debiti, se mi licenzio?».

La gente smarrita ha bisogno di guida, i ciechi hanno bisogno di illuminazione, gli ostinati hanno bisogno di stimoli. È necessaria una chiara istruzione sul come affrontare i problemi della vita. Tuttavia, la gente non è solo smarrita, cieca o caparbia; è anche spaventata.

I Cristiani devono comprendere la verità, apparentemente elusiva, che il consiglio senza la comprensione non aiuta. È, in realtà, una forma di rifiuto.

Cominciare subito a dare consigli comunica una mancanza di rispetto e d'interesse.

Le parole dette potrebbero essere queste:

«Penso che dovresti ...».

Le parole sentite possono essere comprese invece come:

«Il tuo problema è semplice. Ma tu sei troppo stupido per trovarne la soluzione. Così, ti dirò io ciò che devi fare».

Il compito di chi incoraggia è di assicurare la comprensione e l'accettazione. Il consiglio diretto, basato sull'insegnamento biblico, è una parte essenziale per aiutare qualcuno che non sa che cosa fare. Ma la particolare funzione del conforto è quello di preparare la gente ad accogliere il buon consiglio più volentieri. La persona è più disposta ad accoglierlo quando si sente accettata.

I consolatori non devono sentirsi sotto la tensione di dover trovare un rimedio specifico ad ogni problema. Forse, per dare una guida sicura occorre far intervenire un altro fratello o un'altra sorella in Cristo che saranno più maturi e più informati nelle Scritture. Il consolatore deve apprezzare l'immenso valore del mostrare la comprensione.

Per creare e comunicare la comprensione servono...

- il calmo ascolto,
- l'esplorazione sensibile e garbata,
- la chiarificazione tramite domande e
- riassunti caratterizzati da discernimento.

Queste strategie verbali saranno illustrate nei paragrafi successivi. Ma in tutte queste espressioni, il messaggio del consolatore è questo: **«Ti ascolto, vorrei sentire di più da te e ti considero una persona degna di rispetto».**

3. Più precisa la nostra comprensione, più incoraggianti le nostre parole.

Chi intende incoraggiare deve non solo...

1. fornire l'ambiente in cui l'altro possa mettersi a nudo senza timore di essere rigettato e...
2. cercare di comprendere qualunque cosa dice l'altro, ma anche...
3. parlare in modo da comunicare il proprio apprezzamento del valore dell'altro.

Per fare questo, gli incoraggiatori devono capire precisamente in cosa consista il giusto valore della persona.

In quanto creature ed esseri finiti, dipendiamo dal nostro infinito Creatore per le risorse necessarie che ci permettano di vivere una vita ricca e abbondante.

Perciò abbiamo bisogno di instaurare rapporti e di trovare il significato della nostra esistenza.

Abbiamo bisogno sia dell'amore sia d'uno scopo.

La gente ha bisogno di sicurezza e di significato. La certezza di poter godere un amore che non si può mai perdere e la consapevolezza di impegnarsi in compiti che hanno conseguenze eterne, sono valori riscontrabili solo in rapporto con Cristo.

Profondamente nascosto nel cuore della gente caduta nel peccato è il duplice timore basilare dell'insicurezza (essere rifiutato) e dell'inutilità (il non valere niente).

Se i consolatori comprendono che queste due preoccupazioni profonde sono nascoste sotto le maschere di autosufficienza della gente, allora le loro parole rispecchieranno una più completa comprensione dei timori della gente.

Le parole incoraggianti identificano il desiderio di stringere rapporti e penetrano in qualunque schermo.

Ad esempio, quando ascolti qualcuno che ti dice di stare male (o che te lo fa capire da piccoli <accenni>), preghi con lui...?

Le parole che incoraggiano, tengono in considerazione sia il bisogno di rapporti personali sia il bisogno di avere uno scopo per cui vivere. **Tutti noi vogliamo sapere d'essere importanti per qualcuno e utili a qualcosa.** Tutti desideriamo ardentemente di lasciare un'impronta nella vita.

Possono essere incoraggianti frasi come queste: «Il tuo sorriso mi ha rincuorato», oppure «Il vostro modo di trattare i figli è stato un vero esempio per me», oppure «La tua coerenza Cristiana mi ha convinto che la vita Cristiana può funzionare veramente».

I consolatori saranno sensibili ai vari modi di captare i bisogni fondamentali e di dire qualcosa che rincuorerà una persona che, altrimenti, teme di non sperimentare la sicurezza e il significato riscontrabili in Cristo.

Comprendere precisamente i bisogni della gente può aiutare il consolatore a svolgere meglio il suo compito.

Riassunto

La gente è riluttante a addentrarsi nella vita altrui servendosi di parole che aprano le porte. Un motivo di questa riluttanza è il comprensibile timore di non sapere che dire nel caso che l'altro apra la porta per rivelare un peso o una lotta personale.

Questo timore risulta chiaramente dalla tensione imposta quando ci preoccupiamo di offrire soluzioni per ogni problema esposto. Ma questa tensione rispecchia una veduta sbagliata della natura del conforto.

Il conforto è un processo che richiede l'intervento di tre principi:

1. Le parole che incoraggiano esprimono la nostra accettazione della persona quando questa mette a nudo un bisogno o un problema.
2. I consigli prematuri — quelli dati prima di capire il vero bisogno — comunicano la mancanza di rispetto per la persona e per il suo problema. Compito fondamentale del conforto è il nostro serio sforzo di comprendere (non di risolvere) il problema dell'altro.
3. Siccome il maggior timore della gente riguarda la paura di perdere ciò di cui ha bisogno — l'amore e uno scopo — le parole incoraggianti comunicheranno sia l'accettazione sia la consapevolezza dell'impronta indelebile che ognuno lascia nelle persone del suo piccolo mondo.

LE MODALITÀ' DEL CONFORTO

Ci sono imponenti ostacoli da superare.

Due di queste sono stati trattate nei paragrafi precedenti: la manipolazione e gli schermi.

Se vogliamo incoraggiare bisogna che impariamo prima a identificare e, poi, a respingere attivamente il nostro istinto naturale di manipolare gli altri.

Per molti, capire che i moventi non sono sempre puri è sufficiente per fermarsi di colpo.

L'ostacolo principale che blocca il nostro sviluppo nel diventare consolatori è l'abitudine di vivere sotto lo schermo degli strati protettivi che ci siamo creati.

Questo scudo ci consente di calmare i nostri timori di insicurezza e di nullità dando, allo stesso tempo, l'impressione di avere molta fiducia in noi stessi.

Questi schermi servono a facilitare i nostri rapporti con altre persone, perché ci aiutano a mantenere le distanze. Tutti conosciamo persone come il buffone di Chiesa, il teologo superserio, l'entusiasta degli studi sulla fine del mondo, la dolce donna di società, e la timida ragazza che «fa da tappezzeria». Può darsi che tutti questi non fanno altro che recitare una parte che li aiuta a controllare il loro ambito da dietro una maschera protettiva.

Le maschere che io porto saranno diverse dalle tue, ma tutti noi abbiamo trovato strategie efficaci per proteggerci gli uni dagli altri.

Il consolatore deve abbandonare il focolare della propria sicurezza schermata e avventurarsi nelle tempeste del rifiuto e del fallimento senza la protezione artificiale dello schermo.

Se ammettiamo la nostra tendenza naturale a manipolare gli altri, allora possiamo cominciare a cambiare quei modi di parlare che alimentano la manipolazione anziché il servizio.

Bisogna confessare che siamo gente schermata che trova più facile avere a che fare con gli altri da dietro le maschere protettive. Se riusciamo a renderci conto di questi strati protettivi... possiamo cominciare a toglierli.

Come consolatori dobbiamo essere disposti a svolgere il difficile compito di esaminare la nostra vita in modo severamente obiettivo e sincero. Altrimenti le nostre parole saranno manipolatrici, dette da dietro le maschere e distruttive. Il nostro compito è di incoraggiare altri con parole che danno vita.

La mentalità del consolatore

Mentre rivolgiamo l'attenzione sulle abilità e sulle tecniche, ricordiamoci **che il conforto non si può incartare in bellissimi pacchetti di parole appropriate.**

Forse ti ricorderai quella volta quando hai condiviso un problema serio con qualcuno. Ti ricorderai quanto scarso significato abbia avuto la sua risposta: «pregherò per te». Queste parole dovrebbero contenere una potenza immensa per incoraggiare, perché la preghiera è il nostro vitale anello di congiunzione con il Signore. Allora, **perché la promessa di pregare per noi, a volte, ci lascia freddi?** Perché le parole hanno potenza solo nella misura in cui rappresentano il sincero interessamento della persona che le dice.

Per incoraggiare veramente occorre lasciarsi coinvolgere nella vita altrui; il che esige un sacrificio che si rifiuta di calcolarne il costo.

Ecco l'amore senza riserve: termine logoro, che, però, esprime una realtà profonda e dinamica.

L'amore incondizionato non è un processo da realizzare in tre semplici passi, né un sentimento da sperimentare dopo aver letto un libro sul «fai da te» sulla psicologia popolare, o dopo aver seguito una serie di conferenze sull'argomento.

L'amore incondizionato va appreso col vivere nella potenza del Salvatore risorto. Questo richiede tutta una vita.

Il libro dei Proverbi definisce il genere di atteggiamento che deve rispecchiarsi nelle nostre parole. Notiamo che la forza delle parole dipende dal carattere di chi le pronuncia:

- La bocca del giusto è una fonte di vita, ma la bocca degli empi nasconde violenza (Proverbi 10:11).
- La lingua del giusto è argento eletto; il cuore degli empi vale poco (10:20).
- C'è chi, parlando inconsultamente, trafigge come spada, ma la lingua dei savi reca guarigione (12:18).
- La lingua che calma, è un albero di vita: ma la lingua perversa strazia lo spirito (15:4).
- Morte e vita sono in potere della lingua; chi l'ama ne mangerà i frutti (18:21).

Occorre che il consolatore si renda conto della grande potenzialità delle sue parole per guarire o per distruggere, e nel saperlo, deve esserne lieto e responsabile.

Le parole sono come una lama affilata: ognuno è responsabile per la decisione di fare uso delle proprie parole come il coltellaccio dell'assassino o come il bisturi del chirurgo.

Il consolatore deve comprendere la potenza delle sue parole e adoperare questa forza per edificare i suoi fratelli Cristiani. Perciò deve adoperarle con grande cura.

Dal libro dei Proverbi emergono tre principi guida nel parlare.

Primo principio: Sii lento a parlare: *Proverbi 12:18; 13:3; 17:27,28; 29:20*

I ricercatori hanno scoperto che gli esseri umani riescono ad ascoltare almeno tre volte più velocemente di quanto possano parlare. Questo fatto comporta che possiamo sognare ad occhi aperti, progettare il menù per la settimana, canticchiare una melodia favorita e, nel contempo, continuare ad «ascoltare» le chiacchiere del nostro vicino. Ma se potessimo sentire ciò che gli altri pensano mentre parliamo con loro, potrebbe essere alquanto sconcertante: «Ti ascolterò quel tanto che basta per afferrare dove vuoi arrivare, poi comincerò a organizzare la mia risposta».

Questo non è ascoltare.

Proverbi 18:13 dice: «Chi risponde prima d'aver ascoltato, mostra la sua follia, e rimane confuso».

Come incoraggiatoti, dobbiamo essere lenti a parlare in modo da concentrarci su ciò che dicono gli altri. Allora le nostre parole saranno appropriate alle loro preoccupazioni.

Secondo principio: Sii sensibile al bisogno dell'altro.

La risposta del consolatore deve essere ben sintonizzata e adatta sia alle circostanze sia alla personalità altrui.

Ci si rivolge domande come queste:

- <Quali parole saranno più efficaci per toccare il cuore di questa persona?>
- <In questa situazione, che cosa si richiede da me per aiutare questa persona a crescere in Cristo?>
- <**Cosa direbbe Gesù al posto mio?**>

La sensibilità richiede di essere veramente consapevoli delle diverse circostanze e del come la gente tipicamente si sente in esse.

Prima di rispondere a qualcuno che è venuto meno in un dato compito devo ricordarmi che il compito è meno importante della persona.

La mia risposta deve comunicare premura per la persona che ha fallito. Solo allora la nostra reazione negativa può qualificarsi come critica costruttiva. **Se non sono sensibile agli altri le mie critiche saranno distruttive.**

Terzo principio: Parla con delicatezza. *Proverbi 15:1,4; 26:21*

Le parole <altisonanti> non sono motivate dall'amore. L'aria è piena di questo genere di chiasso.

Molte cose si dicono per dimostrare la competenza, per ostentare il successo, per controllare gli altri o per incrementare la propria reputazione.

Le parole egoistiche esigono di essere al centro dell'attenzione; interrompono la conversazione anziché facilitarla.

Va detto che il garbo non significa necessariamente parlare a bassa voce. Si tratta di parole condite con grazia, con sale. La moderazione nel parlare rassomiglia al tocco, fermo ma dolce, del bastone del pastore che conduce le pecore per il sentiero più sicuro.

Le parole che procedono da un animo benigno possono convincerci che non c'è più bisogno di schermarci. Questo ci fa sentire liberi di esprimere le preoccupazioni che ci turbano o le gioie che ci riempiono. Sapere quanta delicatezza occorre in una data situazione non riguarda il tono quanto il movente.

Perciò il consolatore, perfino nelle conversazioni superficiali, vi prenderà parte sempre attento a parlare con tatto, conscio del contesto e della persona. **Vuole che le proprie parole aiutino l'altro ad abbassare lo schermo grazie ad uno scambio mite ma di coinvolgimento.** Ogni Cristiano può parlare con gentilezza.

Forse l'ostacolo maggiore per diventare un consolatore è il desiderio universale e naturale di voler soddisfare se stessi. Perfino la persona più santa ricadrà nelle vecchie abitudini di vivere per se stessa.

Ci vuole uno sforzo serio per parlare lentamente, sensibilmente e con gentilezza.

Risposte che reprimono il conforto

Mentre prestiamo attenzione a queste tre semplici caratteristiche delle parole incoraggianti sarà importante precisare qualche abitudine verbale che viola questi principi.

Spesso la nostra prima reazione nelle varie situazioni è di parlare subito, senza essere sensibili, e con durezza.

Consideriamo qualche replica tipica che ostacola il conforto.

1. Parole difensive che danno spiegazioni

Immaginiamo un uomo che torna a casa tardi dal lavoro e trova la famiglia con lo sguardo incollato al televisore.

La moglie stacca lo sguardo dal programma quanto basta per scattare: «*Era ora! La cena è già fredda!*».

Il marito nel rispondere può essere guidato da una delle seguenti considerazioni <interiori>:

- «Proteggiti a tutti i costi»,
- «La migliore difesa è l'attacco», o
- «Vince chi grida più forte».

Scegliendo la prima opzione egli spiega che il padrone gli aveva dato molto lavoro all'ultimo momento, poi la macchina non voleva partire, e poi c'era un incidente al ponte. «E ogni cabina telefonica che ho

visto era occupata, e se mi fossi fermato per telefonarti, avrei tardato di più». Perché dare questa spiegazione? La sua intenzione è di mettere in buona luce il suo comportamento per evitare i soprusi di una moglie in collera.

2. Il chiedere scusa

Un'altra reazione frequente a qualcuno che si lamenta del nostro comportamento è lo scusarsi.

Giorgio, avresti dovuto telefonarmi, prima di andare al negozio!

Mi dispiace, cara.

Un breve chiedere scusa tronca la conversazione e blocca l'opportunità per esprimere e comprendere il vero problema.

3. L'attacco, ossia osservazioni che feriscono

Oggi l'umorismo è spesso sarcastico, schernitore e critico. La satira e l'umorismo insolente di comici popolari hanno lasciato la loro impronta sul modo di parlare anche di molti Cristiani (questo è grave... dal momento che **il Cristiano <non deve conformarsi al mondo>!**).

- Un uomo appena rincasato dal lavoro una sera disse alla moglie:
«Beh, vediamo cosa ci ha preparato da mangiare quello della rosticceria ... Cosa? L'hai preparato tu stessa? ... Ma non cessano mai i miracoli!».
- Perfino i membri di Chiesa possono diventare gruppi in gara per ripagare un'osservazione tagliente con un'altra uguale.

Un fratello dice a un altro più giovane che ha cercato per anni il primo impiego:

«Come sta l'ufficio di collocamento questa settimana?».

Oppure uno dice a un altro membro della comunità:

«Come va la dieta? Sei riuscito a perdere un po' di quel grasso?». **Gli scherzi crudeli feriscono.**

4. Le correzioni

Si ha un'altra violazione al conforto quando si dice a qualcuno che non prova veramente ciò che dice di provare.

- Il marito dice: «Sono talmente scoraggiato. Non so come tirare avanti».
- La moglie risponde: «Caro, non stai poi così tanto male. Tutto andrà bene».

Mentre il marito esce infuriato e scoraggiato, la moglie si chiede perché le sue parole non sono state di aiuto. Lei non si rende conto che bisogna prima accettare i sentimenti dell'altro.

Può darsi che i pensieri e i comportamenti che accompagnano le emozioni richiedano in seguito una correzione. Anzi, spesso è così, ma le emozioni vanno accettate precisamente come sono.

5. Consigli sbrigativi

Quando qualcuno rivela un problema, vuole essere capito prima di ascoltare le soluzioni.

A molti uomini è capitato di domandarsi perché le mogli abbiano reagito a consigli utili con l'essere irritate o ferite. «Tutto ciò che volevo fare era aiutarla!», dicono.

Spesso diamo consigli senza prima comprendere il problema.

I consigli, perfino quelli migliori, suoneranno in chiave negativa all'orecchio di chi li riceve.

Queste cinque **strategie per scoraggiare** sono solo alcuni dei molti modi di respingere una persona che ci confida il suo stato d'animo. Bisogna fare attenzione a tutte le cose che violano i principi del **parlare lento, sensibile e con gentilezza.**

Riassunto

Per diventare consolatori dobbiamo prima identificare i nostri modi di manipolare la gente e stabilire come obiettivo di servirla.

Secondo, dobbiamo imporci la disciplina di parlare lentamente, di essere sensibili ai bisogni e ai problemi della persona con cui parliamo e di parlare con delicatezza allo scopo di ridurre i suoi timori.

Poi, bisogna evitare di rispondere alla gente in modi che comunicano il rifiuto di ciò che ci viene rivelato.

Non dobbiamo difenderci (vedi l'accettazione), scusarci, attaccare, correggere o dare consigli sbrigativi.

Il conforto è qualcosa di più dell'acquisizione di nuove abilità. **È frutto del cuore che ha scrutato se stesso e della sensibilità ai bisogni altrui che nasce dalla compassione e dal discernimento.**

«Poiché dall'abbondanza del cuore la bocca parla» (Matteo 12:34).

Da un cuore umile e pieno d'amore sgorgano parole incoraggianti. Ma il cuore, orgoglioso e insofferente di ogni sottomissione, che è insensibile al proprio inganno, non sarà mai in grado di pronunciare parole profondamente incoraggianti, non importa quanto sia garbata e appropriata la forma delle parole adoperate.

Eppure il conforto è qualcosa di più d'un atteggiamento. Richiede il coinvolgimento di certe abilità. Siccome le parole sono una forma primaria di comunicazione, bisogna che ci preoccupiamo di scegliere quelle che fanno bene.

Messaggi non verbali

Hai mai parlato con qualcuno che guarda alla parete dietro di te... mentre parli? Oppure, che fruga fra le carte sulla scrivania mentre apri il tuo cuore, oppure che sta soprappensiero o guarda sempre l'orologio e si mostra distratto, mentre gli parli della malattia di tuo figlio?

Comportamenti non verbali come questi tradiscono un chiaro messaggio: **«Ciò che stai dicendo non m'interessa particolarmente. Potresti sbrigarti e farla finita?».**

Il comportamento giusto può essere adeguatamente riassunto in cinque semplici suggerimenti:

1. Stai di fronte all'altro.

Gianna mi stava di fronte. Stare obliquamente, con la faccia altrove, comunica all'altro: «non sei al centro della mia attenzione».

2. Aperti all'altra persona.

Incrociare le braccia o le gambe crea un sottile senso di distanza, inibendo lo sviluppo dell'intimità.

A qualche lettore i seguenti consigli possono sembrare artefatti, sfiorando l'irreale e mortificando la loro spontaneità... Tuttavia, si vuole solo sensibilizzare il lettore ai modi di comunicare non verbali, i quali possono invalidare le buone intenzioni delle parole pronunciate.

3. Piegati leggermente in avanti e, se possibile, poggia una mano sulla spalla.

Mettiti in posizione leggermente piegato verso l'altro. Questa posizione del corpo o della testa

comunica all'altro che stai attento e sei interessato a ciò che dice.

La tua mano sulla sua spalla (se possibile) indica che vuoi davvero confortarlo e proteggerlo.

4. Guardalo negli occhi con espressione comprensiva e dolce.

Guardare negli occhi dell'altro non significa fissarlo senza pietà. Ma non significa neppure guardare sempre altrove... tranne nei suoi occhi. Alcuni ricercatori considerano che la lunghezza di contatto di uno sguardo negli occhi è un buon metro per misurare l'intimità d'un rapporto. Una buona regola generale è questa: **chi parla può distaccare lo sguardo se sente qualche disagio, mentre chi ascolta dovrebbe guardare continuamente l'altro.**

5. Rilassati e parla amichevolmente, pacatamente e dolcemente.

Sebbene sia più facile dirlo che farlo e sebbene sia qualcosa che chiaramente non può essere forzato, i consolatori devono ricordarsi di rilassarsi mentre conversano con gli altri.

Sii naturale e rilassato. Non imitare qualcuno che ammiri per parlare o fare come fa lui.

Sarà più facile ricordarsi di questi cinque principi sintetizzati con il semplice acronimo: SAPOR:

S: Stai di fronte

A: Apriti all'altra persona

P: Piègati in avanti

O: Occhi nei suoi occhi

R: Rilassati

Un ulteriore suggerimento per sviluppare un ottimo stile non verbale è quello di **invitare gli amici a commentare il tuo stile**. La maggior parte di noi non è conscia di ciò che fa mentre parla.

Potremmo chiedere ad un coniuge o amico intimo di valutarci secondo i criteri di SAPOR.

Possiamo chiedere quali delle nostre abitudini altri trovano distraenti o noiose.

Quattro tecniche verbali

Quattro abilità o tecniche possono aiutare ad esprimerti bene.

1. Fare da specchio

E' naturale che la gente dimentichi. Qualche volta si dimentica ciò che andava ricordato: «Dove ho messo le chiavi della macchina?». Altre volte, invece, si dimentica ciò che non si vuole ricordare: «Non ricordo cosa lei mi abbia detto». In quest'ultima dimenticanza si scorge una disattenzione <selezionata>, nata dal desiderio di scordare qualcosa di sgradevole.

La maggior parte di noi è esperta nel vedere i difetti altrui e nel non riuscire a scorgere i propri.

Sembra che la memoria funzioni ottimamente quando si tratta di ricordarsi della condotta irritante dell'altro.

Spesso, **la nostra memoria zoppica quando si tratta di ricordarci del nostro proprio contributo negativo** al problema (i nostri torti). L'attenzione semplicemente non c'è.

La nostra natura tende a non aiutarci per dare peso a quando abbiamo torto o a ignorare i nostri veri sentimenti e le nostre vere motivazioni.

Per questo il consolatore deve **servire a volte come una specie di specchio, permettendo a chi parla il riflesso di ciò che sente, di ciò che fa o cerca veramente.**

I problemi saranno affrontati solo quando saranno riconosciuti per quello che sono.

Fare da specchio svelerà problemi che richiedono attenzione, ma che il sistema di memoria selettiva — espressione di lusso per la nostra natura peccaminosa — tende a ignorare.

Ecco due esempi che illustrano come lo specchio riflette a chi parla una realtà che sta trascurando.

- Giovanni: <Susanna non arriva mai in orario. Non siamo arrivati mai in orario per anni, al culto o a qualsiasi altro posto!>

- Pasquale: <Sei veramente seccato nei suoi confronti. Sembra che le sue abitudini ti irritino.>

Notiamo che il discorso si sposta dai ritardi di Susanna all'irritazione di Giovanni. Questo spostamento è importantissimo. Giovanni non può fare nulla direttamente per cambiare i ritardi di sua moglie, ma può affrontare il proprio atteggiamento in merito. Il conforto tramite il fare da specchio ha messo in risalto una questione che richiede che egli aumenti l'amore e le buone opere nel suo aiuto verso di lei (cfr. Ebrei 10:24-25).

- Roberto: <L'università dura tanto tempo e richiede tanti sacrifici. Ancora tre anni alla laurea. Sembra un'eternità e poi che ne avrò?>

- Giovanna: <Mi sembra che lotti con i tuoi dubbi sull'obiettivo di tutto questo lavoro.>

Anche qui l'enfasi s'allontana dalla noia scolastica (una realtà che non si può cambiare) verso questioni relativi allo scopo, le quali trovano risposta nella preghiera e nella consulenza.

Il fare da specchio fa esattamente ciò che questa frase suggerisce: rinvia a chi parla un riflesso del vero problema che va preso in considerazione.

2. Chiarificazione

Forse l'ostacolo maggiore alla comunicazione efficace è la nostra tendenza a pensare di sapere ciò che sta dicendo l'altro quando in realtà non l'abbiamo compreso (o sentito!).

Il modo di esprimersi di ciascuno è come un brillante con molte sfaccettature. Cambiano i colori quando la gemma è girata sotto la luce, così compaiono nuove sfumature ogni volta che riflettiamo sulle parole d'un altro ... da un altro punto di vista.

L'abilità di chiarificazione occorre per determinare se abbiamo esaminato le parole altrui da angolazioni sufficienti per avere un quadro completo di ciò che voleva dire. La tecnica stessa è tanto semplice quanto poco usata.

Basta chiedere a chi parla ciò che vuol dire, oppure ripetere ciò che pensi che intenda, e chiedere se l'hai capito. Il punto è: non presumere. Verifica!

- Tonino: <Questa dichiarazione del reddito è un pasticcio. Mi fa ammattire!>

- Maria: <Qual è il problema, caro?>

Maria sta chiarendo il messaggio di Tonino. Agire così invita ad ulteriori scambi comunicativi. Se lei avesse voluto troncare la conversazione, avrebbe sostituito la sua domanda chiarificatrice con una battuta così:

- <Eri tu a volerla rinviare fino a ora! Avresti dovuto farlo molto prima>, oppure qualcosa di più garbato come: <Sono certa che sarai in grado di risolvere il problema>.

Le delucidazioni incoraggiano chi parla ad esprimere più chiaramente ciò che gli sta succedendo nell'animo. E' questo ciò che conta. Una volta compreso correttamente il problema, diventa più facile riconoscerne i rimedi.

Ricordiamoci: il fine ultimo del conforto è contribuire al progresso di ognuno nel cammino con Cristo. Chiarire un problema ne facilita la soluzione in modo biblico.

3. Esplorazione

Il fare da specchio e la chiarificazione aprono le porte alla conversazione. Ma qualche volta coloro che vogliamo incoraggiare si allontanano con discrezione dalla porta che abbiamo aperto. Altre volte, invece, varcano la soglia, col rivelare ancor più di se stessi e di ciò che sentono o pensano.

Quando qualcuno è disposto a svelare di più, il consolatore può — con calma — cogliere l'occasione di esplorare più in profondità le questioni che hanno bisogno di attenzione alla luce della Bibbia.

Anziché adoperare domande a cui si può rispondere sì o no, possono facilitare l'esplorazione domande che invitano a risposte libere, spontanee, non pilotate né prestabilite.

Ad esempio, la domanda: «Dimmi come ti sentivi quando è successo» è più esplorativa della domanda: «Eri molto irritato?».

Torniamo all'illustrazione di prima:

- Giovanni: <Susanna non arriva mai in orario. Non siamo arrivati mai in orario per anni, al culto o in qualsiasi altro posto!>
- Pasquale: <Sei veramente seccato nei suoi confronti. Sembra che le sue abitudini ti irritino.> (Pasquale fa da specchio.)
- Giovanni: <Sì, è proprio così. Vado veramente in collera a volte.>
- Pasquale: <In che modo le fai sapere d'essere arrabbiato? Che cosa fai?> (Pasquale chiede un chiarimento.)
- Giovanni: <Oh, non la colpisco, se alludi a questo. Suppongo che mi chiudo in me stesso, e forse una volta ogni tanto esplodo.>
- Pasquale: <Che cosa succede quando ti chiudi in te stesso o cominci a inveire contro di lei? Mi domando se lei capisce perché sei irritato.> (Esplorazione)

Ora Pasquale sta sondando. Sta invitando Giovanni a soppesare gli effetti del suo comportamento su Susanna. Giovanni iniziava sotto <l'invito> di Pasquale, con l'ammettere come affrontava la propria rabbia. Ora la scena è pronta per una discussione più dettagliata dei motivi e del comportamento di Giovanni che può convincerlo a pentirsi e a cambiare.

Nel processo d'incoraggiamento l'esplorazione è fondamentale.

Molti Cristiani oggi hanno perso la capacità di esaminarsi spiritualmente. Eppure il motivo perché si fa qualcosa dovrebbero essere preoccupazioni pressanti per ogni Cristiano.

Quando vengono scoperti i motivi sbagliati, che stanno alla base del comportamento irresponsabile, solo allora possono essere corretti.

L'esplorazione è lo sforzo di svelare ulteriormente problemi invisibili che arrestano la crescita spirituale.

4. Intima interazione

A questo punto — dopo aver fatto da specchio, chiarificato ed esplorato — può darsi che la conversazione diventi imbarazzante e scomoda.

La persona che cerchiamo di incoraggiare può sentirsi scoperta e, **provando vergogna come Adamo, può cercare il nascondiglio più comodo.**

Perfino i consolatori possono sentirsi a disagio quando si comincia a scendere nei dettagli personali.

Può darsi che ambedue le parti decidano tacitamente di ritirarsi ad una distanza più comoda e, educatamente, rimettere gli schermi. Un po' al seguente modo:

Giovanni: <hai visto la partita alla TV ieri?!>

Pasquale: <Beh, presumo che le lotte sono parte della vita. Sarà certamente una gioia andare in Paradiso. Sono pronto!>.

Ambedue hanno <tergiversato>: volevano cambiare discorso e rimettersi <a distanza di sicurezza>!

Il rapporto tra il consolatore e l'incoraggiato è penetrato ora nello schermo. I mezzi a disposizione del consolatore — se motivato dall'amore, — mentre s'indirizza ai timori dell'altro, sono l'ascolto amorevole ed attento, i consigli sono dati con cautela, **l'accettazione paziente** e il rimprovero fermo, ma premuroso.

Nel processo di aiutarlo, lo stadio successivo coinvolge l'abilità di discernere i problemi di fondo e di offrire soluzioni bibliche.

Queste abilità vanno al di là del conforto. Nel capitolo seguente si metteranno a fuoco i livelli più profondi di consulenza dove si trattano problemi che richiedono qualcosa di più del conforto.

Riassunto

I messaggi non verbali devono esprimere uniformemente e chiaramente l'interessamento del consolatore. Ricordarsi dell'acronimo SAPOR sarà d'aiuto nel comunicare messaggi non verbali positivi:

- **S**tai di fronte
- **A**priti
- **P**iegati in avanti
- **O**cchi nei suoi occhi
- **R**ilassati

Le tecniche verbali dovrebbero aprire le porte a livelli d'ascolto più profondi fino a scoprire realmente i veri pensieri e i moventi della persona in un'atmosfera in cui la relazione non degenera in critiche.

Scoprire senza rifiutare (paziente accettazione): questo identifica le qualità essenziali del conforto.

Per fare questo, ci sono quattro tecniche basilari da imparare:

- fare da specchio,
- chiedere delucidazioni,
- esplorare
- favorire un'intima interazione.

LA CHIESA LOCALE: UNA COMUNITÀ' RESTAURATRICE

Restaurare un oggetto sfigurato e portarlo alla sua condizione originaria è un'attività che lascia un gran senso di soddisfazione.

Lavori come dare una nuova rifinitura ad una vecchia sedia graffiata, fare il lavaggio d'una macchina particolarmente sporca, riordinare la cantina o il garage, sono semplici esempi di sforzi di restaurazione che

danno una certa gioia.

La gioia non si trova tanto nel lavoro di ripristino in sé, quanto nel senso di partecipazione al progetto.

Il lavoro in sé può essere frustrante, noioso e difficile, ma quando si ammira l'oggetto riportato dal pessimo stato a quello attuale, la soddisfazione fa più che giustificarne la fatica.

La Chiesa è intesa ad essere vivamente impegnata nel processo di restaurazione, riportando uomini e donne a livelli sempre più alti di maturità spirituale e all'immagine di Cristo. Ma l'opera è lunga e faticosa.

Il peccato ha rovinato la nostra vita così completamente che la restaurazione risulta assai complicata. Bisogna restaurarci totalmente: dentro e fuori.

Nessuna parte della personalità umana è rimasta intatta dalla corruzione del peccato:

- i motivi,
- i sentimenti,
- i pensieri,
- le scelte,
- i comportamenti,
- le credenze,
- le aspirazioni,
- i vestiti,
- la lingua,

— ogni parte della vita umana è stata macchiata dal peccato.

Purtroppo, ci sono comunità che promuovono una <mentalità di successo> insegnando l'ottimismo: i loro predicatori danno molta importanza allo sviluppo di una positiva stima di sé nei membri; ed è possibile che tali comunità abbiano solo l'apparenza di comunione fraterna.

I membri sembrano contenti, sorridono, vanno regolarmente alle adunanze (e forse non divorziano)... ma ciò non basta.

Dio vuole seguaci che sono completamente arresi a Lui, seguaci che considerano l'adorarlo il privilegio e il dovere principali.

Vuole discepoli che, grazie alla traboccante pienezza che viene dal conoscere Dio, vogliono vivere una vita di gioioso servizio per Lui.

Ecco l'opera di restauro: aiutare persone che sono essenzialmente egoiste, miscredenti e paurose, a incentrare l'intera vita su Cristo, a diventare fiduciose e coraggiose.

Dio ha stabilito la famiglia e la comunità Cristiana ad essere i suoi primari agenti del restauro.

- Nei loro rapporti personali, mariti e mogli hanno il compito di proclamare il rapporto tra Cristo e la Chiesa: i mariti guidando con amore e fermezza, le mogli sottomettendosi con fiducia e contentezza.
- I genitori devono insegnare ai figli la verità di Dio e disciplinarli quando violano questa verità e, soprattutto, amarli in ogni caso. I figli devono riconoscere l'autorità e apprendere i benefici e le gioie del sottomettersi spontaneamente all'autorità. Queste sono le direttive dell'opera di restauro nella famiglia.

Ma come farlo nella comunità? In che modo le assemblee locali di Credenti devono intraprendere il compito di restaurare il carattere secondo l'immagine di Cristo? In che modo alimentare la crescita nella saggezza, nei convincimenti morali e nella risoluta determinazione di fare ciò che è giusto?

In quest'ultimo paragrafo vorrei abbozzare un programma —non una formula— per aiutare le chiese locali in comunità effettivamente capaci di restaurare, comunità dove la realtà dei nostri rapporti con Dio si fa sentire costantemente, lasciando un'impronta che trasforma la vita.

Il modello che propongo può funzionare solo in quelle comunità che si muovono già nel senso giusto.

Le comunità locali devono **dare rilievo:**

1. al valore e all'importanza dell'adorazione,
2. all'insegnamento della Parola di Dio,
3. alla natura radicale del discepolato (Formazione completa),
4. all'importanza e all'unicità della fratellanza Cristiana (Comunione).

Troppe comunità mettono il servizio per Dio al di sopra dell'adorazione di Dio, con il risultato che tale servizio è spesso molto superficiale.

All'insegnamento della Parola altre comunità sostituiscono discussioni su questioni bibliche, intese ad impegnare.

L'istruzione nel discepolato (molto spesso del tutto assente) laddove venga considerata è ridotta ad un elenco di attività approvate e proibite, senza dare la minima attenzione al costo dell'abbandono totale alla signoria di Gesù Cristo.

Perfino la comunione fraterna è spesso un'etichetta dal sapore Cristiano, riferita a conversazioni che non si distinguono affatto da quelle avute tra <i figli delle tenebre>!

Le comunità devono cominciare col riconoscere il bisogno di adorazione, insegnamento, discepolato (preghiera, addestramento e servizio) e fratellanza.

Questa enfasi condurrà naturalmente all'evangelizzazione e all'uso dei doni spirituali.

È possibile che gli sforzi per sviluppare programmi evangelistici o per incoraggiare il servizio tramite l'esercizio dei Doni, non raggiungano il più alto potenziale senza la previa insistenza sull'adorazione, sull'insegnare il discepolato e sulla comunione fraterna.

Con questa insistenza, i fratelli saranno più ferventi nell'evangelizzazione e più efficaci nel loro servizio.

A mio avviso, **è importante che la Consulenza (cura Pastorale) sia considerata come parte del normale e inalienabile servizio della/nella comunità.**

Quando parlo della «Consulenza nella comunità locale», non intendo l'assunzione di un Consulente Cristiano laureato in psicologia, dandogli uno studio speciale nel locale di culto. Suppongo che si possano produrre molti buoni risultati, se la Chiesa impiega un Consulente veramente guidato dai principii biblici. **Ma pensare che l'assunzione d'un professionista soddisfi il fabbisogno della Consulenza nella comunità è a mio avviso un grosso sbaglio.**

Bisogna smettere di trattare la Consulenza come un'attività solo per professionisti quali psicologi e psichiatri. Anzi, bisogna cominciare a riconoscere che la Consulenza rappresenta ancora un altro mezzo con cui i Cristiani possono crescere e i non Credenti possono ascoltare il Vangelo.

Il mio desiderio di vedere la Consulenza nella Chiesa (cura Pastorale) non mira a spostare il fulcro della vita comunitaria da elementi come l'adorazione, l'insegnamento, il far discepoli o la comunanza fraterna. Quelle comunità che spostano l'attenzione da questi elementi essenziali a un servizio di Consulenza (come, ad esempio, gruppi di conversazione, sessioni individuali e simili) corrono il rischio di diventare una specie di

Associazione Anonima per Nevrotici.

Al contrario, quelle chiese locali che danno grande importanza alle dottrine fondamentali trascurando le risorse della Consulenza per far fronte ai bisogni personali dei membri, possono diventare sterili e accademiche. O, forse, daranno tanta importanza alla teologia... che verrà ad essere oscurata l'attinenza della verità con i bisogni umani.

È necessario che chi guida la comunità si assicuri che i fratelli siano impegnati...

- nell'adorazione,
- nello studio della Bibbia,
- nella crescita spirituale personale
- nella comunione fraterna;

È necessario che chi guida la comunità si assicuri che...

- esistano risorse e opportunità per sviluppare sforzi evangelistici
- per adoperare i Doni disponibili nel corpo;

È necessario che chi guida la comunità si assicuri che sia esaminato con cura il potenziale per un servizio di consulenza.

Come raggiungere questa meta? Ecco uno schema a tre stadi:

Primo livello di Consulenza: Il servizio di consolazione

Tutti i Cristiani — che adorano Dio, studiano la Bibbia, fanno discepoli e godono la comunione reciproca — possono sviluppare un efficace servizio di consolazione, di conforto.

L'incoraggiamento non è compito di pochi superdotati: è il privilegio di ogni credente. Ogni Cristiano dovrebbe farlo.

Esistono molti problemi che possono raggiungere un livello critico — come il divorzio, l'infedeltà coniugale o altri compromessi con il mondo. A volte, questi problemi possono essere risolti nei primi stadi tramite l'intervento premuroso di una persona che sa incoraggiare. Quei conflitti che sembrano esigere una consulenza estensiva al livello individuale forse non sarebbero mai giunti allo stadio critico se qualcuno avesse incoraggiato queste persone in modo significativo.

Se i responsabili della comunità vogliono sviluppare un servizio di Consulenza non devono dare la priorità all'assunzione di qualche Consulente professionale per la comunità.

Al contrario, dovrebbero informare i membri su ciò che questi potrebbero fare tramite un servizio d'incoraggiamento reciproco, poi dare loro gli insegnamenti che li mette in grado di realizzarlo.

Cerchiamo d'immaginare un'intera comunità che impari a riconoscere gli schermi per quello che sono, ad aprire porte alla comunicazione e a parlare in modi che ridurranno i timori altrui.

Ogni anno i predicatori potrebbe esporre una serie di messaggi su quei comandamenti nel Nuovo Testamento che esortano ad aver cura gli uni degli altri, a perdonarsi a vicenda, ad amarsi reciprocamente, ecc.

Occasionalmente, si potrebbero tenere riunioni di sabato mattina o di domenica sera dedicate a illustrare tipi di conversazioni che «aprono porte» e riducono timori. Studi biblici in piccoli gruppi forniscono occasioni naturali per parlare del conforto e per riportare conversazioni che membri del gruppo hanno trovato incoraggianti.

Le chiese non devono solo mettere in rilievo l'importanza del conforto e i metodi per praticarlo, ma fornire opportunità che generi una calorosa intimità e un senso di appartenenza al gruppo.

In troppe comunità la tendenza è di dare la precedenza a momenti per condividere i problemi e a tempi di mutua confessione, e di trascurare attività come il divertirsi insieme, una spaghetтата insieme e le recite.

Bisogna creare l'atmosfera in cui le persone possano semplicemente concedersi qualche spasso in modo sano, senza fare di ogni riunione Cristiana un momento solenne, quasi funereo!

Comunque, bisogna procedere con cautela. Esiste il pericolo che una comunità accetti la sfida e che, poi, sperimenti un entusiasmo che crea aspettative irrealistiche.

- Purtroppo, alcuni membri non vorranno neppure provare a incoraggiare.
- Altri diverranno ficcanasi che cercano porte aperte in cui intrufolarsi per impicciarsi dei fatti altrui.
- Altri ancora diranno parole sinceramente intese per incoraggiare, ma faranno scelte sbagliate nel trattare problemi nella propria vita. Finiranno col perdere l'entusiasmo per il conforto.
- Un certo numero di fratelli comincerà a capire e ad apprezzare l'impegno preso.

Lo sviluppo dell'incoraggiamento nel corpo di Cristo sarà un processo lento e a volte appena visibile. Tuttavia, anche quando comincerà a farsi sentire la fatica sarà premiata la Fedeltà nel fare del bene.

La vita Cristiana non è una gara di massima velocità nella corsia di sorpasso, ma una maratona campestre: uno scatto di velocità iniziale («Facciamo uno studio sul conforto!») è meno vitale per riuscire, che **un ritmo sostenuto (anche se basso!).** Non lasciamoci abbattere nello sforzo di inserire il conforto nel tessuto della vita delle nostre comunità!

Secondo livello di Consulenza: il servizio di esortazione

Se la consulenza sarà in grado di realizzare il suo potenziale come ministero nel corpo di Cristo, bisogna andare oltre la consulenza tramite il conforto. Il conforto è un inizio fondamentale ma, da solo non è esauriente né sufficiente. Occorre qualcos'altro.

Un gruppo di membri di Chiesa — forse uno per ogni cinquanta persone — deve dedicarsi allo studio di metodi più specifici per aiutare le persone con problemi specifici.

Forse nella comunità c'è un piccolo gruppo di Cristiani i quali hanno mostrato un interesse nel conforto. Si potrebbe convocarli per discutere i loro sforzi tesi ad aiutare la fratellanza. Mentre raccontano le loro esperienze, si potrebbe dirigere l'attenzione verso l'allargamento della loro visione per aiutare persone turbate. Si potrebbero esaminare e valutare casi ipotetici e reali, servendosi di domande come queste: Che cosa sta alla base del problema? Che cosa ne dice la Bibbia? Quali soluzioni pratiche sono applicabili? Il gruppo potrebbe recitare le parti della conversazione ipotetica tra la persona che ha il problema e il consulente. Questo, allo scopo di creare strategie verbali per applicare soluzioni bibliche.

I Consulenti al secondo livello devono vedere ciò che fanno, non necessariamente come l'unico servizio che rendono, bensì come il loro servizio prioritario. Saranno spesso frustranti gli sforzi per applicare la verità biblica ai problemi specifici della gente. Ma il valore della Consulenza non va misurato in base alla percentuale di persone che ottengono dei miglioramenti. Va visto, invece, in termini di opportunità per comunicare la sapienza biblica in modo significativo a persone che soffrono.

Quantunque sia scoraggiante a volte, questo servizio va considerato come un impegno prioritario.

Terzo Livello di consulenza: L'illuminazione

AmMESSO che siamo d'accordo sulla desiderabilità e grande utilità potenziale del tirocinio per fare consulenza al Primo e al Secondo Livello, resta un intoppo cruciale: a chi assegnare il compito dell'insegnamento? Occorre sempre l'insegnante sul posto.

La maggioranza dei predicatori sono stracarichi di responsabilità e non possono impegnare il tempo necessario perché il programma possa decollare. E bisogna ammettere che troppo pochi predicatori sono esperti nella Consulenza abbastanza da poter preparare altri efficacemente.

Ogni comunità ha bisogno di qualcuno — o almeno accesso a qualcuno — che considera la Consulenza come vocazione principale e che è qualificato accademicamente e per esperienza, per avviare altri alla consulenza al Primo e al Secondo Livello. Questa persona dovrebbe essere disponibile anche per affrontare i problemi personali più ingarbugliati che il conforto e l'esortazione non riescono a sbrogliare.

Questo Consulente ha bisogno di discernimento e di saggezza per portare alla luce le idee, preferite ma sbagliate, che la gente paurosa crede possano calmare i propri timori. Questo compito andrà oltre il conforto e l'esortazione per includere l'illuminazione.

Chiamiamo questa persona un **Consulente del Terzo Livello**.

Il Terzo Livello, come lo concepisco io, ha lo scopo di rimpiazzare la psicoterapia non medica.

Tra le sue responsabilità figurano i seguenti compiti:

- fornire una guida generale, sia concettuale sia amministrativa, per un servizio di Consulenza nella Chiesa locale;
- organizzare e guidare lezioni e classi di lavoro sulla Consulenza al Primo Livello (Incoraggiamento);
- preparare personale selezionato per la consulenza al Secondo Livello (Esortazione);
- fare da guida ai Consulenti al Secondo Livello;
- assumersi la responsabilità di Consulente nei casi più difficili.

Riassunto

Questo progetto propone tre livelli di consulenza:

1. incoraggiare la gente indirizzandosi sensibilmente ai loro timori nascosti;
2. esortare la gente specificando soluzioni bibliche ai loro problemi di vita quotidiana;
3. illuminare la gente affinché capisca perché la propria vita è turbata e come essi stessi possano determinare cambiamenti profondi nel loro approccio alla vita.

È facile dare uno schizzo di questo modello, ma il difficile è tradurlo in atto. Possono sorgere problemi in molti settori.

È difficile mantenere nelle persone un livello del conforto tale da poter essere in grado, a loro volta, di incoraggiare altre.

È difficile preparare e guidare adeguatamente i consulenti di Secondo Livello.

Inoltre, può essere molto problematico trovare un Consulente qualificato al Terzo Livello, in grado di insegnare, organizzare, amministrare e far consulenza.

Un'altra preoccupazione consiste nello sviluppare **un servizio di Consulenza che è complementare e che non è in concorrenza con altre attività della Chiesa.**

Altra preoccupazione ancora è definire chiaramente il contenuto specifico della Consulenza biblica a chi sta alla guida della comunità. Queste barriere e altre bloccano ostinatamente la strada per impedire che si sviluppi la Consulenza come un servizio significativo nella comunità.

Conclusione

Un buon modo per cominciare è mettere a fuoco il conforto. La gente soffre, la paura si nasconde in profondità. Fingiamo, portiamo maschere, organizziamo schermi protettivi intorno a noi, e sacrificiamo la vitalità della comunione fraterna. La distanza gli uni dagli altri ci protegge dal ferirci, ma ostacola pure il conforto.

Solo l'amore può affrontare la paura. E l'amore che da solo può tranquillizzare i nostri timori è il perfetto amore di Dio. Quando l'amore penetra negli schermi, quando ammettiamo l'entusiasmante realtà che siamo stati accolti incondizionatamente grazie al sangue di Cristo, i nostri timori cedono il posto al desiderio — il desiderio di seguire e servire il Signore.

Sebbene solo Dio ami perfettamente, possiamo essere partecipi al ministero dell'amore. Le nostre parole possono avere grande efficacia nella vita altrui,

- se facciamo nostro l'obiettivo di servire gli altri;
- se affidiamo al Signore le nostre sofferenze e i nostri timori;
- se esprimiamo solo quei sentimenti che in nessun modo violano il nostro impegno ad amare;
- se ascoltiamo sinceramente ciò che dice la gente;
- se rispondiamo in modo da aprire le porte ad ulteriori rapporti;
- se impariamo a dire parole che aiutino gli altri a rendersi conto della loro sicurezza e importanza in Cristo.
- Insomma, dobbiamo accoglierci gli uni gli altri, come Dio per amore di Cristo ha accolto noi (Romani 15:7).

Questa è la consulenza al Primo Livello, il servizio del conforto, un buon inizio nel tentativo di rafforzare le nostre Assemblee come comunità restauratrici.

Facciamo attenzione gli uni agli altri per stimolarci all'amore e alle buone opere, non abbandonando la nostra comune adunanza come alcuni sono soliti di fare, ma esortandoci a vicenda; tanto più che vedete avvicinarsi il giorno (Ebrei 10:24-25).

La realtà dimostra che molti Cristiani preferiscono <vivere ai margini della chiesa> per paura di essere coinvolti e di mettersi in discussione, magari portando pesi che di cui non intendono affatto caricarsi: ovunque vado pare proprio che sia il <motivo dominante> dei Conduttori che mi ospitano.

Questo non deve condizionarci a <mollare per darla vinta a satana>, ma deve spronarci ad intensificare gli sforzi in tutte le direzioni perché, almeno, aumenti il numero dei <consolati consolatori>: <gli insoddisfatti stagnanti> ci saranno sempre, ma pazienza! Ci sono sempre stati...

Alla fine ognuno renderà conto di se stesso a Dio!